

IL BRIGANTAGGIO IN CAMPANIA

I. • LA CAMPANIA: QUALE REGIONE?

Volendo definire geograficamente la Campania, potremmo dire che essa abbraccia il territorio compreso tra il Tirreno e l'ampio arco montuoso dell'Appennino meridionale sotteso tra l'Abruzzo ed il confine calabro-lucano. Definizione questa sostanzialmente esatta per quanto assai generica, ma che proprio nella sua genericità rende molto bene la realtà di una regione vastissima e complessa, geograficamente e storicamente composita ed articolata, ricchissima di contrasti e caratterizzata dall'esistenza di numerose aree subregionali, oltre che dalla presenza di una metropoli come Napoli, una delle maggiori città d'Europa, sino al 1860 capitale del regno delle Due Sicilie

Sino all'Unità, la Campania non costituiva neppure, peraltro,

¹ Per questa problematica si rinvia al fondamentale saggio di G. Galasso, *Molvi, permanenze e sviluppi della noria regionale in Campania*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 337-72; cfr. anche, sempre dello stesso A., *Le città campane nell'alto Medioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 63-135. Cfr. inoltre F. Barra, *Campania. Corno storico*, in « Guida d'Italia del Touring Club Italiano », *Campania*, Milano 1981, pp. 42-52; AA.VV., *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, Napoli 1978, vv. 2.

Per gli aspetti più propriamente geografici si rimanda alle note monografie regionali di E. MIGLIORINI (Napoli 1960) e D. Ruocco (Torino 1976).

È quasi superfluo avvertire che esula del tutto dagli scopi, dalla natura e dalle proporzioni del presente saggio la ricostruzione dell'assetto socio-economico delle province campane prima e dopo l'Unità. A tali problemi si farà ovviamente più volte riferimento, ma essi saranno affrontati soltanto indirettamente, e nella misura in cui interferiscono col tema del brigantaggio. Per un quadro generale si rinvia, oltre alle opere già citate, a G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma 1974, e, dello stesso A., *Struttura industriale e organizzazione del territorio*, in AA.W., *Storia della Campania*, cit., voi. II, pp. 369-86. dove il tema è sviluppato eoo ricchezza di dati e finezza di analisi.

un'espressione geografioamministrativa, indicandosi con tal termine, nel linguaggio letterario-erudito, soltanto la fertile pianura tra Capua e Nola, la *Campania felix* degli antichi.

Amministrativamente, durante tutto *Vancien régime*, il territorio dell'attuale regione rimase suddiviso nelle tradizionali ripartizioni provinciali di Terra di Lavoro e dei due Principati. Restavano al di fuori di tali circoscrizioni Napoli ed i suoi numerosi *casali*, che godevano di un regime amministrativo e fiscale del tutto particolare, e le minuscole *enclave*: « straniere » di Benevento e di Pontecorvo, sotto la sovranità pontificia.

Questo schema si era affermato già nell'età normanna, con l'istituzione dei *giustizati*, che a loro volta rispecchiavano più profonde e più amiche realtà geografico-territoriali, che possono in sostanza ricondursi alla logica della dialettica montagna-pianura, zone costiere-zone interne, che da sempre — dalla conquista sannita a quella longobarda e sino ancora ai giorni nostri — ha così fortemente marcato la vita e le vicende delle terre campane².

Importanza marginale, in questo quadro di lunga durata, ebbe la creazione della provincia di Napoli, istituita dal regime napoleonico nel 1806, con l'aggregazione alla capitale ed ai suoi *casali* di zone finitime di Principato Citra e di Terra di Lavoro. L'istituzione della nuova provincia non aveva in effetti altro scopo che quello di equiparare in certa misura la condizione della capitale a quella degli altri capoluoghi provinciali e di assicurarle nel contempo un *hinterland* territoriale-amministrativo.

Ben altro rilievo ebbe sull'assetto amministrativo e circoscrizionale della regione l'Unità d'Italia. A parte lo scadimento di Napoli da capitale del Regno a semplice capoluogo di provincia, notevoli furono i mutamenti sia per i confini regionali che per gli equilibri interni tra le province campane. La Campania cedette infatti al Molise i circondari di Venafro e Castellone, nell'alto Volturno, ma incorporò i domini già pontifici di Benevento e Pontecorvo, ed Fortore e del Tammaro, sottratte rispettivamente alla Capitanata ed al Molise. La novità di maggior momento fu però senz'altro rappresentata dalla creazione, con decreto luogotenenziale del 17 febbraio arrotondò i propri confini nord-orientali con le testate delle valli del 1861, della provincia di Benevento¹. A costituire la nuova provincia intorno al ristretto nucleo dell'ex *ducato Pontificio* furono l'intera fascia nord-orientale del Principato Ultra, parte del distretto di Piedimonte d'Alife ed aree marginali della Capitanata e del Molise. Parziali compensi per la gravissima mutilazione territoriale subita furono concessi al Principato Ultra ai danni della Terra di Lavoro, del Principato Citra e della Capitanata.

Tale circoscrizione le province campane conservarono sino al decreto del 2 gennaio 1927, che, sopprimendo la provincia di Caserta, attribuì al Lazio la fascia settentrionale della Terra di Lavoro, facendo arretrare il confine regionale dall'alto Liri al Garigliano. Né la ricostituzione, nell'immediato dopoguerra, della provincia di Caserta, valse a riportare nell'ambito della

Campania i territori perduti nel 1927, e che pure storicamente, dalla fondazione della monarchia normanna in poi, avevano costituito parte integrante del regno meridionale.

Soltanto nel 1970, infine, con la creazione delle regioni a statuto ordinario, la Campania ha acquistato concretezza istituzionale. Ma ciò non è valso di per sé a cancellare la realtà di una regione quanto mai composita ed assai poco omogenea, nettamente divaricata tra zone costiere e zone interne, ed in cui l'abnorme conurbazione metropolitana di Napoli, con tutta la vastità e la drammaticità dei suoi problemi, rischia di fagocitare l'intera vita regionale. La scarsa vitalità, in Campania, dell'istituto regionale e la sua modesta capacità d'incidenza sul territorio ha poi finito, paradossalmente, con lo stimolare fenomeni separatistici o centrifughi, volti alla creazione di separate entità regionali od all'aggregazione a regioni finitime e più omogenee.

Questo rapido *excursus* sulla tormentata realtà territoriale-amministrativa della Campania ci è sembrato opportuna premessa alla ricostruzione delle vicende del brigantaggio postunitario nella regione. Brigantaggio che, pur nell'unitarietà di fondo del fenomeno, non può non riflettere la peculiarità di una regione che riassumeva

*
Sulle origini dei Giustizierati normanni e sulle loro circoscrizioni cfr. G.M. MONTI, *La divisione amministrativa del Regno di Sicilia*; estr. dal vol. II degli *Atti del XI Congresso geografico italiano*, Napoli 1930. Il Monti sottolinea a ragione la corrispondenza dei giustizierati normanni ed uniti natali preesistenti, assorbite nel regno normanno. Difatti, la Terra di Lavoro corrispondeva al vecchio principato longobardo di Capua, ed il Principato (scisso

^{n 299} ***
quello di Benevento, con l'esclusione della sola capitale di quest'ultimo, dal 1051 dominio pontificio. ** d'Angiò in Gtra ed Ultra) al principato di Salerno ed a

* L'unico studio sull'argomento, che meriterebbe di essere ripreso ed approfondito, è quello, celebrativo e municipalistico, ma documentato, di A. MSLIUSI, *L'origine della provincia di Benevento*, Benevento 1911.

in sé nitri gli aspetti e tutte le contraddizioni dell'intero Mezzo* «omo. Uno degli obiettivi del presente saggio sarà quindi quello di enucleare ed analizzare nella loro specificità, al di là delle ripartizioni amministrative, quelle che costituirono -le diverse *aree naturali* del brigantaggio, raggruppando sotto questo termine una somma di caratteristiche geografiche, ambientali, di paesaggio agrario, di rapporti sociali, di generi di vita. Si cercherà, con tal metodo, di evitare facili generalizzazioni e semplicistiche omologazioni di realtà quanto mai diverse. E se, per altro, è abbastanza agevole schivare il grossolano anacronismo di trasferire al 1860 i confini dell'attuale regione Campania, all'epoca del tutto inesistente, è assai più insidioso il rischio di attribuire a dei confini comunque più o meno convenzionali la capacità di definire e delimitare nettamente i contorni e le caratteristiche di un vasto e complesso fenomeno politico- sociale quale fu il brigantaggio postunitario, la cui migliore e più valida chiave di studio resta quella dell'analisi condotta per comprensori omogenei e per ben definite e peculiari aree subregionali⁴.

II. • IL 1860: LA RIVOLUZIONE BORGHESE E QUELLA CONTADINA

Come è ben noto, *l'Alto sovrano* del 25 giugno 1860, con cui Francesco li richiamò in vigore lo statuto costituzionale del 1848, valse a fortemente accelerare, ed in parte a direttamente determinare, il collasso della monarchia meridionale⁵. La crisi dell'apparato repressivo borbonico, tuttavia, se da un lato lasciò campo libero alle forze liberali, permise però dall'altro, come già era avvenuto nel 1848, il prorompere nelle campagne di diffuse e notevoli agitazioni contadine. Specie nelle aree interne della regione, dove predominava la coltura estensiva e forte era la concentrazione del possesso

⁴ Cfr. R. Moscati, *Premetti «gli Aiti del IV Convegno nazionale di Urografia lucana (Pie.rigali)»* 26-29 settembre 1974), in - Archivio storico per La Calabria e la Lucania», 1975, pp. 156.

Sugli anacronismi ed i pericoli insiti nel condurre l'analisi dei fenomeni ^{MOnci !!* **!*} «scala regionale attuale, cfr. le recenti cd acute puntualizzazioni critiche di A. Proserpi, *La ragione entro i limiti di una wS**ⁿ •Q^u*^{CT}ni world*», 1983, n. 2, pp. 726-54.

TS1 ns ^{N_y 2 1 2 6 0 ? f * i XLV-XLV I; R} Moscati, *La fine del regno P ? ' c DoCameHii borbonici del 1859-60*, Firenze 1960, pp. 88-9- e soprat- ^{ndC} *M regno delle Due Sicilie (aprile- 1860-1861)*, ^{hUé unione}

fondiario, l'antica contrapposizione tra borghesia agraria e masse contadine non poté non ricevere una nuova e decisiva spinta dagli avvenimenti politici dell'estate 1860. L'avvento della classe dirigente liberale alla guida dei municipi, lo scioglimento della Guardia urbana, in cui la presenza contadina era massiccia, e la sua sostituzione con la Guardia nazionale, milizia civica prettamente borghese, produssero dappertutto malcontento, inquietudine e preoccupazione tra i contadini. Si comprende bene, in questa luce, come l'entrata in servizio della Guardia nazionale offrì la prima occasione al manifestarsi dei sentimenti popolari, che nell'autunno seguente si sarebbero espressi nelle *reazioni* per sfociare infine nel brigantaggio.

IL BRIGANTAGGIO IN CAMPANIA

Esemplari furono a questo proposito i fatti di Venafro. Il 23 luglio, mentre si festeggiava con una sfilata l'entrata in servizio della Guardia nazionale, un migliaio di contadini irruppe nell'abitato, e, al grido di « Viva il Re » ed « Abbasso la Costituzione », assalì e devastò il posto della Guardia nazionale. Quest'ultima aprì allora il fuoco sui contadini, ferendone una ventina ed uccidendone uno. I tumulti proseguirono il giorno successivo, venendo poi sedati da forze regolari all'uopo inviate. Il senso di questa e di numerose consimili agitazioni popolari verificatesi nel luglio contro l'istituzione della Guardia nazionale risulta efficacemente espresso da alcuni contadini venafrani, che, nell'assalire alcuni militi nazionali anch'essi di estrazione rurale, affermavano « che li volevano uccidere perché si erano uniti ai galantuomini »*.

Analogamente, il 2 luglio la « bassa gente » manifestò a Montella contro la borghesia liberale, inneggiando ai Borboni⁷. Il 15, a S. Martino Valle Caudina, al grido di « Viva 'u re nuosto, morte a' liberali, a' garibardini », la plebe assalì le abitazioni dei possidenti, tra cui quella dell'esponente liberale barone Francesco Del Balzo,

* Oltre al rapido accenno di G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie del 1847 al 1861*, Napoli 1964 (ristampa della 4ª edizione di Trieste (ma Napoli) del 1868), voi. II, pp. 8-9, cfr. soprattutto i documenti editi da A. Zazo, *Reazione anticostituzionale in Venafro (23 luglio 1860)*, in «Samnium», 1960, n. 1-2, pp. 103-5; Idem, *Gli ottenimenti anticostituzionali di Venafro del 23 luglio 1860*, in «Samnium», 1974, n. 1-2, pp. 121-2.

⁷ Cfr. Biblioteca provinciale «S. e G. Capone» di Avellino, Archivio Capone, appunti di Scipione Capone per una *Nola al Procuratore generale Pironi*, fase, *brigantaggio*, ms. n. 3, ff. 1-12; «Il nomade», 7 luglio 1860; F. SCANOONE, *L'alta valle del Odore*, voi. IV, *Montella contemporanea*, Napoli 1953, pp. 105-6; A. SALADINO, *Il tramonto di una capitale: Napoli e la Campania nella crisi finale della monarchia borbonica*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1961, p. 61, nota 138.

1.11. quale venne respinta a fucilate". Il 21, la Guardia nazionale <fi S. Giorgio la Montagna fu assalita dai contadini*. Sempre il 21, manifestazioni filoborboniche si verificarono a Salza Irpina, dove fu dato alle fiamme un fantoccio raffigurante Garibaldi * A Mortone, i contadini assalirono il municipio per impedire al decurionato di deliberare circa l'organizzazione della Guardia nazionale. Similari manifestazioni popolari di segno reazionario si verificarono anche ad Mina, Casal Vieti, Isola Liri e Castelluccio, nel Sorano³, a Lacco Ameno, nell'isola d'Ischia, a Casavatore, presso Napoli, ed a S. Agata dei Goti, Morcone e S. Croce del Sannio, tra Terra di Lavoro, Principato Ultra e Molise ⁴.

A tali manifestazioni sono poi da aggiungersi le vere e proprie agitazioni agrarie, con invasioni di demani e latifondi e messa a coltura di boschi e di pascoli. L'epicentro del movimento contadino fu il versante adriatico della dorsale appenninica del Principato Ultra, in cui erano prevalenti la cerealicoltura estensiva ed il grande possesso fondiario. A Mottecalvo Irpino, dove sin dalla proclamazione della Costituzione la « classe dei proprietari » era entrata in allarme nel timore dell' « attacco » e dell' « avidità » dei « popolani faziosi », furono invase le terre del marchese Pedicini, e la Guardia nazionale fece causa comune con i contadini ^M. Ai primi di agosto, a Montefalcone Valfortore fu espulso con la forza l'amministratore del duca Di Sangro, e le terre di questi, insieme a quelle di altri possidenti, vennero occupate .

Analoghi fatti si verificarono a S. Giorgio la Molarra, dove furono invase le terre del principe di S. Antimo, il borbonicissimo Vincenzo Ruffo. L'intendente costituzionale di Avellino, Filippo Capone, inviò sul posto, a dar man forte alla gendarmeria, 50 uomini di truppa, che però non intervennero contro i contadini. Nel denunciare all'intendente tale situazione, il principe si spinse sino ad affermare, assai significativamente, che persino Garibaldi, come aveva già fatto in Sicilia (chiara allusione ai fatti di Bronte), non avrebbe esitato ad usare la forza contro i contadini, ed anzi « li avrebbe di già fatti fucilare » ^M.

Il 26 agosto, in occasione della festa patronale, il popolo insorse a Rocchetta S. Antonio al grido di « Viva il re ». Il giorno dopo i contadini invasero in massa le tenute *Difesa grande* dei Ripandelli e *buglia* dei Piccolo, entrambe ex demani feudali, che il popolo riteneva *usurpati* da quelle famiglie di grandi proprietari terrieri

Nel frattempo, la situazione politica precipitava. Il 22 agosto il *Comitato dell'ordine* di Avellino, sull'esempio e la spinta della Basilicata, decise di scatenare al più presto l'insurrezione, proclamando un *Governo provvisorio* della provincia, con a capo, come *prodittatore*, il venerando patriota Lorenzo de Concilio

A sua volta il sindaco di Chianche, piccolo centro irpino ai confini del ducato di Benevento, esprimeva il 9 agosto le vive preoccupazioni delle popolazioni finitime al possedimento pontificio di fronte al minaccioso atteggiamento dei popolani beneventani, che guardavano alle proprietà dei « regnicoli » come a terra di rapina e di

* Cfr. C. DEL BALZO, *Francesco Del balio*, Napoli 189), pp. 6-9; F. Fitta, *S. Méti no Vèlie Caudina*, Napoli 1927, pp. 58-9; A. SALADINO, *Il Irattono di una capitale*, cit., p. 6), nota 14>.

* A. SALADINO, *Il tramonto di una capitale**, cit., p. 62. n. 140.

conquista (cfr. A. SALADINO, *Il tramonto di una capitale*, cit., p. 67, n. 16».

•* Musco del Risorgimento di Avellino, doc. n. 55, lettera del principe di S. Antimo all'intendente Capone del 18 agosto 1860. Ai fatti di S. Giorgio la Molara cd all'invasione cd alla messa a coltura del bosco Maaocca fa anche cenno G. Da Sivo, *Storia utile Due Sicilie*, cit., voi. II, p. 440. Su Filippo Capone (1821-1895) cfr. F. BARRA, in *Dizionario biografico Jet'i italiani*, voi. XVIII. Roma 1975, pp. 685-60.

¹⁷ Cfr. G. Gentile, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, Melfi 1888, pp. 189-92.

¹¹ Per questi avvenimenti, c sulla successiva *reazione* di Ariano, cfr. R. BRIENZA, *Insurrezione irpina del 1860*, Potenza 1867; G. Racioppi, *Storia del moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1960*, Napoli 1867, pp. 155-58; N. Nisco, *CU ultimi tremasti anni de! reame di Napoli (1824-1860)*, voi. Ili, *Francesco II*, Napoli 1894, pp. 90-5; V. Cannaviello, *Loreazo de Concilii o liberalismo irpino*, Napoli 1915, pp. 105-10; Idem, *La reazione di Ariano del 4 e > settembre 1860 secondo i processi e le sentenze della Gran Corte Criminale del Principato Ultra e della Corte di Assise di Avellino*, cstr. da « Irpinia », 1950; A. Zazo, *Il Sannio nella rivoluzione del 1860. I Cacciatori irpini*, Benevento 1927, pp. 54 ss.; Idem, *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria*, cit., pp. 161-8); F. Zerella, *La reazione di Ariano nel*

* Cfr. F. Barra, *Il • re Michele • desénctisiamo. Michele Capota e la trita Politica irpina nell'età della Destra*, in AA.W.. *Studi in memoria di Rutterò Moscati*, in cono di sumpa.

¹¹ Cfr. « 11 nomade». 7 agosto 1860 .

“ Or. A. SALADINO. *Il tramonto di una capitale*, cit., p. 6). n. 143.

* Cfr. A. ZAZO, *Reazione nel Molite alla Costituzione del 25 giugno 1860*, in *Ricerche e studi storiei*, voi. IV, Napoli 1936, p. 291 ss.; IDEM, *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria*, in « Archivio storico per le provincie napoletane*». 1961, pp. 1754; T. Varmkb. *S. Croce del Sannio*, Gaietta 1950. pp. U1-2.

* Or. A-Salammo, *Il tramonto di una capitale*, ck, p. 59, a. 132.

And* a Boonalbcrgo si era ternato-che ora pme del popolaccio amie
pimo aiuluc » galantuomini Twnfando sangue e mone», e timori ana^cKi ” nu,nti *

Migliano ed altrove (Ivi. *passimi*.

^{A N**»*}. *Stona di un feudo del Fortore. La baronia di Monte-Ucome*, Cuccilo 1978. pp. 15740.

Scartata l'ipotesi di far insorgere Avellino, ancora presidiata da cospicue forze borboniche, si progettò di far convergere le colonne dei volontari sull'Alta Irpinia, dove, a S. Angelo dei Lombardi, sarebbe stato proclamato il governo provvisorio. Si sarebbe così effettuato il congiungimento con le forze insurrezionali della Basilicata (Potenza era insorta il 18 agosto) e si sarebbe posto il governo provvisorio al riparo da ogni mossa o ritorno offensivo borbonico, essendo l'Alta Irpinia posta in posizione assolutamente eccentrica rispetto al dispiegamento dell'apparato militare borbonico, in quel momento concentrato sulla linea Salerno-Avellino-Nola. Ma questo piano, forse poco ambizioso ma certamente ben congegnato e di sicura riuscita, finì col subire un completo stravolgimento. Difatti, si stabilì di D a poco che i volontari della Valle Caudina, del Vitulano e di Picdimonte d'Alife, al comando di Giuseppe De Marco e Giuseppe De Blasiis, si concentrarono ai confini meridionali del ducato di Benevento. « non essendo possibile », a detta del De Marco, marciare su S. Angelo dei Lombardi, « perché gli insorti, facendo quella volta, si sarebbero trovati certamente in mezzo ai regi»*.

La giustificazione era quanto mai infondata e pretestuosa. Il reale obiettivo del De Marco era infatti Benevento, dove peraltro la sovranità pontificia era da settimane ridotta alla completa impotenza, e per rovesciare la quale, il 3 settembre, non occorre neppure un atto di forza.

Il comitato di Avellino finì tuttavia col subire passivamente l'iniziativa politico-strategica del De Marco, e fissò quindi per il 4 settembre la proclamazione del governo provvisorio ad Ariano Irpino. La decisione, dettata forse anche dall'esigenza di non perdere la guida del movimento liberale nella provincia, isolandosi in Alta Irpinia e lasciando così campo libero alle iniziative del De Marco nel Beneventano, era nondimeno pericolosa ed avventata. Già il 18 agosto, infatti, era scoppiata una violenta *reazione* filo-borbonica nella vicina Bovino, mentre dalla Puglia andava avvicinandosi ad Ariano la brigata del maresciallo Flores, in ritirata su Napoli, che contava un reggimento di linea, 600 gendarmi, due squadroni di

settembre 1960, in «Samnium», gennaio 1943-giugno 1945, pp. 23-44; F. Grimaioi, *I Itali di Ariano del settembre 1860*, cstr. da «Economia italiana», 1960.

* Giuseppe De Marco al Comitato di Avellino, doc. XXVIII dell'appendice documentaria dell'opera di A. Zazo, *Il Samnium nella rivoluzione del 1860*, cu., pp. 127-8.

cavalleria e mezza batteria da campagna, per un complesso di circa 2000 uomini²⁰.

Ma la scelta di Ariano era erronea, oltre che strategicamente, anche per motivi più propriamente politici. Gli avvenimenti del '48 avevano infatti già palesato, in una pressoché analoga circostanza^{***}, l'assai scarsa propensione

* Una delle possibili chiavi d'interpretazione dell'incomprensibile decisione dei liberali avellinesi di andare sostanzialmente incontro alla brigata Flores è costituita dalle segrete intelligenze intrattenute con alcuni ufficiali borbonici, uno di quali, il maggiore Marasca, di stanza a Foggia, difatti aderì con il suo reparto di dragoni al

degli arianesi a lasciarsi coinvolgere in avventure insurrezionali che potevano rivelarsi pericolose per la città, particolarmente esposta per la sua condizione di vitale nodo viario e commerciale tra Napoli e la Puglia. Questo stato d'animo, generale in tutti gli strati della popolazione, si prestava inoltre ad essere agevolmente strumentalizzato da parte della forte fazione borbonica locale, capeggiata dall'influente famiglia Anzani. Il blocco reazionario notabili-clero-contadini aveva difatti esercitato, dopo il '48, un'egemonia incontrastata nella vita ariane, egemonia ancora pienamente perdurante. Una recentissima e quanto mai significativa dimostrazione se n'era avuta poco più di un mese prima, quando l'odio nutrito, per privati motivi, dagli Anzani contro il vescovo Caputo fu esasperato dall'atteggiamento inattesamente liberaleggiante assunto dal prelado, già creatura di Ferdinando II. Il 25 luglio, sobillata dagli Anzani, la plebe si era sollevata, aveva invaso l'episcopio e costretto mons. Caputo, sotto minaccia di morte, ad abbandonare immediatamente la diocesi, impegnandosi altresì a rinunciare ad essa nelle forme canoniche, ed a nominare come vicario il canonico Nicola Anzani²¹.

movimento insurrezionale. Si spiega così la convinzione dei patrioti avellinesi, e da essi vanamente propagandata in Ariano, di « niente temersi dalle regie milizie, lontane e ben disposte a nostro favore» .come replicò Serafino Soldi ai notabili arianesi avversi alla proclamazione del governo provvisorio (cfr. la minuta di una lettera del Soldi del 7 settembre 1860 ad un ignoto corrispondente sui fatti di Ariano, riportata in V. Cannavillo, *Lorenzo De Concili*, cit., doc. 14 dell'appendice, pp. 185-88).

²⁰» Cfr. N.V. TESTA, *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49, 1932*, pp. 189-96; A. ZAZO, *Gli avvenimenti di Ariano del 16-18 marzo 1848*, in «*Sannium*», 1948, n. 1-2, pp. 27-37.

²¹ Cfr. F. BARRA, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, Roma 1978, pp. 38-9, e fonti ivi citate. Sulla discussa figura di mons. Caputo cfr. inoltre B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno*, Roma 1979, *passim*, ma specie pp. 87-91.

Per tutti questi motivi, l'accoglienza riservata dagli arianesi ai volontari liberali, giunti il pomeriggio del 3 settembre in città, fu, più che fredda, apertamente ostile. Si trattava, peraltro, di forze numericamente e militarmente abbastanza esigue e modeste, incapaci quindi d'imporsi almeno col prestigio della forza ad una popolazione avversa ed inquieta. Erano infatti in tutto circa 200 volontari, provenienti per lo più dall'Avellinese. Con tutto ciò continuava a predominare l'ottimismo più spinto, al punto che il capo militare dell'istituendo governo provvisorio, il garibaldino leccese Vincenzo Carbonelli, poteva scrivere a Napoli la sera del 3 settembre in questi termini:

Gli in Ariano sono raccolte più di 600 persone; questa notte si aspetta De Marco con altri 1000 uomini circa; altri 1000 in piccoli contingenti arriveranno nella giornata di domani. Dopo domani arriveranno quelli di Molise e forse anche quelli di Piedi monte; in una parola per il giorno 5 vi saranno un 4000 uomini e per il giorno 7 conto dare battaglia al generale Flores che si avvanza da Bari, ed è già a Cerignola ⁿ.

Ma l'improbabile strategia dell'improvvisato capo militare dell'insurrezione era destinata a rimanere sulla carta, come pure le migliaia di volontari da lui evocate. Gli unici a giungere effettivamente, la mattina del 4, furono un paio di centinaia di volontari dell'Alta Irpinia, capeggiati da Camillo Miele e Giovannantonio Cipriani. Frattanto nell'episcopio si scontravano duramente la fazione cavouriana e quella garibaldina, che si contendevano il predominio nell'istituendo governo provvisorio, mentre i notabili arianesi, sia borbonici che liberali, facevano di tutto per evitare la proclamazione dello stato insurrezionale.

Intanto la reazione montava. Già dalla sera precedente si era fatta artatamente circolare la voce che i liberali fossero convenuti in Ariano per dare il sacco alla città, depredandola della statua argentea del venerato protettore S. Ottone, per abbandonarla poi agli abitanti alle inevitabili rappresaglie del governo. Un gesto imprudente ed i volontari, il taglio della linea telegrafica, eccitò ulteriormente gli animi dei popolani ed offrì facile esca all'esplosione della reazione. Intorno a mezzogiorno, richiamati dal suono cupo della *lofa* e dalle campane a stormo delle chiese rurali, centinaia di conta-

^o La lettera del Carbonelli al Comitato dell'Unità nazionale fu pubblicata da vari giornali napoletani, tra cui « *Il nomade* » del 6 settembre.

dini accorsero da ogni parte del vastissimo contado ariano e piombarono sulla città. Prese alla sprovvista, le forze liberali, mal guidate e per di più divise dalle aspre rivalità politiche e personali dei vari capi dell'insurrezione, non seppero opporre una difesa organizzata e si sbandarono. Il colpo finale fu arrecato dall'improvvisa quanto unilaterale decisione del Miele di abbandonare precipitosamente con i suoi volontari le posizioni difese in città per guadagnare la strada delle Puglie in direzione di Grottole ^M. Bersagliati dal fuoco dei contadini appostati dietro siepi e muretti, i volontari presero a defluire in disordine attraverso i campi, dove elementi isolati e piccoli nuclei caddero facile preda della furia dei contadini, affiancati anche da guardie nazionali e dalla *squadriglia* di ex urbani del famigerato *Meo Scarnecchia*, il taverniere

di Torre d'Amandi Bartolomeo lo Conte. Per quanto assai meno gravi di quanto fu divulgato allora e poi — si parlò addirittura di centinaia di morti —, le perdite furono comunque pesanti, ascendendo i caduti accertati a 31 ^{*}.

^u Sulla reazione di Ariano, oltre alle opere citate alla noia 18, è da vedere utilmente la polemica giornalistica suscitata dalla pubblicazione di una relazione sui fatti arianesi di Camillo Miele, in « La nuova Italia » dell'1 settembre ed in « Il nomade » del 13 settembre 1860. Al Miele, che aveva dato del « balordo » e dell'« empio » al Comitato avellinese, ed aveva formulato pesanti giudizi personali sugli esponenti *moderati* Vito Purcaro, Francesco Pepere e Serafino Soldi, replicò in « Il nomade » del 20 settembre il Purcaro, che preannunciò una querela e la pubblicazione di « una esatta e circostanziata esposizione degli avvenimenti ». Sullo stesso numero del periodico napoletano il Pepere accusò a sua volta il Miele di aver abbandonato proditoriamente Ariano, esponendo così al massacro i volontari, e ciò perché non era stato « secondato il suo volere di essere membro o capo del governo provvisorio ».

Sempre su « Il nomade », nel numero del 29 settembre, il Miele tentò di replicare al Pepere con maldestre giustificazioni politico-strategiche (la sua « ritirata » avrebbe attirato e concentrato sulla sua colonna l'attacco dei reazionari, dando agio ai pochi rimasti di salvarsi!), così concludendo: « Nemici i galantuomini, i cittadini, i preti, le guardie nazionali, i villici, svantaggiose le posizioni del luogo, improvvisate con repugnanza del municipio il governo provvisorio; suonate le campane a martello, le case rinchiuso, le finestre tutte gremite di cittadini armati; tutta la città, *lulla* contro di noi, ventimila contro duecento. Oh! i soli frenetici avrebbero pensato a far gli eroi in città! ».

^z Assai varie furono le valutazioni delle perdite liberali. In un'ampia corrispondenza di V. R. Colucci da Grottaminarda del 5 settembre, riportata in « Il nomade » dell'8, si riferiva di « ventidue cadaveri ignudi che giacciono lungo la via, spogliati dagli stessi contadini, ed altri 50 o 60 dispersi nei campi, ed a cui non si vuol dare da codesti villani sepoltura, per farli, come dicono, *pano ai cani* ». « Il nazionale » del 10 settembre, che riportava una corrispon-

Un'ottantina di volontari, rimasti asserragliati nell'episcopio col De Concili e lo stato maggiore insurrezionale, ottennero invece a sera di essere scortati e garantiti da una deputazione di notabili «no ai confini del territorio ari mese. Raggiunta Greci e poi Casalbare, soltanto il pomeriggio del 7 settembre fu possibile ai superstiti della tragica *débâcle* di Ariano proclamare a Buonalbergo il governo provvisorio. Quest'ultimo, nato sotto così infausti auspici, era destinato ad esercitare per brevissimo tempo la sua autorità, peraltro del tutto nominale. Già il 9 settembre, infatti, Garibaldi nominava governatore del Principato Ultra, con poteri illimitati, Francesco De Sanctis*.

La reazione continuava intanto a svilupparsi in Ariano, arricchendosi sempre più di connotati politici. Il 5 i contadini, nuovamente raccolti dal suono delle campane, tennero una dimostrazione di giubilo per l'arrivo, che si diceva imminente, delle truppe della brigata Flores. Girolamo Anzani, a cavallo, guidò i manifestanti ed

denta dj Avellino dell*, parlava invece di «una cinquantina» di vittime. Ma fij -L'iride* del 14 settembre facevi risalire le vittime a 154, mentre in un inedito manoscritto di un sacerdote liberale ariane, testimone dei fatti, si valutavano i morti ad oltre 100 (cfr. F. Zbrkila, *La reazione di Ariano*, cit., p. 33 nota). In una sua lettera a Cavour del 10 ottobre 1860, P. S. Mancini parlava a sua volta di 140 caduti (dr. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, voi. II (ottobre-novembre IMO. Bologna 19)2. doc. 2>80. p. 233). E mentre il Racioppi (*Stona dei moti*, ck- p. 138) si limitava a soli 30 morti, per il Brienza (*Insurrezione irpina*. cit. p. 23) questi ascendevano a 160. Il Nbcio (*Gli idtini tremate» anni del reame*, cit, III. p. 203) ne fissava a sua volta 3 numero in 132. ma il Fimania (*Stona della dui di Ariano, hi*. 1893. p. 254), sema sbilanciarti, accennava vagamente a «forse un sessanta *. R. De Celare (*La fine di ain regno*. Milano 1970. npcodunooe della 3* edizione del 1909, p. 889) non esitava invece a superare tolti, affermando che « rimasero sol terreno oltre 200 maoni». Infine V. Cannaviello (*La reazione di Ariano*, eie.), die i stato faora l'unico studioso che ha potuto consultare (li atti dd processo per la reazione di Ariano (atti da lui fortunatamente rinvenuti e successivamente di nuovo dispersi), ha potuto stabilire in 31 i morti ufficialmente accertati. Non è però del tutto improbabile che il numero effettivo delle vittime possa essere stato alquanto superiore, date le particolari difficoltà con cui si svolsero le indagini K'udiziarie e la generale confusione dd momento.

» Sul governorato di De Sanctis dr. E. Ciom, *Il plebiscito napoletano erezione di Francesco De Sanctis*. in «Nuova rivista storica», 1933, n. V-VI, pp. 481-9; R. La Sala, *De Sanctis governatore in Irpinia e minitiro a Napoli*, in - Riscontri -, 1981, n. 1, pp. 111-7. Cfr. anche le note biografie desancti- siane: E. Ciome. *Francesco De Sanctis ed i suoi tempi*, Napoli 1960, do

t

* W... Torino 1864 » «MU àoc:InZ

desanctisiam del periodo del governorato sono raccolti in F. De Sanctis, *Epistolario (1859-1860)*, a cura di G. Talamo, Torino 1963, p. 332 ss.

ordinò il disarmo della Guardia nazionale. Pattuglie di armaci vennero spinte lungo la strada delle Puglie verso Grottaminarda ed il Vallo di Bovino, intercettando il traffico, perquisendo ed arrestando i viaggiatori sospetti. La «era del 6 giunse finalmente la colonna Flores, accolta trionfalmente dai reazionari, assoluti padroni della atti e del contado. Ma il maresciallo borbonico ed il suo vice, brigadiere Bonanno, non incoraggiarono e non sostennero minimamente il movimento reazionario, che, se appoggiato da un solido nucleo di forze regolari, avrebbe potuto agevolmente rannodarsi, con effetti incalcolabili, alle numerose insurrezioni popolari in quei giorni espose

in molti centri dell'Irpinia e del Sannio. Le posizioni garibaldine erano allora ancora debolissime, anzi pressoché inconsistenti, tra Salerno e Napoli, dove Garibaldi era entrato, solo, il 7 settembre.

L'estrema pericolosità della situazione non sfuggì al ditatore. Le uniche truppe che questi avesse disponibili per bloccare il dilagare della reazione erano quelle della brigata « Milano » della divisione Tùrr, giunta a Napoli nella notte del 9. Già la mattina seguente questo reparto, benché stremato dalle lunghe marce, fu da Garibaldi inviato a Nola per ferrovia, proseguendo successivamente con carri, carrozze e traini per Avellino. Qui i garibaldini furono accolti con entusiasmo dalla Guardia nazionale e dalla borghesia liberale, che si vedeva esposta ad un prossimo massacro. Nel capoluogo irpino era già giunto da Salerno con una piccola colonna il maggiore garibaldino Federico Salomone, nominato dal dittatore « comandante straordinario politico-militare della provincia di Principato Ultra »¹¹.

A conclusione di una marcia rapidissima, la sera del 10 il Tùrr si attestò con la sua avanguardia a Dentocane, a difesa dell'importante valico della Serra, mentre il suo capo di stato maggiore, Rustow, si era fermato col resto della brigata poco più indietro, a Pratola. La mattina dell'11 il Turr si spinse su Grottaminarda, sempre senza incontrare resistenza. Di qui egli intimò la resa incondizionata al Bonanno, che aveva assunto il comando della brigata, abbandonata dal Flores, che era stato nel frattempo arrestato la sera del 9 a Campa-

¹¹ Cfr. C. PECOCINI-MANZONI, *Storia della IP Divisione Turr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze 1876, pp. 162-70, e docc. in appendice a pp. 423-6; C. AGHATI, *Da Palermo al Volturno*, Milano 1937, pp. 438-40.

¹² Or. Musco del Risorgimento di Avellino, doc. n. 62 dell'8 settembre 1860, con l'ordine al Salomone di marciare su Avellino.

dagnare in incognito la capitale. Immediatamente il Bonanno, invitato esplicitamente anche dal Flores, sottoscrisse la capitolazione. Questa prevedeva che il 13^o reggimento di linea fosse sciolto e disarmato in Ariano, e che il battaglione dei carabinieri a cavallo si recasse a Nola per deporre le armi. In realtà buona parte del reggimento si sbandò senza attendere l'arrivo dei garibaldini, mentre il battaglione dei carabinieri fu fatto disarmare dal Rustow al suo arrivo in Avellino, nel timore che seguisse l'esempio dei fanti.

La mattina del 12 i garibaldini raggiunsero Ariano. Furono compiute rappresaglie nelle campagne, con l'incendio di alcune case rurali, ed un centinaio di contadini sospetti furono arrestati. Alcune fucilazioni sommarie furono effettuate, anche se il numero di queste ^{psqII} due dell'Agrati — che commenta: «Ture non era Bbrìo»* — alle 4J del borbonico Cala UDoa*. In ogni caso la repressione fu dura e severa, e per parecchi mesi Ariano dovette essere fortemente presidiata, date le pessime condizioni dello « spirito pubblico ».

** Sulla capitolazione della brigata Flores. oltre alle citate opere del PecoriniManzoni e dell'Agrati, cfr. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit. voi. II. pp. 20M. cd A. Zazo, *Il Sannio nella rivoluzione del 1960*, cit., pp. 65-7.

*** C. Aonati. *Da Palermo al Volturmo*, cit., p. 440. Anche R. Brienza, *Imurreione ir pira*, cit., p. 48, accenna chiaramente a tali fucilazioni, anche se non di cifre precise di coloro «che pagarono col piombo dei nostri il fio del cicco tradimento

* P. CalX Ulto*. *Delle presenti condizioni del recame delle Due Sicilie*. SJM., ma Roma 1862, p. 11. Lo stesso autore, nella successiva opera *Lettere napoletane*, tradotta dal francese cd annotata da T. Salitilo. Roma 1864. p. 9>. aumenta il numero dei fucilati, eoo palese csagcraäooe. a 150.

^N Particolarmente eloquente io proposito è k testimonianza del capitano dei *Cacciatori ir pini* Francesco De Nunzio: «Si entrò in Ariano (3 pomeriggio del I) settembre], accolti dalla Guardia nazionale e da pochi liberali, mentre 3 popolo osservava io eagnesce, ritenendo una parodi del 4 settembre, che desiderava, fané, rinnovare (...) Il popolo <fi Ariano tnevasi sempre in contegno ostile e minaccioso da rendete pesante il servizio di vigilanza [...] Innanzi a tale posizione ostile e minacciosa. il maggiore De Macco si vide nella necessità di proclamate lo staido di assedio» (F. De Nunzio, *Nella rivoluzione del 1960*, in «Rivista storica del Sannio», 1916. pp. >16-7). Lo stato d'assedio, proclamalo il 18 Mtiembte, fu fallo revocate di B a poco dal De Saoctis. che ordinò al Oc Macco di far si che • tulio ritorni nello stato legale e sotto il governo ovile. (De Sanciti e De Marco. 22 settembre 1860, in *Epi,tolario*. cit..

^{U *r,vui *11} situazione era confermala dal tot (intendente. che il 22 settembre avvertiva 9 governatore che «i contadini avevano preso coraggio cd erano pronti a consumare eccidi, imperoché

I numerosissimi arrestati furono deferiti al giudizio di un vero e proprio tribunale straordinario, costituito il 10 settembre dal Turr ⁿ, e che soltanto alla fine di ottobre il governatore De Sanctis, in seguito a reiterate insistenze, riuscì a far sopprimere^u. Rimessi gli accusati al potere giudiziario ordinario ed iniziata una regolare istruttoria, gli imputati della reazione del 4 settembre ascsero a ben 269, di cui moltissimi latitanti **. Ma, come in tutti i processi in cui vi sono mandanti ed esecutori, i primi furono prosciolti, ed anzi continuarono a detenere indisturbati il potere locale, mentre i secondi si videro irrogati ergastoli e lavori forzati^w.

si era fallo loro intendere che vantaggi ipotetici si erano aitenuti dai regi » (ivi, p. 73, nota).

³² Museo del Risorgimento di Avellino, doc. n. 57. Si tratta di un manifestino a stampa del Turr, datato Avellino IO settembre 1860. con cui il generale ungherese annunciava la costituzione, presso il suo quartier generale di Dentecane, di un «Giuri subitaneo, onde la giustizia proceda prontamente». Esso era così composto:

Michele Melillo	presidente
Gioacchino Testa	giurato
Pesto-Vetroni	»
Alfonso Santini	»
Rocco Mercurio	pubblico accusatore
Alfonso Carpentieri	cancelliere

^M Cfr. F. De Sanctis, *Epistolario*, cit., doc. 576, p. 295, relazione al ministro di polizia del 14 ottobre 1860: « Chiedo per la terza volta che si ponga termine a questo assurdo giuri e che si eniri nelle vie legali». Il giuri venne sciolto con decreto dittatoriale del 27 ottobre.

^M Per le vicende processuali cfr. V. Cannavillo. *La reazione di Ariano*, cit., con le importanti integrazioni memorialistiche utilizzate da F. Zcsella. *La reazione di Ariano*, cit., pp. 39-44.

Per la situazione di Ariano nei mesi successivi alla reazione cfr. A. Zazo, *Il Sannio nella rivoluzione del 1860*, cit., pp. 71-3; Idem, *Eebi reazionari in Ariano Irpino nell'ottobre 1860*, in « Samnium », n. 1-2, pp. 112-4; Idem, *Gli avvenimenti di Ariano nel settembre 1860 e l'attività di un governatore di Principato Ultra*, in « Samnium », 1966. n. 1-2, pp. 149-50; Idem, *Strepiti reazionari in Ariano Irpino nel gennaio 1861*, in « Samnium », 1968, n. 1-2, pp. 127-8.

³⁵ Assolti furono tutti i notabili implicati nella reazione, con in testa gli Anzani, il sindaco facente funzione Raimondo Albanese, il sottintendente De Gennaro ed il regio giudice Rosica. Gii il 30 ottobre 1860 P. S. Mancini aveva così scritto a Cavour: «[...] Alcuni prepotenti gentiluomini del paese, che mio cognato Oliva, testimone oculare, mi assicurò aver promossa quella terribile reazione, e che sono devotissimi alla cessata dinastia, trovarono modo di raccomandarsi a questo governo di *favoritismo* e di *partito* [il riferimento è al governo dittatoriale], e mentre alcune centinaia d'illusi contadini sono in prigione, coloro ottennero non

I falli di Ariano non erano rimasti un episodio isolato, ma avevano dato il via ad una serie — slegata e disorganica, ma diffusa e virulenta — di *reazioni* popolari filoborboniche. Il 5 settembre, a Montemiletto, il capitano dei volontari avellinesi Carmine Tarantini, di ritorno dalla sfortunata spedizione di Ariano, aveva tagliato la linea telegrafica per impedire il propagarsi della notizia dell'insuccesso delle forze liberali. Ma tale gesto suscitò vivissimo malcontento e preoccupazione tra i contadini, che temevano per tale atto d'insurrezione gravissime rappresaglie governative ai danni del paese. Questo stato d'animo popolare costituì la facile esca di cui si servirono alcuni mestatori borbonici per accendere il fuoco della rivolta. Carmine Ardolino di Torre le Nocelle, confidente e spia della polizia borbonica, ridotto alla clandestinità perché minacciato di arresto, ma ora incoraggiato dalla rabbia dei contadini per l'attentato al telegrafo, decise quindi di scatenare la reazione^{5*}. Ad attivamente

solamente la imponiti fino ad ora, ma segni di confidenza governativa, emendo siati cui medesimi involiti del comando della Guardia nazionale di quella città » (in *la liberazione de! Mezzogiorno*, cil., voi. Ili, doc. 2580, p. 2»).

In tua volta il Nitco riferiva a Cavour il 31 dicembre 1860 che « il principale motore della rivoluzione borbonica in Ariano è stato ora nominato suo governatore » (ivi. voi. IV, Bologna 1954, doc. 2849, p. 151). L'allusione del Nitco era diretta a Raimondo Albanese, nominato sotto il nome di Isernia grazie all'influenza del concittadino Rodolfo D'Afflino C 1809*1872). marchese di Montefalcone. allora ministro dei lavori pubblici nella Luogotenenza Farini. Era stato proprio il D'Afflino, nell'estate 1860 autorevole esponente del cavouriano *Comitato dell'ordine*, ad invitare perentoriamente l'Albanese affinché fosse ad ogni costo evitata la proclamazione in Ariano del governo provvisorio, nel timore che esso fosse sotto la predominante influenza del mazziniano *Comitato d'azione* (cfr. F. GRIMALDI. *I falli di Ariano, ek., passim*).

* Sulla reazione di Montemiletto assai utili sono i coevi opuscoli anonimi: P.G.. *La feroce reazione di Montemiletto*, ut.t. (l'esemplare deUa Biblioteca provinciale «S. e G. Capone» di Avellino segnalo Se*. Prov. Mite. B. >259 reca postille autografe di Filippo Capone); *Vera esposizione dei fatti sanguinosi successi nella reazione del 6 settembre in Montemiletto*, S. e G. Capone (di questo opuscolo l'unica copia conosciuta è quella esistente nella biblioteca privata Barra-Villani di Avellino). Non mi è invece riuscito di rinvenire

R. Mercurio, *Cenno storico dei falli reazionari av*

V. 6 7

100. N. 11. <TM>cmbr

è stato, citato da A. Zazo nel suo volume sui *Cacciatori irpini* (p. 64, nota). Sono stati

accuratamente studiati da F. Biondi Un

in *Problemi del-*

M125 W O \ in *Problemi del-*

PP. 12*39. Quei tragici avvenimenti hanno recentemente anche ispirato il suo studio *gramsciani*, Roma 1962. di sobillazione degli animi e di preparazione del moto furono il sergente della Guardia nazionale Matteo Lanzilli, che contava su di un esteso parentado a lui devoto nelle campagne di Montemiletto, e l'esponente reazionario Gaetano Baldassarre della vicina Montefaldone.

A mezzogiorno del 6 settembre, al suono delle campane e delle tofe, i rustici corni dei contadini, una gran massa di popolani armati di «curi, di falci e di pochi fucili accorse dalle campagne ed entrò in Montemiletto. Numerose erano le donne, che sembravano anzi le più violente ed esagitte. Il capitano della Guardia nazionale Giuseppe Fierimonti, « primo proprietario » del paese e cognato dello storico neoguelfo Gaetano Trevisani, ritenne che fosse miglior partito non opporre resistenza, lasciando che la furia popolare si sfogasse per le vie dell'abitato con quelle che pensava e sperava fossero

delle rumorose ma innocue dimostrazioni. I *galantuomini* si ritirarono quindi ciascuno nei propri palazzi, attendendo che si placasse la tempesta. Ma la violenza del moto era stata nettamente sottovalutata dal Fierimonti e dagli altri possidenti. Al grido di « Viva il re » e « Morte ai galantuomini », i contadini si diressero infatti immediatamente al palazzo Fierimonti, che minacciarono di assalire. Sperando sempre di placare il popolo manifestando intenzioni pacifiche, il Fierimonti fece aprire il portone ed uscì inerme tra i contadini inferociti, che l'accusavano veementemente di essere responsabile del taglio del telegrafo, ai quali cercò di parlare. Ma subito venne «urtato, gittato per terra, ferito a colpi di archibugi, di scure, di pugnali e di pietre », e poi finito da una donna, che gli schiacciò il capo con un masso, « rallegrandosi che morto lui diveniva ella padrona della sua roba »⁷. Ai contadini era stato infatti fatto credere che il sovrano borbonico aveva concesso « carta bianca » per tre mesi ai suoi fedeli, che potevano quindi impunemente uccidere i *galantuomini* liberali ed impadronirsi delle loro proprietà. Ucciso Giuseppe Fierimonti ci si diede perciò a dare la caccia, ri-

un lavoro teatrale redatto da A. PETRILLI, *Maledetto lo Sissanta*, s.n.t. ma 1978, messo in scena con successo dal *Gruppo teatro popolare di Montemiletto*. A quest'opera, che si fonda sulla ricostruzione dei fatti tracciata dal Biondi, nuoce una rigida impostazione classista, per cui se ben delineate appaiono le figure di parte contadina, quelle dei *galantuomini* vittime della reazione restano sullo sfondo come dei semplici fantocci senza spessore e senza vita, destinati soltanto ad incarnare il male.

⁷ P.G., *La feroce reazione di Montemiletto*, cit., p. 10.

ma\$ta fortunatamente vana, all'unico figlio, un ragazzo undicenne, perché « si diceva che tolta di vita l'erede si rimuoveva ogni dubbio di proprietà ».

Saccheggiato e devastato il palazzo Fierimonti, si passò alle case dei Colletti, dei Leooe e dei Pesce, che subirono la medesima sorte e dove furono compiuti altri eccidi. I contadini affermavano infatti di voler « distruggere tutti i galantuomini e le loro case ». Tutto il bottino venne messo in comune e poi diviso, ed anzi si stabilì di procedere l'indomani alla divisione delle terre degli uccisi*.

A completare la strage, la furia dei reazionari si volse contro quindici guardie nazionali della vicina Montaperto, che il Fierimonti aveva chiamato a difesa, e quattro volontari di Aieilo del Sabato, reduci dalla spedizione di Ariano e che il Tarantini aveva lasciato a Montemiletto. Tutti costoro, lasciati senza ordini e abbandonati a se stessi, si erano asserragliati nel castello dei Di Tocco. Convinti ad uscirne con false promesse d'impunità, vennero anch'essi selvaggiamente trucidati, ad eccezione di tre soli, scampati fortunosamente al massacro. Le vittime della *reazione* di Montemiletto ascensero così complessivamente a ventitré.

Non ancora soddisfatto, il 7 l'Ardolino discese a Torre le Nocelle, assalì, saccheggiò ed arse il palazzo Rotondi, dove furono trucidati il settuagenario patriota Francesco Rotondi, esule del '21, ed altri tre membri della famiglia". Sette furono in tutto le vittime della *reazione* di Torre le Nocelle, e due quelle della vicina Pietradefusi, dove subito il moto si era propagato.

A sedare queste esplosioni reazionarie intervennero la brigata « Milano » della divisione garibaldina TORR, in marcia su Ariano, ed i *Cacciatori irpini* del De Marco insieme ai resti dei volontari della spedizione di Ariano. All'alba del 9 settembre i *Cacciatori irpini* attaccarono Torre le Nocelle, e, vinta una debole resistenza all'insegna del paese, costrinsero alla resa l'Ardolino e quattordici suoi seguaci, che si erano asserragliati in un'abitazione⁴⁰. La mattina del 10 il maggiore Salomone circondò ed occupò Montemiletto, ma

* *Vera nponvone* di, p. 11.

* Sulla riunione di Torre le Nocelle dr. A. (chille) P. (kzimi). *II Mirtir upmo Con tenne storno dette reazioni di Montemiletto. Montemiletto. ete. avvenute in Principato Ulteriore nel 1860 e 1861*, Napoli 1862. p. 13 u., opera apologetica della famiglia Rotondi, peraltro di non grande valore.

trovò il paese spopolato. Ciò nonostante si procedé ad arresti in massa: 260 a Montemiletto, 87 a Torre le Nocelle, 52 a Pietradefusi, per un complesso di 399 arrestati⁴¹, saliti in seguito a ben 532 per i soli imputati delle reazioni di Montemiletto e Torre le Nocelle⁴².

Sulla vastità e sulla durezza della repressione così riferiva il 14 ottobre il governatore De Sanctis al ministro di Polizia:

Nelle carceri vi sono settecento e più arrestati politici; dall'istruzione fatta un centinaio per ora risultano o del tutto innocenti o rei di lievi colpe, arrestati in

*Clr. P. DE NUNZIO. *Nette rivoluzione del 1860*, dt., pp. 181-4; A. ZAZO, *II Smino nette rivoluzione del 1860*, dt., pp. 63*4.

quella prima furia alla rinfusa. Ho chiesto e chiedo di essere autorizzato ad escarcerarli. Chiedo per la tanta volta che si ponga termine a questo assurdo giuri e che si entri nelle vie legali. Non ho avuto mai risposta dal ministro di Grazia e Giustizia. Ci si pensi seriamente. Moltissimi sono malati; il carcere è angusto a tanta moltitudine, e malgrado gli sforzi non è possibile mantenervi la salubrità.

Sono stato a Montemiletto; centinaia di famiglie giacciono nella miseria; i lavori della campagna sono abbandonati per mancanza di braccia. Bisognerebbe fare un giudizio al più presto per dare un esempio sui principali rei e mettere in libertà gli altri

Carattere molto meno grave ebbero le altre *reazioni* scoppiate tra Irpinia e Benevento sull'esempio e la spinta dei fatti di Ariano. A Bonito, il 7 settembre, dopo vari giorni di tensione, duemila popolani inalberarono la bandiera borbonica, suonarono le campane a stormo, accesero falò di gioia, sfilarono per le vie del paese coi busti dei sovrani borbonici al grido di « Viva Francesco II, morte a Garibaldi ». A capo del movimento, schiettamente popolare, erano peraltro un'influente famiglia di *galantuomini* filoborbonici, quella dei Ferragamo, ed alcuni ecclesiastici. Le autorità municipali furono deposte e la Guardia nazionale disciolta, ed in loro luogo i rivoltosi elessero un nuovo sindaco e ripristinarono la Guardia urbana. Gli esponenti liberali vennero minacciati, ma non si verificarono atti di violenza. Più gravi fatti avvennero il giorno successivo nella contrada rurale di Morrone, dove i contadini assalirono alcuni volontari di Greci, di lì transitanti, uccidendone uno e ferendone

³¹ Cfr. A. ZazO, *Irpinia legitimista - Montealcione 1860-1961*, in «Civiltà altirpina», 1982, n. 1-2, p. 28.

³² Cfr. F. Biondi, *Un episodio della reazione borbonica*, cit., p. 138.

³³ F. De Sanctis, *Epistolario*, cit., n. 576, p. 293. Sugli arresti indiscriminati operati a Montemiletto cfr. anche la petizione diretta alla Luogotenenza, in Museo del Risorgimento di Avellino, doc. 120.

altri due. Il 9 Bonito fu occupata dalla *Legione del Matese* di Giuseppe De Blasiis e dalla *Legione sannita* di Francesco de Feo, che procedettero all'arresto di 18 reazionari **.

I *Cacciatori irpini* del De Marco intervennero a loro volta per ripristinare l'ordine politico e sodale a Fragneto l'Abate, S. Giorgio la Molara e Pago Veiano, dove la « plebe sbrigliata » si era abbandonata ad « eccessi anarchici » con occupazioni di demani e di proprietà private⁴. Torbidi sodali a sfondo reazionario si verificarono pure a Monteverde e S. Angelo dei Lombardi, in Alta Irpinia, ma anche l'hinterland partenopeo fu interessato da diffusi sommovimenti popolari. Il 10 settembre si verificò un tentativo di reazione a Casanova *, mentre il 12 i contadini di S. Antimo e Melito, guidati da alcuni religiosi, insorsero e disarmarono la Guardia nazionale. Attaccati all'alba del giorno successivo da reparti garibaldini giunti da Napoli, i reazionari resistettero per un'ora, uccidendo un garibaldino e ferendone altri. Scessantré arresti, e, sembra, undici fucilazioni, furono il bilancio della repressione⁴⁷. Quello stesso giorno tumulti reazionari avvennero a Casoria ed in alcuni centri vicini⁴⁸. Incidenti si verificarono il 14 settembre tra la Guardia nazionale di Nola e gruppi di contadini, intenti alla raccolta della rabbia, che avevano inneggiato a Francesco II, 37 dei quali vennero arrestati. Similari episodi avvennero a S. Vitagliano e S. Paolo Beaisito *, come pure il 19 a Poggiomarino, Scafati, Angri, S. Antonio Abate, Lettere e Gragnano*.

Fatti assai più gravi e sanguinosi si verificarono invece nell'alta Terra di Lavoro, dove si ripeterono le tragiche scene che avevano insanguinato l'Irpinia. Il 14 ed il 15 settembre insorsero Rocca-

⁴⁴ Cfr. G. Barra, *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea di Rindone (storia Ircana)* 1961. Gsta di Castello 1910. pp. 246-7; A. tu. *Le reazioni di Bonito del 7 settembre 1960*, in « S*mn:utn ». 1960, n. 1-2. pp. UO-1. La rdaàooe dd maggiori De Bbùù» c de Feo dell'11 settembre 1860 e stata anche fedita in M. schifa. *Intorno etU prime pMiea» àome storico di Giuseppe De Blesa*, in «Ardi, storico per le province napoletane». 1915. pp. 47-8. nota.

⁴⁵ Cfr. A. Za». *Il Senaio mette rivoluzione del 1960*, dt.. pp. 69-70. Come si ricorderà, tali agitazioni agrarie erano iniziate già in luglio.

* Cfr. «La bandiera italiana », 15 settembre 1860.

• Cfr. «L'iride». 14 settembre 1860; P. Calà Ulum. *Delle condizioni* cit., p. 11.

⁴⁶ Cfr. «L'iride». 15 settembre 1860.

•Cfr. «Il nazionale ». 25 settembre 1860.

Cfr. G. LA CECILIA. *Storie dell'insurrezione siciliana e delle gloriose trste di Giuseppe Garibaldi*. Milano 1862. vol II, p. 475.

gielma e S. Pietro in Curolis, dove esplosiva era da tempo la tensione tra i maggiori possidenti, i Fantacone ed i Rosclli, e le masse contadine⁵¹. Torbidi sociali, con aperti attacchi alla grande proprietà fondiaria, si erano già verificati nel 1848 e nel 1857. Un molo preciso nell'indirizzare in senso reazionario il

⁵¹ Cfr. l'accurata e documentata ricostruzione di O. Isbrnia, *Terra e comodini nella crisi dell'unificazione: l'insurrezione di Roccauglielma e di S. Pietro Incurolis del settembre 1860*, in « Rivista storica di Terra di

forte malcontento popolare fu però svolto dalla sobillazione di alcuni *galantuomini* e sacerdoti filoborbonici. Facendo credere ai contadini che Francesco II aveva loro concesso « carta bianca », costoro perseguivano in realtà lo scopo di servirsi della furia popolare contro i Fantacone, odiati perché usurpatori demaniali, ai quali li opponevano « invidia ed odio inveterati »ⁿ. Analogamente, si volevano sopprimere i baroni Roselli « perché creditori di parecchia gente »^m. A Roccamaglielma il 13 fu disarmata la Guardia nazionale; la sera del 14 le campane suonarono a stormo, dando il segnale della rivolta. I fratelli Giacinto e Vincenzo Roselli furono assaliti nel loro palazzo, trucidati e decapitati. Le loro teste vennero portate trionfalmente per le strade del paese « in punta di picche » e poi recate « in una scatola » a Gaeta da una deputazione^{**}. Una caccia spietata ma vana fu condotta contro gli altri esponenti della famiglia Roselli, affinché nessun erede sopravvivesse e potesse reclamare i titoli di proprietà e di credito.

Similare svolgimento ebbe il 15 settembre la sommossa di S. Pietro in Curolis, dove furono saccheggiate ed incendiate i palazzi, oltre che dei Fantacone, dei De Santis, dei Petrucci e dei Trombetta, tutti agiati proprietari, appena a tempo scampati a Pontecorvo. Occupati pochi giorni più tardi i due paesi da forze regolari borboniche, furono tratti in arresto 38 degli autori materiali

Lavoro», 1978, n. 1, pp. 73-113.

Cfr. G. Petella, *La Legione del Matese*, cit., p. 198. è notevole pure il giudizio espresso da A. Bianco Di Saint-Jomoz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano 1864, p. 76. secondo il quale la parte presa dai *cafoni* nella reazione di Roccamaglielma «più che scopo politico avea quello di vendicare certe dispotiche estorsioni che il signorotto abusava sul povero». Un breve cenno della reazione dei due piccoli centri di Terra di Lavoro, ora riuniti in un solo comune sotto il nome di Esperia (Fresinone), è in G. La Cecilia, *Storia dell'insurrezione*, cit., voi. II, p. 475.

⁵⁴ Cfr. A. Zazo, *La reazione di Roccamaglielma e S. Pietro in Curolis*, in «Samnium», 1936, n. 1-2, pp. 110-1.

delle reazioni, ai quali Francesco II fece però grazia il 15 ottobre, vietando ogni ulteriore procedimento a loro carico •

Il 15 settembre insorsero Gallo e Letino, due piccoli centri alle falde del Malese, dove a promuoverne la reazione fu il giudice Tagliaferri. Il 19 i due paesi vennero attaccati dalla colonna Fanelli, mista di *Cacciatori del Vesuvio* e di *Militi del Sannio*, che procedettero a fucilazioni sommarie e dettero alle fiamme le case dei « principali promotori » del moto reazionario*.

Ma ormai la reazione stava dilagando in tutta l'alta Terra di Lavoro, questa volta con l'aperto incoraggiamento e l'appoggio diretto delle autorità e delle forze regolari borboniche. I corpi volontari costituiti dalla borghesia liberale avevano infatti occupato buona parte del Sorano e del Cassinate, ai confini con lo Stato pontificio, ed il versante occidentale del massiccio del Matese, tagliando così attraverso Sora ed Isemia ogni collegamento con l'Abruzzo. Per di più tali formazioni volontarie, pur numericamente alquanto esigue, s'inserivano pericolosamente nel fianco sinistro dello schieramento borbonico sul medio Volturno, che veniva quindi minacciato di aggiramento. Fu pertanto stabilito, sfruttando ed incanalando la rivolta contadina, di passare decisamente alla controffensiva nel Sorano e lungo l'alta valle del Volturno per ristabilire i collegamenti con l'Abruzzo e lo Stato pontificio, restaurare le autorità borboniche ed eliminare la minaccia costituita dai corpi volontari alle spalle ed ai fianchi dell'esercito borbonico, che, attestato sulla linea del Volturno, si accingeva alla battaglia decisiva".

Il successo di questo piano fu completo. A metà settembre 900 gendarmi, con a capo il maggiore De Liguoro, restaurarono il potere regio a Sessa Aurunca e S. Germano (Cassino), dove furono accolti trionfalmente dalla popolazione, mentre il 18 una colonna di carabinieri papalini ristabiliva in Pontecorvo l'autorità pontificia. Il 16, l'avventuriero legittimista franco-tedesco Teodoro Klitsche de La Grange fu autorizzato a costituire un corpo di volontari, arti-

n. * Or. la lettera del 16 ottobre 1860 del ministro della Giustizia. Pieno Cali Ulloa, al regio giudice di Rocca Guglielma, riportata in G. Pribla, *U' Levone Jet Malese*, cit., doc. 75, p. 268. Per le successive vicende giuridiche umane dopo l'occupazione italiana cfr. O. Isernia, *Terra e contadini*, cit., pp. 111*3.

* Ofr. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., voi. II, p. 283; G. Petella, *La Legione del Malese* cit., pp. 107-8, e soprattutto il doc. 50,

12 n* F MoL, BM: *Storia della Sicilia dopo i Vvuli*, Milano 1966, colato su quattro battaglioni, che fu formato **600** dementi della polizia siciliana fuggiti dall'isola, con soldati sbandati e contadini. Il Klitsche de La Grange mosse il 28 con duemila uomini da Itri su Pico e S. Giovanni Incarico, varcò il Liti ed entrò in Arpino e quindi in Sora. Le forze liberali ed i *Cacciatori del Vesuvio* di Teodoro Pateras tentarono di organizzare la resistenza nell'impervia valle di Roveto, che collega Sora alla Manica. Ma il 5 ottobre furono travolti e messi in rotta dalle masse borboniche presso Gvitefla Roveto, subendo gravi perdite***. Il congiungimento con l'Abruzzo aquilano, dove pure stava dilagando l'insurrezione filoborbonica, era stato realizzato.

Non minore successo ebbe la manovra borbonica lungo il Volturno in direzione di Isernia. La cittadina, situata su di un pianoro elevato tra due dei più imponenti massicci dell'Appennino meridionale, le Mainarde ed il Matese, rivestiva un'importanza strategica eccezionale, in quanto vi si rannodavano le strade che dall'Abruzzo e dal Molise scendevano in Campania attraverso l'alta valle del Volturno. Ciò spiega la particolare asprezza della lotta che fu condotta per il controllo della zona. Il 24 settembre, alla notizia dell'approssimarsi delle forze borboniche, le famiglie liberali fuggirono da Piedimonte, dove era stato fin dai primi giorni del mese proclamato un governo provvisorio. Il 25 le truppe borboniche entrarono nella cittadina, mentre la plebe, al grido di « Viva hi' re e morte a Calubardo », devastava il posto della Guardia nazionale, minacciando poi di dare il sacco ai palazzi dei liberali. L'intervento del vescovo, mons. Di Giacomo, del duca di Laurenzana e del conte Gaetani valse però a placare gli animi*.

Il 27 la reazione si estese a Cerreto. Disarmata la Guardia nazionale, il popolo si recò in massa sotto i balconi dell'episcopio, per acclamare il vescovo, mons. Luigi Sodo, che i liberali ritennero promotore della reazione e che venne successivamente arrestato. Mentre la dimostrazione era in corso, dal palazzo Ciaburri si fece

» Or. per questi avvenimenti il ben informilo G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, ai., voi. II, pp. 286-7.

» Cfr. G. De Sivo, *Storie delle Due Sicilie*, al., vol. II, pp. 260-1; G. PRILLA, *La Legione del Matese*, ci., pp. 118-23. Sa mons. Di Gi>coax>, divenuto successivamente un delle figure più in vista dell'episcopato conciliatori» ta e filoliberale, cfr. D. Majwocco, *Mons. Di Giacomo. Un vescovo nel Risorgimento*, Piedimonte d'Alife 1963; O. Isernia, *L'episcopato di Terra di Lavoro e l'Unità d'Italia (1860-62)*, in «Riv. storica di Terra di Lavoro», 1980, n. 1-2, pp. 243-4; B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione uni- tana* dt., pp. 35, 90-1.

fuoco sulla folla, che reagì attaccando, devastando e dando alle fiamme l'edificio*.,

Il 30 settembre, al giungere di 400 gendarmi al comando del maggiore De Liguoro, scoppiò la reazione a Venafro, dove i contadini si vendicarono della Guardia Nazionale per la repressione seguita al moto del 23 luglio". Occupata Venafro, era aperta da via d'Isernia, che sarebbe stata teatro nei giorni e nelle settimane successive dei più gravi scontri e dei più sanguinosi eccidi — complessivamente ben 1245 vittime accertate — di quel tragico autunno 1860, e di cui si resero responsabili entrambe le parti in lotta **.

Ma anche più a sud, lungo il corso del medio Volturno, si verificarono significativi episodi di reazione popolare. Il 19 settembre, un'audace ma avventata mossa offensiva dello Csudafy su Roccaromana si risolse, per la prima volta, in un grave scacco per i garibaldini, che furono costretti a ritirarsi in disordine. Assai significativamente, così si legge nel rapporto di un ufficiale garibaldino:

Roccaromana fu ostile ai Garibaldini durante l'attacco, non meno degli altri paesi circostanti durante la ritirata per Latina e Baja; nessun soccorso; nessuna guida, ma popolazioni impaurite e villici imbaldanziti, uomini e donne, cacciami con rustiche armi, e perfino con sassi, i vinti fuggiaschi^M.

Analogo atteggiamento mostrarono le popolazioni il 21, noi corso del più impegnativo scontro di Caiazzo, che vide i garibaldini nuovamente battuti. Ed ancora, il 17 ottobre, la colonna NuUo fu

*° Cfr. G. PETEUA, *La Legione dei Malesi* cit., pp. 110-12. Analoghe manifesta*ioni si verificarono nella vicina S. Loraudio, su cui cfr. A. ZAZO, *Attività reazionarie in S. Lor e niello nel settembre 1860*, in « Samnium •, 1962, n. M, p. >52. Su moni. Sodo cfr. B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria*, dr., pp. 30-1, 73.

• Cfr. G. PmiLA, *La Legione dei Malesi* cit., p. 108.

•* Cfr. F. MOUSSE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 13 e 388, nota 8. Sulla reazione d'Isernia cfr. in particolare V. M. BRIAMONTE-F. MARULLI, *La evenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861.

« „Cf; G> Ugi0?e M Maese PP- «9-90. e doc. 54,

• : anc^ ~ Db S,v0_ Strindit Sicilie eie., voi. II, pp. 237-9.

Sulla situazione ^{in Terr*} di Lavoro dopo l'ingresso dell'esercito sabaudo

dr. il rapporto del governatore Pizzi del 17 novembre, Mito in A. ZAZO, *Z'''? ***** ni **

Piedimonted'Alile nel novembre 1860

1 r*PPOr,° " nfrisc5 Provincia), in -Samnium.,

«e»naio 1943 • giugno 1945. pp. 103-4.

annientata dai contadini, appoggiati da forze regolari borboniche, a Pet torà nello d'Isernia.

A questo punto, di fronte al chiaro esaurimento delle capacità offensive dell'esercito garibaldino, al progresso irrigidimento della resistenza borbonica ed al dilagare della rivolta contadina, la borghesia liberale si sentì non a torto minacciata da un nuovo e forse più cruento 1799. L'intervento nel Mezzogiorno dell'esercito

italiano divenne così una scelta obbligata — dettata da imprescindibili ragioni militari, politiche e di classe —, a cui dovettero piegarsi gli stessi *democratici*²⁴.

Fu pertanto affrettata l'indizione del *Plebiscito*, con l'obiettivo dichiarato di fornire una base legale ed una giustificazione politica all'intervento sabauda. Occorreva, però, far presto ed ottenere con ogni mezzo il massimo dei consensi all'annessione indiscriminata. Le operazioni elettorali vennero perciò tenute senza alcuna garanzia di libertà d'espressione, il voto fu palese e non segreto, non vi fu alcuna corrispondenza tra iscritti nelle liste elettorali e votanti, e le stesse operazioni di scrutinio furono quasi ovunque grossolanamente falsificate*.

Anche se la matematica di certi *plebisciti*, come argutamente insegnava già cent'anni fa PAicoleo, non è stata mai esposta in alcun trattato, è però forse possibile compiere un'analisi meno superficiale di quel che si sia sin qui tentato del voto del 21 ottobre 1860. Il dato più significativo da cui partire non può essere però costituito dai voti negativi — 10.328 no contro 1.302.724 sì — troppo pa-

** Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 21.

•* L'unico studio, recente e documentato, è in proposito quello di Maria MONTESANO, *Partiti politici e Plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1966, pp. 9-120, che però non supera l'ambito puramente espositivo ed è assai poco critico. Questa studiosa mostra anzi una sconcertante ingenuità nel recepire le tesi ufficiali del tempo, peraltro del tutto smentite dagli stessi documenti da lei riportati ed utilizzati.

La pubblicità dell'espressione del voto fu esplicitamente sancita dallo stesso decreto dittatoriale dell'8 ottobre 1860 indente il plebiscito, che infatti così recitava all'art. 4: «Si troveranno ne' luoghi destinati alla votazione, su di un apposito banco, tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bullettini col sì, e nell'altra quelli del no, perché ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell'uma vuota ». Il decreto è riportato in *Aiti governativi. Regno costituzionale di Francesco II. Dittatura di Giuseppe Garibaldi. Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale*, s.n.t., ma Napoli 1861, pp. 186-89.

lescamente assurdi nello loro esiguità⁴⁴. Dando quindi per scontata l'assoluta non autenticità dei sì, l'unica chiave valida d'interpretazione è offerta dal rapporto proporzionale dei sì con le astensioni, anche se è indubbio che anche questo dato risulta notevolmente falsato, poiché votarono in gran numero persone non aventi diritto ed i sì furono enormemente gonfiati in sede di scrutinio.

Orbene, d'ora nonostante i sì rappresentarono un'esigua minoranza, costituendo essi appena il 18,15% rispetto alla popolazione del Mezzogiorno continentale. Questo assai modesto risultato fu dovuto ai vertici altissimi, e quindi politicamente significativi, raggiunti dall'astensionismo. A ragione, dunque, l'ambasciatore inglese Eliot poteva riferire il 10 novembre al suo governo che i risultati del plebiscito rappresentavano appena il 19% degli elettori *. Di fatto, i sì votò soltanto nelle città e nei centri presidiati da reparti garibaldini e sabaudi, dove cioè le autorità furono in grado di imporre ai pubblici dipendenti, ai cittadini ed allo stesso modo di recarti alle urne. Altrove, come vedremo, o non si votò affatto o scoppiarono violente sedizioni popolari. In buona parte della Terra di Lavoro al di là del Volturno, ancora occupata dall'esercito borbonico, non si poté naturalmente procedere alle operazioni elettorali, per cui si votò soltanto in 89 comuni dei 238 che contava la provincia.

Secondo il grado di adesione espresso nel plebiscito, le regioni del Mezzogiorno si disposero percentualmente nel seguente ordine:

Calabria	20,35
Puglia	20,49
Basilicata	18,97
Campania	16,72
Abruzzo	16,14
Molise	14,39
<hr/> Media regno	18,15

Come si vede, il dato regionale campano si attestò su livelli abbastanza modesti, e risultò inferiore di quasi due punti alla media del Mezzogiorno continentale. Nell'ambito della regione, le province campane si collocarono a loro volta in quest'ordine:

Benevento*	27,88
Napoli	20,64
Principato Citta	20,49
Principato Ultra	17,69
Terra di Lavoro	8,69
<hr/> Media regionale	18,15

* Solo il territorio dell'ex ducato pontificio.

A conferma del bassissimo livello reale di consenso espresso nel plebiscito basterà far cenno a qualche episodio particolarmente significativo. Nel Salernitano, prima del plebiscito, scoppiarono gravi incidenti a Tramonti, con due morti ed una

quindicina di feriti. Nel villaggio di S. Marco, pretendendo un elettore di votare per il no, non solo ciò gli fu impedito con la forza ma fu pure malmenato ed arrestato. Peggio capitò ad un elettore napoletano, che fu pugnalato a Monreale dai camorristi, che presidiavano in forza i seggi della capitale*. A Petina, piccolo centro del Salernitano non occupato dalla forza pubblica, tutti i votanti — 141 — si espressero per il no, mentre a Quaglietta, nell'Alto Sele, l'astensione fu « plenaria ». Sommosse scoppiarono invece a Polla, Montesano e Casalbuono, nel Vallo di Diano *. A Barra, alle porte di Napoli, l'astensione fu totale il 21, ma occupato in forze il paese e rastrellati gli elettori, si votò nei giorni successivi, naturalmente con l'unanimità dei sì. A Nocera, nonostante che picchetti di garibaldini provvedessero a prelevare dalle proprie abitazioni i più influenti tra i cittadini renitenti, l'astensionismo fu altissimo, di modo che la votazione stette per esaurirsi poco dopo l'apertura del seggio, sino a che l'urna dei sì fu versata in blocco in quella destinata alla raccolta dei voti, ed il risultato fu così acqui-

⁶⁸ Per questi episodi efr. « L'Indipendente », il quotidiano napoletano da Alessandro Dumas, del 25 ottobre 1860. Il Dumas, com'è noto, era avverso all'annessione. Per analoghe notizie di parte borbonica cfr. P. Caià ULLOA, *Delle presenti condizioni*, cit., pp. 8*9; IDEM, *Lettere napoletane* dt., pp. 73-6; G. DB SIVO, *Stori* delle Due Sicilie*, dr., voi. II, pp. 309-12; G. BURRA, *Un viaggio*, dt., pp. 318-25.

⁶⁹ Cfr. M. MONTESANO, *Partiti politici e Plebiscito*, dt., pp. 64-5.

* I risultati ufficiali, consacrati nel «Processo verbale scrutinio generale dei voti sul Plebiscito e detta proclamazione di esso» da parte detta Corte suprema di gamma (io *Alti governi* m cit., pp. 291-93), e poi «tutti ad essi riportati da tutti gli autori sovrann. danno in verità 1.302.064 sì e 10.312 no. Andando però a verificare analiticamente i dati provincia per provincia, si ottengono risultati lievemente diversi (1.302.724 sì e 10.328 no). Evidentemente, odia l'effetto della proclamazione dei risultati, non si ebbe neppure il tempo di far quadrare i conti.

• Il rapporto dell'EUiot è citato in G. Butta, *Un vuoto da Bocca di Galco è Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1680 al 1861*, Napoli 1965 (reproduzione dell'edizione del 1875), p. 320. Cfr. anche D. Mach Smith, *Caiour e Garibaldi nel 1960*, Torino 1958, pp. 515-6.

sito, secondo un metodo che dovè essere allora molto seguito". Non si spiegherebbe, altrimenti, come ad Ariano e Montemiletto, teatro poche settimane prima di sanguinose *reazioni* filoborboniche, potesse registrarsi l'unanimità dei sì⁵¹. A Bisaccia, in Alta Irpinia, non si può* invece procedere il 21 alle operazioni di voto, perché i contadini tumultuarono violentemente e distrussero le insegne sabaude; si votò tuttavia, secondo il metodo che abbiamo già visto messo in atto a Noceti, il giorno successivo, ed i sì furono 697 contro appena 16 no**.

Torbidi popolari avvennero pure a Monteverde. Lacedonia e Rocchetta S. Antonio, ma a Carbonara (oggi Aquilonia), sempre in Alta Irpinia, la giornata del plebiscito fu addirittura segnata da un feroce eccidio⁷³.

Un abisso d'odio e d'incomprensione divideva le poche famiglie di *galantuomini* dalla plebe rurale, che vedeva i primi sempre più arricchirsi con le usurpazioni demaniali e l'esercizio dell'usura. Già il 2) agosto centinaia di contadini in tumulto avevano imposto al decurionato di procedere alla quotizzazione delle *Mezzane* e degli altri demani comunali prima del tempo della semina ". Tale decisione era stata ulteriormente ribadita in una delibera decurionale del 16 settembre, ma pochi giorni dopo, il 21, Carbonara era stata occupata da un reparto di volontari lucani, accolti festosamente dai *galani uomini*, insieme ai quali avevano platealmente distrutto simboli ed insegne della monarchia borbonica. Da allora non si parlò più di quotizzazioni, ed il popolo, umiliato e tradito, identificò istintivamente la propria causa con quella borbonica. Durante la di-

* Or. G. D'Alessio. *Il Comune di Noera Superiore*, Napoli 1911, ? 56.

* Cfr. F. De Sanctis. *Epistolario*, dr., pp. 318-9.

** Cfr. il *Processo verbale Mio scrutinio generale*, cit. in *Atti goer-maini*, cit., pp. 291-3.

S noci che, comunque, la percentuale dei elettori la batti itimi, coniano Bisaccia ben 6641 abitanti.

** Sulla lesione di Carbonara, oltre il notevole «ano di G. Da Sivo. *Storia deUe Dm Sicilie*, ol, voi. II, pp. 31*6. cfr. G. Boubelly. *Brip» tawo orle tome militari di Uriti e Lacedonia dal IMO ri 186i*. Napoli JjW. pp. 107-9; B. Del Zio, *Melfi e le agitatomì del Metete, d brigéntaggio*. Metti IW, pp. 268-71, e soprattutto l'accurata ricottrusione, Milla base degli atti processuali, di F. Cam k»~~losco~~. *La reazione del '10 a Carbonare ora Af"tomio e d suo processo penale*, Benevento 1907. Il toponimo del centro allupino fu mutato con decreto del 14 dicembre 1862. più che per rivendicare i <att. dcf1Aguflona **a>wca. appunto per cancellare il ricordo della feroce tentone del 21 ottobre 1860.

stribuzione delle tessere per il plebiscito i contadini avevano perciò respinto con rabbia e dispregio gli inservienti municipali, dicendo che non volevano cambiare il loro re con quello dei *gaiétti uomini*.

La mattina del 21 ottobre un folto gruppo di contadini si riunì dinanzi la chiesa madre, all'uscita della prima messa, ed al grido di « Viva il re! Viva Francesco II » si diede a percorrere le strade del paese. Giunta la folla al posto della Guardia nazionale, chiese la consegna dello stemma sabauo e dei ritratti

* *Mario di Stato di Avellino, Atti demaniali*, voi. 19.

di Garibaldi e Vittorio Emanuele. Al rifiuto ed alle minacce del capitano Maglione, particolarmente inviso perché di fresco convertitosi da borbonico a liberale, i contadini presero a suonare le campane a stormo e corsero ad armarsi. In breve la folla s'ingrossò di contadini armati di falci, di zappe, di scuri, di mazze. Alla testa dei tumultuanti erano numerosi soldati sbandati, alcuni ancora in uniforme, che incitavano la folla assicurando che Francesco II aveva concesso *carta bianca*. La massa irruppe in chiesa inneggiando al sovrano borbonico, che durante la carestia della primavera precedente aveva provveduto il popolo di fave e di grano.

Frattanto, mentre il tumulto ingrossava, il capitano Maglione, sentendosi impotente a fronteggiarlo, si era ritirato in casa, senza riunire la Guardia nazionale e senza concertarsi con gli altri possidenti. A sua volta la folla era sempre decisa a distruggere gli emblemi del nuovo regime (« Si son mandati sussidi a Garibaldi dal sindaco e da' galantuomini, e a noi il gusto una volta di bruciare i quadri! », si gridava da più parti), ma voleva dare solennità ed ufficialità a tale atto, destinato a suo avviso a riparare a quello analogo ma opposto compiuto dai liberali un mese prima. Per far ciò strapparono dalle loro case il sindaco Giacomo Giurazzi, il regio giudice Domenico Paradisi, il cancelliere comunale, il capitano Maglione ed i maggiori possidenti del paese — gli Stentalis, i Tartaglia, i D'Annunzio, i Cappa —, e li obbligarono a distruggere con le loro mani lo stemma ed i quadri. Poi ci si recò tutti in chiesa ad assistere alla celebrazione di un *Te Deum* per la restaurazione dei Borboni.

All'uscita riprese la singolare sfilata per le anguste viuzze di Carbonara, con in testa gli atterriti *galantuomini*, mentre tra la folla circolavano sinistri propositi: « Oggi devono essere tolti di mezzo i galantuomini », « Oggi la carne deve andare a tre grana al rotolo ». Giunti infine alla via Castello, presso le Ripe, un angusto spiazzo dove l'abitato terminava bruscamente con un profondo burrone, alle parole seguirono i fatti. Lì, difatti, di colpo si scatenò la furia

omicida della folla. Ci si gettò sui *galantuomini* selvaggiamente, a colpi di fucile, di roncola, di scure, di sassi, di bastoni. Pochissimi, tra cui il giudice Paradisi ed il sindaco Giurazzi poterono fortunatamente salvarsi. All'eccidio seguì il saccheggio e la devastazione dei palazzi Stentalis e Tartaglia, ma anche nelle abitazioni di altri possidenti furono compiuti furti e devastazioni. Ed è significativo che in casa del sindaco venisse distrutto il protocollo notarile, e che presso il dottor Giacomo Giurazzi fossero dati alle fiamme « tutti i titoli creditorii, siccome uso a fare accreditamenti e piccoli mutui

Il 26 ottobre Carbonara fu occupata da una colonna mobile inviata da Avellino, che procedette all'arresto di circa 200 persone, tra cui il giudice Paradisi, il supplente giudiziario De Feo, l'ardiprete Giurazzi ed il sacerdote Lotrecchiano, poi prosciolti in istruttoria e altri 72 imputati*.

Alla luce dei fatti di Carbonara e degli altri minori episodi reazionari che un po' dappertutto si verificarono, è comprensibile come il De Sivo potesse affermare, sia pure con qualche esagerazione, che «il giorno del plebiscito iniziò in tutto il reame la reazione». È comunque indubbio che il plebiscito valse ad isolare ulteriormente la borghesia liberale e ad approfondire ancora di più l'abisso d'incomprensione che la divideva dalle masse contadine, aprendo così la via all'esplosione del brigantaggio, che nelle *reazioni* ebbe la sua prima matrice.

Né, d'altronde, i sommovimenti popolari accennarono a placarsi all'indomani del plebiscito e dell'unificazione. Il 28 ottobre insorsero Castelvetro e Montemarano, in Irpinia, dove la Guardia nazionale si lasciò disarmare senza opporre resistenza⁷¹. Il 2 novem-

⁷⁰ F. Campolongo, *La reazione del '60 a Carbonara*, cit., p. 46.

* Il giudizio che si svolse nell'autunno 1861 innanzi alla Corte d'assise di Avellino si concluse con 3 condanne a morte, 15 ergastoli e 5 condanne a dieci anni di lavori forzati, oltre varie pene minori per altri 56 imputati, alcuni dei quali, tra cui due dei maggiori responsabili dell'eccidio, erano nel frattempo deceduti in carcere. Le condanne a morte vennero poi commutate dalla Corte di cassazione di Napoli in 20 anni di lavori forzati (cfr.

F. Campolongo, *La reazione del '60 a Carbonara*, cit., p. 56 ss.).

⁷¹ G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., voi. II, p. 316.

⁷² Cfr. A. Zazo, *Reazione liborborbonica in Castelvetro sul Calore (1860)*, in «Sannium», 1969, n. 1*2, pp. 96-7. L'8 ottobre il popolo aveva tumultuato anche a Villanova del Battista (cfr. A. Zazo, *La reazione di Villanova dall'8 ottobre 1860*, in «Sannium», 1960, n. 3-4, pp. 221-2).

A Teano, in territorio ancora controllato dall'esercito borbonico, l'11 ottobre la plebe costrinse alla fuga gli esponenti liberali, che il 23 settembre

bre le bande di *Chiavone*, che avevano fatto parte del corpo volontario del Klitsche de La Grange, piombarono su Sora e se ne impadronirono, costringendo alla fuga le autorità⁷⁸. Ai primi di novembre si ammutinò a Pratola Serra, durante il trasferimento da Nocera a Foggia, il 55° di linea, composto da ex soldati borbonici, che si rivoltarono al grido di « Viva Francesco II e morte a' liberali »

Le condizioni dell'ordine pubblico andavano rapidamente deteriorandosi, ed il 16 novembre così il Farni riferiva a Cavour: « In tutte le provincie son bande di saccomanni borbonici: chi provvede? Ogni giorno, ogni ora ricevo deputati, o richiami scritti. Le guardie nazionali forman banda anch'esse, non corpo ordinato » Il 2 dicembre a Buonalbergo il popolo in rivolta irruppe sul municipio, lo devastò e ne incendiò l'archivio⁷⁹, ma assai più grave fu la *reazione* di Cervina», l'ultima di quel tragico scorcio del 1860.

La sommossa scoppiò nel grosso centro della valle Caudina il pomeriggio del 29 novembre, quando alcune centinaia di « villici ignoranti, sedotti dall'oro di capi facoltosi, che non figuravano apertamente »⁸⁰, assalirono il posto della Guardia nazionale, abbattono gli emblemi sabaudi e lacerarono le bandiere tricolori. Tra le grida di « Viva Francesco II » e l'esplosione di colpi di fucile in segno di giubilo furono proclamate nuove autorità municipali, mentre i liberali, asserragliatisi nel palazzo Verna, continuavano a resistere.

A reprimere il moto, che minacciava di estendersi ad altri centri della Valle Caudina, furono inviati i *Cacciatori irpini* del De Marco ed il 1° battaglione della brigata garibaldina « Peuceta » di

avevano represso una manifestazione reazionaria, e delie alle fiamme il palazzo del sacerdote liberale Fumo (Cfr. G. La Cecilia, *Della insurrezione*, dt., voi. II, pp. 483-5).

* Cfr. G. La Cecilia, *Stori* della insurrezione*, cit., voi. II, pp. 485-6:

G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., voi. II, p. 332.

⁷⁸ Cfr. « Il nomade », 6 dicembre 1860; G. La Cecilia, *Storia della insurrezione*, cit., voi. II, p. 485.

⁷⁹ In *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., voi. III, doc. 2532, p. 339.

⁸⁰ Cfr. A. Zazo, *Tumulti e agitazioni in Buonalbergo e Casalbore nel dicembre 1860*, in «Samnium», 1970, n. 3-4, p. 228.

⁸¹ Così il governatore di Avellino, Belli, in una sua relazione del 4 dicembre 1860, citata in A. Zazo, *Il Samio nella rivoluzione del 1860*, di., P-86, nota.

Contrariamente a quanto variamente affermato, la reazione scoppiò nel pomeriggio del 29 novembre. Su tale reazione cfr. «La bandiera italiana», 6 dicembre 1860; G. La Cecilia, *Storia della insurrezione*, di., voi. II, p. 486; E. Cardinali, *I briganti e la corte pontificia*, Livorno 1862, voi. I, pp. 339-40; G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, dt., voi. II, p. 360.

stanza ad Avellino. Una vivace descrizione dell'attacco a Cervinara, la sera del 30 novembre, ci ha lasciato il garibaldino lombardo Antonio Binda, che faceva appunto parte di quest'ultimo reparto:

La notte era oscura, annuvolata, non rallegrata dalla luna. Entrain* mo in Cervinara gridando: Fuori i lumi! Nessuna resistenza, assoluta quiete anzi, fino sulla piazza maggiore del paese. Qui si scambiò qualche fucilata e si uccisero tre o quattro miserabili che volsero in fuga. Al corpo di guardia un uomo montava la sentinella. Credendola guardia nazionale, i soldati, per convincersene, gli gridarono: Viva Garibaldi! a cui egli freddo ed impassibile, con un eroismo degno di miglior causa, rispose, a voce alta ed intecuegibuc: Viva Francesco II! Non d'volle alno: sebbene il capitano comandante la compagnia ordinasse ai soldati di non far fuoco e di arrestarlo, molte fucilate partirono dai ranghi e cadde crivellato dalle palle, mormorando nei fremiti dell'agonia; Via Francesco II! Tanto eroismo ci sorprese e non potei fare a meno di ammirare le spoglie di quell'uomo che per una falsa convinzione si era sacrificato da martire. Gli occhi aperti del morto, ancora fieri e sdegnosi, esprimevano l'energia dell'animo, mentre il suo corpo, grondante sangue dalle numerose ferite, era coperto di discreti abiti che lo annunciavano di civile condizione

In retiti, la sorpresa era mancata ed il paese era semideserto, anche se vi erano isolate sacche di resistenza, fatto questo che offrì l'occasione di porre molte case a sacco ed a fuoco, il che urtò persino la notoriamente non eccessiva sensibilità del De Marco. All'Indomani, una quarantina di innocui quanto ignari *reazionari*, tra cui numerosi frati e preti, furono rastrellati nell'abitato, mentre gli autentici autori della sedizione avevano da tempo guadagnato indisturbati le prossime giogaie del Partenio. Così, quando finalmente ci si decise ad organizzare una battuta in montagna, questa ebbe un esito miserevole. Narra ancora il Binda: « L'inutile e faticosa corsa durò fin dopo mezzogiorno, ché solo verso le tre, grondanti di sudore, rientrammo a Cervinara, vergognosi del nessun esito »*.

A metà dicembre, infine, *Chivone* s'impadronì per la terza volta, dopo accanito combattimento, di Sora. Nuovamente respinto al di là del confine pontificio, a cavallo del quale operava, continuò a tormentare il Sorano con una insistente guerriglia*.

* A. Bimba. *Memorie unbaUne lif'AUO*. Milano. 1930, p. 161.

* Ivi, p. 164. Il 2) luglio IMI la Gran corte criminale di Avellino condannò 18 responsabili della retatone di Cervinara ai lavori fonati (Cfr. • La bandiera italiana», 20 luglio 1161).

* Cfr. G. La Cecilia. *Storia iello intunevone*, dt., voi. II, p. 487; G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, dt., voi. II, p. 360.

III. - DALLE REAZIONI AL BRIGANTAGGIO

Il sopraggiungere dell'inverno impose, coi suoi rigori, una breve pausa all'esplosione delle *reazioni* ed allo sviluppo del brigantaggio, ma il fenomeno era destinato a riprodursi, con rinnovata violenza, nella primavera successiva.

Se non si verificarono fenomeni insurrezionali generalizzati, continuarono però anche nel cuore dell'inverno a manifestarsi torbidi gravi e diffusi. Il 4 gennaio si sollevò Agerola, sulla costiera amalfitana^v, mentre il 13 dello stesso mese ad Acerno il posto della Guardia nazionale fu assalito e devastato, ed un ufficiale della stessa pugnalato^u. Anche Montecalvo Irpino, neU'Arianese, fu dovuto tenere a freno con l'invio di una colonna mobile^w, mentre soldati sbandati provocarono tumulti a Paduli e Pago Veiano^w, nel Beneventano, e comitive di banditi si mostrarono minacciose nel Volturanoⁿ. Nell'alto Volturmo e sulle Mainarde entrò invece in azione la forte banda di Domenico Coja, detto *Centrillo*, che l'11 gennaio batté duramente reparti della Legione del Matese, ed occupò per qualche giorno Castellone e Castelnuovo al Volturmoⁿ.

Il 22 gennaio, per prevenire un nuovo attacco di *Chivone* su Sora, il generale De Somaz varcò con una forte colonna la frontiera pontificia ed attaccò l'abbazia di Casamari, quartier generale di *Chivone* e rifugio del reazionario mons. Montieri, vescovo di Aquino. Sora e Pontecorvo^w. Quasi tutti i *briganti* riuscirono a fuggire, ma nelle mani delle truppe italiane rimasero ingenti quantitativi di armi, munizioni e proclami incitanti alla rivolta. Alla storica abbazia fu per rappresaglia appiccato il fuoco, fortunatamente estinto prima

¹⁷ Cfr. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, eie., voi. II, p. 368.

** Cfr. D. D'Urso, *Storia di un brigante - Cattano Manzo di Acerno*. Giffoni Valle Pinna 1979, p. 69, nota.

^v Cfr. F. Barra, *La Guardia nazionale di Avellino e la repressione del brigantaggio nei primi anni dell'Unità d'Italia*, in «Economia irpina», 1965, n. 5*6, p. 80.

* Cfr. A. Zazo, *Reazione borbonica in Paduli e Pago Veiano nel gennaio 1861*, in «Sannium», 1965, n. 1-2, pp. 102-3.

** Cfr. A. Zazo, *Turbolenze nella provincia di Benevento e una relazione del governatore Carlo Tom (1861)*, in «Sannium», 1976, n. 3-4, pp. 236-37.

ⁿ Cfr. G. PISTELLA, *La Legione del Matese*, eie., p. 204.

^M Su mons. Giuseppe Montieri e la sua attività reazionaria cfr. O. ISBRNIA, *L'episcopato di Terra di Lavoro*, dr., pp. 235-6; B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria*, cit., pp. 62, 117.

die provocasse danni irreparabili. Il 28 De Sonnaz urtò però in una accanita resistenza a Buée (Boriile Eroica), dove si erano asserragliati *Cbiavonc* ed il legittimista francese De Christen, che, dopo avergli *inflitto* dure perdite, lo costrinsero a ripassare il confine *.

In febbraio-marzo piccole sedizioni, provocate da soldati borbonici sbandati, si verificarono a Cardilo, S. Polito Sannitico, Gioja, Faicchio ed Alife **, ma agli inizi della primavera le condizioni dell'ordine pubblico, malgrado la resa di Gaeta, subirono un ulteriore, netto peggioramento. Ai primi di aprile sommosse popolari avvennero a Vitulazio e S. Nicola la Strada **, nel Casertano, mentre un vasto piano insurrezionale venne stroncato nei dintorni di Napoli e nella stessa atti con l'arresto di oltre 600 seguaci dei Borboni, tra cui numerosissimi ex ufficiali e sacerdoti, oltre al duca di CajanieUo”.

All'alba del 5 aprile numerose bandiere borboniche apparvero in alcuni comuni dd'Avellinese, venendo prontamente rimosse dalla Guardia nazionale, ma soltanto a Voi tu rara Irpinia si proruppe in vera e propria *razione*. Il governatore di Avellino, Nicola De Luca, raccolti cinquanta uomini del 30† di linea ed un centinaio di volontari, marciò b sera del 6 su Volturata — da lui definito « paese barbaro ed incivile • —. che attaccò all'alba del giorno seguente. Dopo un breve conflitto all'ingresso dell'abitato, i reazionari si rifugiarono sui monti, ma una sessantina di dementi sospetti furono comunque rastrellati nel paese ed arrestati. « La tela era vasta — riferiva il De Luca —; giungemmo in tempo a distruggerla prima che si propagasse in altri comuni. La lezione che abbiamo inflitta è stata severa, ma giusta »

Mentre arresti di fautori borbonici venivano effettuati anche in altri centri”, il focolaio insurrezionale più pericoloso doveva in realtà rivelarsi l'alta valle dell'Ofanto, tra Irpinia e Basilicata. Di- fatti, già agli inizi di marzo una quarantina di ex soldati borbonici di Cali tri, mossi da suggestioni reazionarie, avevano abbandonato le proprie case e si erano rifugiati in armi nei boschi di Castiglione e di Monticchio, dove erano stati raggiunti da analoghi gruppi dei paesi vicini^{†0}. Era stabilito che il 7 aprile questi uomini attaccassero Calitri, ma in effetti il movimento insurrezione ebbe inizio quel giorno non sulle rive

* Cfr. E. Cardinali, *f briganti e U corte pontificio*, ck., voi. I, pp-568-76.

† Centri più in temuti dagli arresti in massa furono Pomiciano, Ci- Ssfr ^{S-} Anwi-0 ^{Ab**}- n 6 aprile, inoltre, si verificò un incendio ootaoaM Afeerfo dei poveri c vi fu un tentativo di evasione dalle carceri di CajtdcjpufvufK» Al 12 aprile «li arrestati per la eoapirazione ascendevano a 666, di cui 466 erano ex ufficiali c militari defleaerdlò borbonico (Cfr. A. Comawxm A Monti, *Litello nei cento onnide! secolo XIX, cu. vol. IV, P- 86*).

*Qr. A. Zazo, *Movimento reazionario in Volturar* e Sorbo (1861)*, in « Samn.um •, 1961 n. M. p. 248: IDEM, *Manifestazioni firtoborboniche*

† Cfr. Giwv* Di Revu, *Do Ancone o Napoli Mieì ricordi*. Milano *892, pp. 112-3; A. Comawmx-A. Monti, *L'itdu an certo mmi del secolo XIX ponto per pono. vol. IV (1861-1870)*, Milano 1929, pp. 20.27*28; F. MOUJ, *Storio de! kri&mtento*, cl. p. 60.

* Cfr. G. Pimu, *LoLapneddMoiee*. cit. pp. 204-5.

* Cfr. «*warionalo*», 10 aprile 1861.

irpine dell'Ofanto ma su quelle lucane, nel bosco di Lagopesole, da dove Carmine Crocco diede il via alla memorabile *reazione* del Melfese.

Dopo aver occupato Ripacandida, Lavello, Venosa e Melfi, la mattina del 18 Crocco abbandonò il Vulture per evitare l'accerchiamento delle forze regolari. Varcato l'Ofanto a ponte Pietra dell'olio, entrò il 19 in Monteverde senza incontrare resistenze, venendo anzi ben accolto dalla popolazione e dal barone Sangermano, già da tempo sospettato di essere implicato con le trame borboniche. Il 21, quando Crocco era già a Calitri, il capitano Testi, che occupava Carbonara con due compagnie del 30° di linea, tentò di attaccare la retroguardia dei ribelli, attardatasi a Monteverde. Ma la mossa fu imprudente e mal condotta. Il Testi lasciò infatti in Carbonara un piccolo distaccamento di soli **11** uomini a custodia delle salmerie, e divise inoltre le sue forze in due colonne, che per vie diverse marciarono su Monteverde, nella speranza di poter avvolgere le forze di Crocco e tagliar loro la ritirata. Ma, duramente impegnate, le due colonne non ottennero progressi sostanziali, ed a stento riuscirono a ricongiungersi sotto Monteverde. Nel frattempo i ribelli piombarono su Carbonara, la cui Guardia nazionale, invece di difendere il paese, fece causa comune con essi e rivolse le armi contro i soldati, che, dopo aver perso due uomini e lasciato un pri-

in Principato Ultra (1861), in « Samnium », 1970, n. 3-4, pp. 247-9; F. Barra, *La Guardia nazionale di Avellino*, de., p. 80. Il processo per la reazione di Volturera è in Archivio di Stato di Avellino, *Gran corte criminale*, bb. 91-3.

* Cfr. A. ZAZO, *Fattori borbonici in Lece e Vallata nell'aprile 1961*, in «Samnium». 1960, n. 3-4, p. 299.

¹⁰⁰ Cfr. V. ACOCEUA, *Storia di Calitri*, Napoli 1951*, p. 145 ss.; A. ZAZO, *Trame di soldati borbonici sbandati nel distretto di S. Angelo dei Lombardi*, in «Samnium», 1972, n. 1-2, p. 178.

gionico nella mani degli insorti, riuscirono a salvarsi disperdendosi nelle campagne ^M.

Lasciata Monteverde dopo aver fatto distribuire alla popolazione un grosso quantitativo di grano fi requisito, la sera del 20 Crocco si accampò presso Calmi, da cui fuggirono durante la notte i più cospicui proprietari. L'indomani, domenica. Crocco entrò trionfalmente nel grosso centro della valle dell'Ofanto tra due fitte ali di popolo, osannanti al *generalissimo* di Francesco II, e s'insediò nel palazzo dei ricchi possidenti filoborbonici Zampaglione, rifugiatisi per non comprometersi a Bisaccia presso i parenti Rago, a loro volta protettori di Agostino Sacchidello, luogotenente di Crocco. Non si verificarono violenze e l'ordine fu rispettato ^m.

Il 22 Crocco puntò inizialmente su Pescopagano, ma ripiegò poi su S. Andrea di Conza, accolto nell'episcopio dall'arcivescovo di Conza c Campagna mons. Gregorio De Luca, noto per i suoi sentimenti di devozione ai Borboni. Avendo però appreso che lungo l'Ofanto si avvicinavano colonne di bersaglieri, di fanti e di guardie nazionali, guidate dal De Marco e dal governatore De Luca, quella sera stessa Crocco decise di ritirarsi nella più sicura posizione di Calitri. Ma l'evento della situazione in senso sfavorevole agli insorti aveva prodotto in Calitri un brusco mutamento d'umori e d'opinioni, per cui fu rifiutato con le armi l'ingresso nel paese a Crocco.

Mentre questi disperdeva la sua banda nei boschi di Castiglione e di Monticchio, le forze governative rioccuparono i paesi, rastrellarono le campagne e compirono retate di elementi sospetti. Il 24 giunse a Calitri la colonna De Marco, e subito fu istituito un tribunale di guerra, che condannò alla fucilazione 6 *briganti* e ne deferì altri 5, tra cui un frate cappuccino, all'autorità giudiziaria ordinaria. Il governatore De Luca, giunto a S. Andrea di Conza con reparti regolari ed un distaccamento della Guardia nazionale di Avellino, procedi a sua volta all'arresto di mons. De Luca, che fu

* Or. *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., voi. IV. (dicembre 1860 giugno 1861). Bologna 1954. doc. n. 3394, p. 452, lettera del maggiore generale De Gori al Luogotenente del 26 aprile 1861, in cui si denunciava il comportamento della Guardia nazionale di Carbonara come « un fatto abominabile di perfidia e di tradimento ». Il 30 aprile, su relazione del console IBM al dicastero di polizia. Spaventa, il Luogotenente sciolse quella Guardia nazionale.

^m * Or. *Storia di Calitri*, dt. p. 145 sj.

accusato di « attentato e cospirazione contro la sicurezza dello Stato » **.

Alla luce dei fatti, senz'altro ottimistica risulta l'interpretazione data in un suo rapporto alla Luogotenenza dal vice governatore Ferrara, interpretazione che può spiegarsi soltanto con l'improvvisa euforia succeduta alla fine di un incubo pauroso:

C —] Nei fatti narrati se è deplorabile vedere che agitati proprietari come Aquilecchia, Colabella, Zampaglione e fin l'arcivescovo di S. Andrea di Conza hanno dato favore ai ribelli ladri e incendiari, d'altra parte degna di ammirazione è stata la condotta dei contadini, i quali né per oro promesso dai Borboni, né per avidità di saccheggio, né per seduzioni clericali, hanno nulla perduto del loro senso civile e

dell'attaccamento all'attuale governo¹⁰.

Non meno ottimista si mostrava lo stesso governatore De Luca area le condizioni dello spirito pubblico, rialzatosi a suo dire di fronte allo spiegamento delle forze repressive. La causa borbonica, egli giudicava peraltro acutamente, era ormai perduta agli occhi del ceto possidente, perché essa non aveva esitato « di invocare a suo ausilio il comunismo dei ladri ». Il brigantaggio organizzato poteva ormai considerarsi colpito a morte, e difatti non vi erano più « orde numerose e minacciose », ma soltanto « briganti sperperati, fuggenti, che cercano isolatamente di sottrarsi alla giustizia »¹⁰⁸.

Una completa smentita a tali affermazioni non doveva tardare. Il 7 luglio, infatti, 31 comuni irpini innalzarono contempo-

¹⁰⁸ Cfr. G. VALAGARA, *Un episodio del brigantaggio politico in Irpinia*, Napoli 1935; F. BARRA, *Chiesa e società in Irpinia*, etc., pp. 43-5. e le fonti ivi citate. Elusivo è sull'episodio lo stesso Crocco sulla sua autobiografia (C. Crocco, *Come divenni brigante*, a cura di T. Pardo, Manduria 1964, pp. 66-7). Il processo istruito a carico dell'arcivescovo e di altri 58 imputati non poté acciarare l'asserita partecipazione del prelado alla cospirazione borbonica e la sua connivenza con Ciocco.

¹⁰⁹ Cfr. A. ZAZO, *Reazioni popolari aU'attività brigantesca in provincia di Avellino (1861)*, in « Samnium », 1966, n. 3-4, pp. 299-300.

¹⁰⁵ Cfr. A. ZAZO, *Spedizione dimostrativa contro il brigantaggio nel Principato Ultra (1861)*, in « Samnium », 1967, n. 4, pp. 373*4.

In un successivo rapporto del 7 settembre il De Luca sarebbe stato però costretto ad ammettere che i briganti, pur divisi in piccole ma numerose bande, non avevano per tutu l'estate cessato di tormentare l'Alta Irpinia, stringendo da presso Carbonara, Teora ed altri centri (Cfr. A. ZAZO, *Brigantaggio politico in Carbonara, Calitri, Teora, Bisaccia, Lacedonia, Rocchetta S. Antonio (1861)*, in « Samnium », 1957, n. 1-2, pp. 116*7).

rancamente la bandiera borbonica. Come si potè subito agevolmente rilevare, « non era più una reazione, ma una sedizione organizzata »¹⁶ ...

Il moto aveva a proprio centro la vasta area collinare lungo la riva destra del Sabato, tra Avellino e Montefusco. I prodromi dell'imminente insurrezione, senza alcun dubbio preparata ed organizzata, erano già da qualche giorno evidenti, e dai paesi più minacciati erano fuggite le famiglie dei possidenti liberali, che avevano cercato scampo ad Avellino. Il 5 luglio, autorizzato dal governatore De Luca, Carmine Tarantini, giovane ed ardente patriota, capitano della Guardia Nazionale del capoluogo irpino, uscì dalla città con appena 15 volontari, con l'intenzione di animare le forze liberali e di prevenire l'esplosione dell'imminente insurrezione¹⁷.

Al valico della Serra, lungo la strada delle Puglie, incontrò quanto delle famiglie liberali di Montemiletto — i Rerimonti, i Colletti, i Leone — era scampato alla feroce *reazione* dell'autunno dell'anno precedente. Con la consueta fermezza, Tarantini li animò a far ritorno in paese, e con loro ascese la per lui fatale collina di Montemiletto, dove proprio la sua improvvida decisione di tagliare la linea telegrafica aveva, come si ricorderà, dato il via all'esplosione della *reazione* del 7 settembre 1860. Dapprincipio sembrò che l'audacia del patriota avellinese fosse premiata dal successo. A Montemiletto, infatti, la sua sparuta schiera fu raggiunta da 20 soldati e da un centinaio di guardie nazionali di Montefusco, Santa Paolina, Prata, Pratola Sena e Montefrodane. La mattina del 7 Tarantini fu così in condizione di marciare su

¹⁶ «Il nazionale», 20 luglio 1861.

¹⁷ Nella relazione di Montemiletto «Sci fatti che seguono abbiamo tenuto presenti le seguenti fonti, che qui citiamo una volta per tutte: Museo del Risorgimento di Avellino, doc. 46, relazione del vice governatore Ferrara del 12 luglio 1861; «Il nazionale», numeri del 13 e del 20 luglio 1861; «L'Irpino», 18 luglio 1861; A.P., *Il martire irpino*, dr., pp. 40-77; E. CARDINALI, *I brigantini e le torte ponticelli*, cit., voi. II, pp. 65-8; M. MONNIER, *Notizie storiche Jotumenté in brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo fino ai giorni nostri (1862)*, Napoli 1965, pp. 98-101, che ricalca esplicitamente il citato rapporto Ferrara (come è noto, la pubblicazione del Monnier ebbe un carattere quasi ufficioso); G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, eh., voi. II, pp. 429-30; N. NITSCO, *Gli ultimi trent'anni del regno di Napoli*, cit., voi. III, pp. 206-7; S. B. TACCA, *Ragguaglio degli ultimi moti reazionari di Montealcione e di altri paeselli vicini*, cstr. da «Li pi ni a», 1933 (la crocchetta del Tecce, pur rimasta a lungo inedita e pubblicata dopo la morte dell'autore, fu composta nei mesi immediatamente successivi ai fatti narrati).

Montefalcione, che sempre più suva rivelandosi come il centro principale dell'insurrezione, e dove era stato proclamato un governo provvisorio, presieduto dal noto esponente borbonico Gaetano Baldassarre. Questi, che già era stato uno dei promotori dei movimenti reazionari dell'autunno precedente, si era poi rifugiato a Gaeta, donde era uscito garantito da ogni rappresaglia in virtù dei patti di capitolazione della roccaforte borbonica. Sotto la copertura di un atteggiamento ambiguo e falsamente conciliativo verso il nuovo regime, il

Baldassarre si era in realtà impegnato a fondo nel preparare l'insurrezione.

Montefalcione, al suono delle campane a martello, resistè all'attacco della piccola colonna del Tarantini, che fu anzi obbligato a ritirarsi per la strada di Pratola su Montemiletto. Qui gli giunse una lettera del governatore, che, assicurandogli un prossimo soccorso, l'invitava a mantenere il « punto interessantissimo » di Montemiletto, anche per proteggere la vicina Montefusco, nel cui carcere erano stipati 260 detenuti, per lo più politici. Ma l'insurrezione era intanto ovunque scoppiata, e Tarantini fu abbandonato dalle guardie nazionali dei paesi vicini e dal piccolo reparto di truppa. Senza sgomentarsi, il patriota si asserragliò allora nel palazzo Fierimonti con i suoi uomini, 5 soldati del 62° di linea, 23 volontari di Torre le Nocelle capeggiati dai fratelli Pietro Paolo e Giovanni Rotondi e le famiglie liberali di Montemiletto. Egli sperava, pur con forze così esigue, di poter tener testa agli insorti, ed attendeva comunque di ora in ora l'arrivo dei promessi soccorsi.

Attaccati la mattina dell'8 luglio da una settantina di borbonici montemilettesi, tra cui in prima linea molte donne, i patrioti riuscirono per qualche ora a respingere ogni assalto. Giunti però in rinforzo da Lapio e dai paesi vicini altri 400 insorti, la situazione precipitò. Snidati dal fuoco appiccato al palazzo, i difensori furono costretti ad uscire, nel disperato tentativo di aprirsi la via con le armi. E fu la strage. Primo a cadere fu il Tarantini, seguito dai tre fratelli Leone, dai Rotondi e dagli altri, in tutto 14. Tre soldati del 62° vennero invece fucilati, mentre altri due furono lasciati in vita. Era il pomeriggio dell'8 luglio. Da Montemiletto i reazionari, sotto la guida degli autoprodamatisi *generali* Vincenzo Petruzzello ed Angelo Ciarla, calarono su Torre le Nocelle, dove cercarono a morte l'ultimo dei Rotondi, Federico, che, già scampato alle reazioni di Ariano e del suo paese dell'anno precedente, anche questa volta salvò fortunatamente la vita.

Ad Avellino erano intinto giunti 70 uomini del 6° reggimento di linea. Il De Luca fece allora appello alla Guardia nazionale, che offrì un centinaio di volontari. Con queste forze, affidato il capoluogo ad una *giunta di governo* presieduta dal sindaco Francesco Villani, il governatore mosse l'8 in soccorso del Tarantini. Marciando decisamente e direttamente su Montemiletto si sarebbe forse giunti appena a tempo per salvare Tarantini ed i suoi, ma il De Luca, che mancava di notizie precise e confidava che l'eroico patriota sarebbe stato soccorso dal presidio di Montefusco, preferì porre in essere una manovra più ambiziosa e complessa. Invece di puntare su Montemiletto egli prese infatti a risalire con la sua colonna la valle della Salzola, a monte di Atripalda, con obiettivo Montefalcione. Scopo del De Luca era di stringere i ribelli con una manovra a tenaglia, un braccio della quale, quello costituito dal Tarantini, però ormai più non esisteva. Senza rendersene conto, il governatore andava così ad affrontare nelle loro roccaforti forze numericamente assai superiori, e per di più imballanzite dal successo di Montemiletto, esponendosi quindi al rischio di un possibile annientamento.

Inizialmente la marcia delle forze liberali parve ottenere successo. Rioccupata dopo un breve scontro Candida, la colonna snidò infatti i ribelli dalle forti posizioni occupate all'ingresso dell'abitato di Chiusano. Di lì la mattina del 9 si puntò su Montefalcione. L'attacco al paese però per poco non si risolse in un disastro. Attaccati ai fianchi ed alle spalle da forze soverchianti, i liberali scamparono all'annientamento solo grazie all'insipienza militare dei capi borbonici, che avevano lasciato sguarnito un antico monastero verginiano posto alla periferia di Montefalcione. Nel vecchio ma vasto e robusto edificio, trovato providenzialmente indifeso, il De Luca ed i suoi poterono infatti trovare un sia pur provvisorio riparo. Attaccati per tutta la notte, soldati e guardie nazionali resistettero con la forza della disperazione. Ma data l'assoluta mancanza di viveri e la scarsità delle munizioni la resistenza non poteva ancora a lungo protrarsi.

Col governatore assediato a Montefalcione e con la colonna Tarantini schiacciata a Montemiletto, la situazione minacciava di precipitare nell'intera provincia. Sintomi preoccupanti di reazione si manifestavano sin alle porte di Avellino. A Pianodardine, popolosa frazione del capoluogo lungo la via delle Puglie, fu innalzata la bandiera borbonica; accorsa da Avellino la Guardia nazionale, si riuscì a sloggiarne i borbonici solo dopo tre ore di lotta accaniti. La giunta di governo aveva rivolto ovunque pressanti appelli di soccorso, ma senza esito. Finalmente, tra la sera del 9 ed il mattino del 10 giunsero in città reparti a piedi ed a cavallo della Legione ungherese di stanza a Nocera. Gli ungheresi, che ammontavano a circa 300, marciarono immediatamente su Montefalcione, dove la resistenza degli assediati era ormai agli estremi. La sola notizia dell'arrivo degli ungheresi, noti e temuti per intrepidezza e durezza, fece sì che « migliaia di contadini alla rinfusa si disperdessero nei campi »¹⁰¹. La carica della loro cavalleria, validamente appoggiata da quattro cannoncini da campagna rigati, travolse e spazzò via le posizioni borboniche intorno al monastero assediato. Mentre il grosso dei reazionari ripiegava in disordine sul paese, una quarantina di essi si asserragliò

in due vicine *masserie*: «Vi fu messo il fuoco, e, come uscivano, erano fatti a pezzi; non ne campò pur uno»^{10*}.

Intanto, un mezzo migliaio di borbonici continuava a resistere nell'abitato, da cui faceva un fuoco vivissimo; ma « poi furono attaccati da ogni parte, e ne fu fatto orribile macello per le vie e le campagne »¹⁰. Cessata la lotta, mentre il paese veniva dato alle fiamme, si scatenò infatti una selvaggia e spietata caccia all'uomo, che fece circa 150 vittime¹¹. Prigionieri non se ne facevano, o meglio venivano immediatamente fucilati, come confermano tutte le testimonianze, anche di parte liberale. « Come li pigliano li fucilano — riferiva esplicitamente il corrispondente avellinese de " Il nazionale " — perché qui non se ne vogliono veder più prigionieri, e, se ne verranno, saranno ammazzati inesorabilmente »¹¹. E commentava a sua volta « La bandiera nazionale »: « La strage de' briganti ha espiato quelle nostre dolorose perdite con immane ecatombe. Non si è dato quartiere a nessuno, e bene sta. È ora di liberare il paese da questi Irochesi »¹¹.

Un estremo tentativo per riorganizzare militarmente le bande e riallacciare in Irpinia le fila della cospirazione borbonica fu compiuto ai primi di agosto dal Comitato segreto di Napoli. Fu infatti

iv E. Cardinali, *I briganti e la corte pontificia*, di., voi. II, p. 68. ¹⁰ « il nazionale », 13 luglio 1861.

Gfr. « L'Irpino », 18 luglio 1861, che valuta a 150 i morti e ad 80 gli arresti; nella relazione Villani è d'ito in F. BARBA, *La Guardia nazionale di Avellino*, cit., p. 81, si parla di « circa 140 morti » e 15 fucilati, mentre P. CalA Ulloa, *Delle presenti condizioni*, cit., p. 34. dà 135 vittime.

¹² « Il nazionale », 13 luglio 1861, che riporta una corrispondenza da Avellino dell'U. li» «La bandiera italiana». 14 luglio 1861.

inviato nella zona boscosa tra Altavilla, Montefredane e Prata, nella media valle del Sabato, l'ex sottotenente dell'artiglieria borbonica Donato Bruno, nativo di Altavilla, col compito di assumere il comando politico-militare delle bande. Alla testa di un paio di centinaia di reazionari il **Bruno occupò** il 13 agosto Pietrastornina, e poi la vicina S. Angelo a Scala. Ma avvenuta nel frattempo la scoperta del comitato borbonico che aveva promosso e finanziato l'impresa del Bruno, questi sciolse la sua banda sui monti del Partenio

Nonostante l'ecatombe di Montefalcione e le durissime repressioni che ad essa fecero seguito negli altri centri che avevano partecipato all'insurrezione, la situazione continuò a rimanere gravissima non solo in Irpinù ma in tutta la regione. Dappertutto, infatti, infuriavano con un pauroso crescendo **reazioni** e brigantaggio, ormai strettamente connessi ed intrecciati, determinando uno stato di completa paralisi, quando non di assoluto collasso, dello apparato governativo. Ad Auletta, grosso centro del Salernitano lungo la strada delle Calabrie, soldati sbandati, renitenti alla leva e contadini entrarono il 27 luglio in paese al suono di pifferi e tamburi, disarmando la Guardia nazionale e distruggendo i simboli del nuovo regime, ma senza abbandonarsi a gravi eccessi. A guidare, od almeno a favorire, il movimento popolare erano alcuni sacerdoti e l'ex capourbano, mentre le autorità municipali ed i **galantuomini** liberali si erano dati alla fuga. Lo stato di ribellione durò sino al 30, quando il paese fu occupato da reparti della Legione ungherese, che vi rinnovarono, sia pure su scala più ridotta, le scene di Montefalcione. La repressione fu difetti anche qui durissima ed indiscriminata: 45 uccisi e dica 100 arrestati^m.

Le sollevazioni popolari, le invasioni dei paesi da parte delle bande filoborboniche e gli scontri con le truppe e le guardie nazionali non si contarono per tutta l'estate 1861. Escludendo il Beneventano, dove come vedremo la rivolta fu pressoché generale, ad essere occupate dalle bande ribelli furono, tra maggio e settembre, Pago, Moschiano, Visciano, Palma, Avella, Quadrelle, Svignano e Camposano nel Nolano; Angri, Siano e S. Egidio nel Nocerino; Age-

^m Clr. F. **Barba**, *I briganti del Pentemio (MI)*, in «Quaderni imi». 1970. n. 2-3. pp. 20-5, dove è ricostruita l'intera vicenda.

«*Q. • H.P***»,⁷ 1863. che reca 3 resoconti delle seduce del 30 aprile e del 1° maggio del processo per la reazione di Auletta innanzi alla Corte d'assise di Salerno. Or. anche P. Cala Ulloa. *Delle premi con Wmf.* «fc.», p. 17; G. De Sivo. *Storia delle Due Sicilie*, ck. voi II. ► 440.

rola sulla costiera amalfitana; Mercogliano, Pietrastornina e S. Angelo a Scala nell'Avellinese; Ailano, Gallo e Letino sul Matese; Fondi, Monticelli, Pastena, Pico, Lenola e S. Giovanni Incarico sulla frontiera pontificia; Cardito, Pozzilli, Capriati e Presenzano nell'alto Volturno; Valle Rotonda e S. Pietro Infine nel Cassinate; Caserta Vecchia, Carinola, Durazzano, Cervino e Capodrise nel Casertano. Tra gli innumerevoli tentativi d'invasione citiamo soltanto quelli di Sora, Boscotrecase, Carbonara di Nola, S. Vitagliano, S. Maria a Vico, S. Martino Valle Caudina, Teora e Monteforte Irpinoⁿ⁶.

Ma se ovunque, nell'estate 1861, la situazione politico-militare fu gravissima,

soltanto nel Cerretese e nell'Alto Sannio la reazione proruppe in insurrezione generale. Già dalla fine di giugno era cominciata la fuga su Benevento dai paesi minacciati da parte dei possidenti e delle stesse autorità municipali e governative. Vanamente il governatore Gallarmi emanò una durissima circolare con cui, pena la destinazione immediata, intimava a tutti i pubblici funzionari di rioccupare i propri posti, ed invitava altresì energicamente i « cittadini notabili » a far ritorno ai loro paesi^m.

Particolarmente difficile si presentava la situazione nel vasto, impervio ed isolato circondario di S. Bartolomeo in Galdo, ai confini con la Capitanata ed il Molise, circondario definito dalle autorità « reazionario per eccellenza »^{**}. Per far fronte alle turbolenze verificatesi tra la fine di giugno e gli inizi di luglio in Colle, Base-lice, Castelpagano, Castelvete ed altri centri del Fortore, il governatore Torre era stato appena in condizione di inviare 50 uomini

^m Per varie notizie su tutti questi episodi, oltre i giornali napoletani del tempo — « Il pungolo », « l'Iride », « Il nazionale », « La bandiera nazionale », ecc. —, cfr. G. De Sivo, *Sicily JeUc Due Sicilie*, cit., voi. II, pp. 427-38; F. MOLFESE, *Storie del brigantaggio*, cit., pp. 80-93; A. ZAZO, *Reazione borbonica agli avvenimenti del 1860 nei comuni di Svignano, Quadrelle, S. Angelo a Scala, Solofra in provincia di Avellino (luglio-novembre 1861)*, in « Samnium », 1955, n. 1-2, pp. 113-6; IDEM, *Avvenimenti reazionari nel Principato Ultra*, in « Samnium », 1955, n. 3-4, pp. 212-3.

¹¹⁷ La circolare è riportata in *Undici mesi di brigantaggio nelle province di Caserta, Benevento, Avellino e Campobasso dal novembre 1862 al settembre 1861. Raccolta di documenti da servire per la causa del Comm. Felice Ferri contro il Commissariato militare di Napoli*, Napoli 1882, pp. 61-2. Cfr. anche A. Zazo, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento e un severo richiamo del governatore*, in « Samnium », 1965, n. 3*4, pp. 248-50.

^{**} Cfr. A. Zazo, *Gli avvenimenti del giugno-settembre 1861 nel Circondario di S. Bartolomeo in Galdo*, in *Ricerche e studi storici*, voi. V, Napoli 1961, pp. 281-97. Cfr. anche Idem, *Carlo Torre e l'inizio del brigantaggio nella provincia di Benevento*, in « Samnium », 1928, n. 4, pp. 94-5.

del 62° di linea*, forza questa del tutto inadeguata a sedare l'estendersi della rivolta, mentre era fallito ogni tentativo di mobilitare la Guardia nazionale del circondario. Il 21 luglio i rivoltosi penetrarono in Castelpagano, disarmarono la Guardia nazionale, distrussero gli emblemi sabaudi e saccheggiarono diverse abitazioni di possidenti. Quello stesso giorno la Guardia nazionale di Colle Sannita venne duramente battuta nel bosco delle Felci, lasciando quattro uomini sul terreno. Nella notte tra il 1° ed il 2 agosto una grossa banda d'insorti piombò su Colle e disarmò un piccolo distaccamento di 20 soldati, che obbligarono ad assistere ad un *Te Deum* per la restaurazione dei Borboni. L'archivio comunale e quello della Giudicatura vennero incendiati. Ma il 4 agosto il paese fu attaccato da reparti del 62° e gli insorti sbaragliati, quattro dei quali furono immediatamente fucilati.

Il 6 agosto, mentre contemporaneamente insorgevano Paduli e Pescolamazza, il capobanda Francesco Basile di Colle, noto come *PHorouo*, entrò con una cinquantina di ribelli a cavallo in S. Marco dei Cavoli, passando successivamente a Molinara, S. Giorgio la Molata, Pago Veiano e Pietrekina, raccogliendo in questi paesi un seguito di un migliaio di contadini male armati. Sorpreso all'alba del 10 in Pietrekina dal 61° fanteria del colonnello Negri, dovette però ritirarsi in disordine; il paese pagò l'adesione alla rivolta con il saccheggio e la fucilazione di 40 persone *Pelrosso*, che indossava la divisa da colonnello ed era coadiuvato da un capace ufficiale dell'armata borbonica, Carletti, decise allora di trovare riparo con tutta la sua banda nello Stato pontificio. Valicò il Matese, si gettò il 19 agosto su S. Pietro Infine, presso Cassino, che diede a sacco ed a fuoco. Sorpreso durante la notte da un piccolo reparto regolare accorso da Cassino, fu posto in rotta. Inseguito, cercò di varcare la frontiera pontificia, ma fu vigorosamente respinto dalle truppe francesi nei pressi di Ceprano. Ricacciata sulle baionette italiane, la banda di *Pelrosso*, forte di oltre cento uomini a cavallo, venne completamente annientata**.

Proporzioni ancor più vaste e gravi assunse la rivolta nel circondario di Cerreto Sannita, direttamente minacciato da grosse bande formatesi sul Matese, contro le quali nulla potevano le

** Cfr. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., voi. 11, p. 441; A. Zazo, *Gli avvenimenti*, cit., pp. 290-91; Luisa Sanòiuolo, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento 1860-1861* Benevento 1975, pp. 85-5.

* Or. A. Bianco Di Saiwt-Jouoz. *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, cit., pp. 180-1, 18), 282-3.

guardie nazionali, mal fidate, demoralizzate e male armate, mentre lo « spirito pubblico » si mostrava dichiaratamente avverso al nuovo regime^{1a}. Tra il 6 ed il 10 agosto insorsero Fragneto Monforte, Faicchio, Guardia Sanframondi, Casalduini e Campolattaro. In quest'ultimo centro, nel corso del saccheggio del palazzo del ricco possidente nonché giudice supplente Giosuè De Agostini, corse il rischio di distruzione la celebre *Tavola alimentare* dei Liguri Bianchi, scoperta ed illustrata pochi anni prima dal Gamica^{2a}.

Il pomeriggio del 7, reduci da un fallito attacco a S. Lupo, sbandati e renitenti alla leva scesero in Pontclandolfo, da dove già da qualche giorno erano fuggiti tutti i

possidenti e le autorità, compreso il delegato di PS. Ricorreva quel giorno la festa di S. Donato, in occasione della quale si teneva una piccola fiera intomo alla cappella del santo, posta fuori dell'abitato. Al grido di « Viva Francesco II » i rivoltosi obbligarono il dero. che stava celebrando i riti religiosi nella cappella, a procedere processionalmente verso il paese. Lungo la strada la colonna s'ingrossò di gran numero di contadini, tra cui parecchi dei paesi vicini, accorsi per partecipare alla fiera. All'arrivo in Pontelandolfo erano all'incirca due- mila, tutti eccitatissimi per la forza del numero e la sicurezza del successo. Non incontrarono difatti resistenza, e subito fu celebrato un *Te Deum* per solennizzare la restaurazione borbonica, venne proclamato un governo provvisorio e fu innalzata la bandiera gliata sulla torre del castello. Ma non ci si limitò soltanto a queste manifestazioni schiettamente politiche. I più facinosi tra gli insorti saccheggiarono infatti il fondaco del sale e gli abbandonati palazzi signorili, incendiarono gli archivi del municipio e della Giudicatura, devastarono il posto della Guardia nazionale. La casa dell'esattore fondiario, Michelangelo Perugini, fu anch'essa devastata e saccheggiata, ed il Perugini trucidato³.

^{1,1} Cfr. A. ZAZO, *Gli avvenimenti di Campolattaro dell'agosto 1861*, in *Ricerche e studi storici*, voi. V, Napoli 1961, p. 271.

^a Ivi. pp. 272-8.

* Cfr., per questi avvenimenti e per la successiva rappresaglia. G. Dr. Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, de., voi. II, pp. 447-9; M. Monnier, *Notizie storiche documentale sul brigantaggio*, cit., pp. 108-10 (non del ludo preciso); Ni Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del regno di Napoli*, cit., voi. III, pp. 215-6; E. Gentile, *Il Castello e la Terra di Pontelandolfo*, in «Napoli nobilissima», 1905, fase. IV, p. 58; Nicolina Valuixo, *L'incendio di Pontelandolfo*, in «Rivista storica del Sannio», 1919, fase. VI, pp. 213-8. Ma sono soprattutto da vedersi i fondamentali studi di V. Mazzacane, *I fatti di Pontelandolfo*, in «Rivista storica del Sannio», 1925, n. 5, pp. 71-6, e n. 5, pp. 173-85; e di A. Zazo, *Nuovi documenti sulla reazione di Pon**

Carreto era ormai completamente isolata ed accerchiata dai ribelli, che avevano interrotto ogni comunicazione tra Benevento e Campobasso e minacciavano da vicino i due capoluoghi. Il governatore di Campobasso, Belli, decise allora d'inviare in ricognizione verso i confini della provincia di Benevento un piccolo reparto del 36° fanteria. Dopo una breve sosta a Sepino, incoraggiato dal non avere sino ad allora incontrato consistenti masse insurrezionali, il luogotenente livornese Cesare Augusto Bracci decise assai imprudentemente di spingere oltre la sua piccola colonna, composta da 40 soldati e 4 carabinieri. L'11 agosto egli raggiunse infatti Pontelandolfo «dove entrò senza trovare resistenza; ma la notizia dell'arrivo dei soldati italiani si diffuse fulmineamente tra le campagne del paese, fitte di *masserie* e di piccoli casali rurali, e di contadini, rinforzati da contingenti dei centri vicini, andarono minacciosamente avvicinandosi all'abitato. A questa notizia, invece di mantenere la forte posizione occupata nel mastio dell'antico castello, la truppa ne uscì precipitosamente nel tentativo di riparare a S. Lupo. Questa mossa avventata ed emotiva ne segnò il destino. La repentina ritirata del piccolo reparto apparve infatti alla folla come una fuga, e dò imbalanzati ed eccitò ulteriormente gli animi. Incitati da donne urlanti, i contadini piombarono sui soldati alle falde della collina di S. Nicola, a breve distanza da Pontelandolfo. Storditi dalle grida selvagge e dal suono cupo ed incessante della tofa, assaliti da ogni parte da masse inferocite, i soldati non ressero all'urto e si sbandarono. Sospinti dagli insorti piegarono in cerca di scampo verso Casalduni, ma anche qui vennero accolti dalla furia dei contadini, accorsi al suono delle campane a martello. Prima ancora di giungere al paese, dopo aver subito nuove perdite, i soldati dovettero arrendersi e consegnare le armi, venendo poi trascinati in Casalduni. Qui un improvvisato consiglio di guerra, presieduto dal *generale* Filippo Tomaselli, de-

trifoliti e Cialdini (7-144°o, le 1861), in Ricerche e Studi storici, voi. III, Napoli 1953, pp. 287-307.
 «*IT*», *Pontelandolfo Memorie dei feroce* 1961, m. • Sunaia
 ». 197), n. 1-2, pp. 57-78. che è figlio, equivocando, attribuisce la responsabilità della
 rappresaglia al- *nZHI* «*Pi*» «*xidcfeme*, confondendolo con
 «
 Alcune tra le più significative testimonianze

«*P*» intervenuto in Parlamento di Giù- seppe 1861, errando nella «*eduli* del 2 dicembre 1861, tonosi
 raccolti in *II*
 cisc di «*opprimerli*, col pretesto che altri soldati italiani, caduti prigionieri a Colle e
 poi rimessi in libertà, si erano nuovamente uniti ai loro commilitoni contro i ribelli.
 A tarda sera i soldati, condotti sulla piazza di Casalduni, vennero selvaggiamente
 trucidati a colpi di schioppo, di falce, di scure, di mazze e di pietre. Le vittime dello
 spaventoso eccidio ascsero a 37, alle quali sono da aggiungersi altri 5 militari,
 precedentemente caduti in combattimento; del piccolo e sfortunato reparto soltanto
 due uomini giunsero a salvarsi fortunatamente.

Alla notizia di questi tragici eventi il generale Cialdini decise di colpire
 Pontelandolfo e Casalduni con un'altrettanto feroce e spietata rappresaglia. A sera
 del 13 agosto mosse perciò da Benevento una colonna di bersaglieri al comando
 del colonnello Negri, che all'alba del giorno successivo fu innanzi Pontelandolfo. Il

paese era stato abbandonato dalle bande ribelli e da gran parte dei protagonisti dei fatti dell'11, per lo più contadini che vivevano dispersi nelle campagne. La resistenza fu quindi assai debole, ed i bersaglieri poterono agevolmente impadronirsi del paese. In esecuzione dei draconiani ordini cialdiniani, la truppa si diede allora a far sì che allo sventurato paese fosse inflitta « la più severa punizione »^M. Tutto, con l'eccezione di tre sole abitazioni, fu devastato, saccheggiato e dato alle fiamme, né si fece grazia agli abitanti, compresi donne e bambini, trucidati o fucilati in massa durante quello che fu un autentico quando orrendo *pogrom*. Contemporaneamente, quattro compagnie di bersaglieri al comando del maggiore Melegari attaccarono, devastarono e diedero alle fiamme Casalduni, che era stata però abbandonata a tempo da gran parte degli abitanti^M. Espletata la sua missione, il colonnello Negri poté quindi così telegrafare il 15 agosto al Cialdini:

Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni. Essi bruciano ancora^{1*}.

Rimaneva ancora tuttavia da ristabilire il controllo governativo su gran parte dell'Alto Sannio. Solo a fine agosto Cialdini poté mettere a disposizione le forze necessarie per tale operazione, il cui nerbo era costituito dal 61° fanteria. La colonna, alla cui testa

^M Cfr. IG MELEGARI, *Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico benavere*. Torino 1897. riportato in A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale*, at., pp. 162-7. Cfr. anche le fonti citate alla nota 123.

^{1*} Cfr. A. ZAZO, *Nuovi documenti sulla reazione di Pontelandolfo e Casalduni*, ric., p. 297.

si pose lo stesso governatore Gallarini, mosse da Benevento il 3 settembre, raggiungendo successivamente Pescolamazza, S. Giorgio la Montagna, Molinara, CoUe Sannita, Circello, Castelpagano e Castelvetere Valfortore. Ovunque si procedette a rappresaglie, arresti in massa e fucilazioni sommarie in « tutta quella contrada aspra e montuosa tra il Calore e il Fortore la quale aveva dato al brigantaggio reclute, sussidi e manutengoli », mentre analogamente agiva nel Cerretese il maggiore Zettiri ».

Una volta stroncata l'insurrezione col ferro e col fuoco, alla repressione non seguì però la pacificazione. Un diffusissimo e virulento brigantaggio, in parte suscitato proprio dalla violenza stessa della repressione, avrebbe ancora a lungo tormentato il versante sannita del Matese e la valle del Fortore.

Un bilancio dei recenti avvenimenti, in termini del tutto negativi per il nuovo regime, fu tracciato dallo stesso governatore Gallarini. Questi ebbe infatti a denunciare con grande durezza il generale cedimento delle autorità costituite e dei ceti possidenti di fronte all'esplosione dell'insurrezione. In moltissimi centri la popolazione aveva fatto causa comune con i ribelli, mentre in pochissimi soltanto ci si era difesi energicamente, ed era stato lì dove le autorità ed i possidenti, invece di prendere precipitosamente la fuga, avevano assunto la direzione della resistenza. Per il Gallarini, in conclusione, quelle tragiche settimane d'agosto, oltre ad un complesso di « pusillanimità e imprevedgenze », avevano soprattutto drammaticamente rivelato la fragilità del regime unitario¹²⁹. Giudizio, questo, che dal Sannio si può senz'altro estendere alle altre province campane, e soprattutto all'Irpinia ed alla Terra di Lavoro.

¹²⁹ N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, cit., voi. III, p. 208; ma cfr. soprattutto G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., voi. II, p. 441, e A. Zazo, *Gli avvenimenti del giugno-settembre 1861*, cit., pp. 291-2. Cfr. inoltre L. SANCIUTOLO, *Il brigantaggio*, cit., p. 86.

** Cfr. V. MAZZACANE, *I fatti di Pontelandolfo*, cit., pp. 184-5, e L. SANGIUGOIO, *Il brigantaggio*, cit., pp. 119-21, che pubblica l'elenco nominativo dei >7 fucilati a Cerreto per ordine dello Zettiri dal 16 settembre al 17 ottobre 1861.

...^m Tale impietosa analisi il Gallarini ebbe a renderla addirittura di pubblico dominio nella sua circolare citata alla nota 117. Su Giovanni Gallarini dr. il feroce giudizio del De Sivo: «Dov i briganti non avean t»ccheggiato. «cd^gmano e «ramavano i prefetti del re galantuomo restauratore di morale. Il prefettoGallarini non fu gii impiccato, ma traslucato; ma lo P«ti Dio: gli tolse l unico figlio, e a lui a senno» (De Stvo, *op.cit. ibidem*).
Dj f « t t o . leoessivo reio repressivo del Gallarini, che era giunto ad im-
f¹²⁹*** fu riprovato dallo stesso Culduu e dal presidente del Consiglio. Ricasoli (cfr. A. SCIROCCO, *Il Mez-*

IV. - IL BRIGANTAGGIO ED I SUOI TERRITORI: GLI SPAZI, GLI AMBIENTI, GLI UOMINI

Secondo un'interpretazione tradizionale, con l'autunno 1861 terminò la fase « politica » del brigantaggio postunitario. Di fatto, col fallimento dei grandi tentativi insurrezionali dell'estate, i vecchi ceti dirigenti dell'ex monarchia borbonica — nobiltà legitimista, quadri dell'esercito, burocrazia, alto clero — abbandonarono ogni speranza di restaurazione grazie ad una generale rivolta popolare, affidando le loro residue illusioni ad una evoluzione della politica europea in senso sfavorevole al nuovo Stato unitario. Iniziò quindi il progressivo sganciamento dei gruppi reazionari di estrazione borghese dal movimento ribellistico espresso dalle masse contadine, e ciò anche per una oggettiva divaricazione dei reali interessi di classe tra le varie componenti sociali del fronte

filoborbonico. Il brigantaggio divenne così con sempre maggiore chiarezza un fenomeno più *sociale* e meno *politico*.

Contemporaneamente avvenne una progressiva ma netta evoluzione della tattica delle bande ribelli, evoluzione che fu direttamente determinata dalle massicce ed indiscriminate repressioni ordinate da Gialdini contro i paesi ribelli. Non si ebbero, quindi, quasi più *reazioni* ed invasioni di paesi, frequentissime nell'autunno 1860 e nell'estate 1861, ma lo scontro si spostò dai centri abitati alle campagne, ai boschi, alle montagne. La rivolta divenne guerriglia, o, se si preferisce, brigantaggio, e la lotta si frammentò in mille episodi, che è assai arduo ricostruire complessivamente su di una anacronistica ed arbitraria scala regionale.

Risulterà invece molto più produttivo tentare di individuare ed analizzare nelle loro peculiarità, rinunciando ad un taglio prevalentemente narrativo, i diversi teatri della lotta, cioè le *aree naturali* del brigantaggio, al di là delle convenzionali suddivisioni amministrative.

La frontiera pontificia, il Matese e l'alta Terra di Lavoro.

La grande pianura campana, — la Terra di Lavoro per eccellenza — solcata dal lungo corso del Volturno, aveva a metà del 1800 un assetto insediativo ed un paesaggio agrario notevolmente

zogiono nell'epoca dell'unificazione, cit., p. 276). Qr. anche A. Zazo, *La disavventura dell'ultimo governatore e primo prefetto di Benevento (1862)*, in *Curiosità storiche beneventane*, Benevento 1976, pp. 167-9, che giudica anch'egli negativamente l'impolitico ed avventato Gallarmi.

diversi da quelli che avrebbe assunto nei decenni successivi. Mentre la piana a nord del Volturno era pressoché disabitata, con l'eccezione delle zone alla base dei rilievi, perché paludosa e malarica, quella a sud, raccolta intorno ai Tifatini, vera ossatura della pianura campana, era fertile, ricca e popolosa. E se il basso Volturno, la terra dei Mazzoni, era pantanosa e malsana, regno dei bufali bradi, realtà non molto diversa presentava l'ampia zona litoranea, ricca di macchie e di dune, compresa tra le foci del Volturno e del Gargigliano Al di là del promontorio di Gaeta, il territorio di Foodi era costituito da un'estesa piana paludosa di circa 92.000 ettari, da secoli oggetto di parziali tentativi di bonifica, che dalle falde degli Ausoni e degli Aurunci si prolungava sino alle rive del Tirreno, ramnodandosi, senza soluzione di continuità, alle paludi pontine. Né del tutto salubre né intensamente popolata era la valle dd Uri tra Arce e S. Germano (Cassino), stretta tra gli Aurunci e le estreme propaggini delle Mainarde. Condizioni di vita nettamente migliori s'incontravano iavece nel Sorano, lungo l'alta vaHe dd Liri, dove, con le manifatture di Sora, Arpino ed Isola, era concentrata una parte cospicua dell'apparato industriale del regno^m.

Orograficamente, dove l'estremo lembo settentrionale della Terra di Lavoro toccava da un lato l'Abruzzo aquilano e dall'altro lo Stato Pontificio, i Simbruini-Krnci segnavano nettamente il confine tra la Manica e la Ciociaria, trovando il loro prolungamento, al di là di Sora, nell'aspro ed elevato massiccio delle Mainarde, che scen-

^{1W} Per più ampie notizie sull'assetto idrografico e socio-sanitario della Terra di Lavoro nel corso dell'800, con importanti notine anche sul paesaggio agrario, le manifatture, le bonifiche ed i rapporti di produzione, dr. C Cimmino. *U statistica del regno di Napoli del 1811. Le relazioni su «Coccia, paté ed economia nude» per Terra di Inoro*, Acerra 1978; S. De Renzi. *Otervmm oca topopofia medico del retro di Napoli*, voi. II. Napoli 1829, pp. 164-206; C. Afan De Rivira. *Considerazioni tm i mezzi do restituire *** U ***** ■) — *■* concedito al regno delle Dme Uti*. Napoli 18». voi. I. pp. 75-129; *Atti detto Gmto per lo Inchiesta nmo e lotte eomdmn detto dvvagricola*, vd. VII. toc. I. *Relazione del **** T* J*

^{36no} Commissario per lo Terzo Circostrizione.

E-rr?

Gmto Napoli e Salerno, Roma 1882.

vi, »

«to»

«*•

onizom

mol

M 4thtm irrmn mi. Omu Sort*. Remi HO»,

passim. Tra gbMudi ycomceh, il foodamcnule Al'f* Terra di Imm

SS» ***** — dendo verso sud piegano decisamente verso il Tirreno. Al di là della valle del Sacco-Liri il gruppo degli Ausoni-Aurund, che fronteggia il Tirreno, si addensa e si raggruppa intorno a Gaeta e Fondi, rannodandosi a nord, attraverso i Lepini, ai Colli Albani, ed a sud al Roccamonna ed alle estreme propaggini dei Tifatini. Quest'ultimo gruppo preappenninico — discontinuo, inciso e poco elevato — si distacca dalle possenti gioaie del Partenio e del Taburno e taglia perpendicolarmente la piana campana.

A nord-est, l'alta valle del Volturno separa le Mainarde dal Malese, il più imponente, esteso ed elevato gruppo montuoso dell'Appennino meridionale. Il Matese è un massiccio calcareo dalla caratteristica forma ellittica, orientato in direzione nord-est, che si articola in due dorsali parallele, le quali pretendono le loro imponenti muraglie per una cinquantina di chilometri. La prima dorsale, che guarda verso la Campania, domina l'alta e media valle del Volturno con pendici ripidissime e scoscese; l'altra, quella sannito-molisana, si affaccia con rilievi più articolati sulle valli del Calore, del Bifemo e del Tammaro. Tra le due dorsali si stende, al centro del massiccio, un vasto pianoro ondulato, pascolo di grandi greggi durante l'estate.

Le valli del Liri e del Garigliano costituivano da sempre le vie naturali di congiungimento dell'Abruzzo con la Campania, mentre quella del Sacco-Liri univa Roma ai confini settentrionali del regno di Napoli. A metà dell'800, dall'Abruzzo aquilano scendeva lungo l'alto Liri, attraverso l'aspra valle di Roveto, un'importante strada carrozzabile, che da Avezzano attraverso Sora ed Arce si rannodava a quella che da Roma conduceva a Napoli. Da Sora si diramava inoltre una strada secondaria, che tagliando l'altopiano tra Atina ed Alvito scendeva a S. Germano (Cassino). Sora, che era a pochissimi chilometri dal confine pontificio, rivestiva quindi una grande importanza strategica, essendo la chiave di volta per il controllo dell'alta valle del Liri e del sistema stradale che ad essa faceva capo.

L'altra grande via di comunicazione tra l'Abruzzo e la Campania era quella che dall'altopiano delle Cinquemiglia calava all'importante nodo stradale di Castel di Sangro, da cui, attraversando la dorsale principale dell'Appennino meridionale, metteva capo ad Isernia. Di qui, scendendo lungo il Volturno per Venafro e Vairano, si riallacciava a Teano alla Roma-Napoli. Prima di giungere ad Isernia, una volta superato il valico di Rionero, questa strada affronta con forte pendenza ed a grandi tornanti il Macerane, posizione formidabile che copre Isernia e la valle del Volturno, non aggi-

rebile se non attraverso una lunghissima diversione. Qui si fece sorprendere e battete da Cialdini, 3 20 ottobre 1860, il maresciallo borbonico Scotti-Douglas, la cui rotta determinò l'aggiramento od il conseguente abbandono delle formidabili posizioni dell'esercito borbonico sul Volturno. Sempre presso Isernia, il passo di Carpinone domina e controlla la strada che dall'Abruzzo chietino e dall'alto Molise punta sulla valle del Volturno. Ed appunto nelle vicinanze di Carpinone, a Pcttoranck» d'Isernia, il 17 ottobre 1860, fu annientata dalle masse degli insorti filoborbonici la colonna garibaldina Nullo, che tentava di rioccupare Isernia dopo aver aggirato il Matese lungo il versante molisano. Isernia, posta su di un pianoro elevato tra le Mainarde ed il Matese, rivestiva quindi la più alta importanza strategica, perché il suo controllo permetteva di operare a cavallo dei due versanti appenninici e d'interdire le comunicazioni tra Napoli e le provincie abruzzesi e molisane. Il che spiega l'accanimento della lotta che nel 1860 contrappose le forze regolari e gli insorti borbonici ai reparti garibaldini ed all'esercito sabaudo. Nessuna strada, infine, affrontava a quell'epoca il massiccio del Matese, che costituiva un'autentica barriera tra la Campania e l'Abruzzo-Molise.

Questo che abbiamo sommariamente descritto fu uno dei più estesi, importanti e complessi teatri del brigantaggio postunitario, reso peraltro particolarmente delicato dalla presenza del confine pontificio. Di fatto, la guerriglia legittimista a cavaliere della frontiera dello Stato romano fu enormemente enfatizzata, per opposti motivi propagandatici e polemici, da entrambe le parti in lotta, di modo che vennero ad essere stravolti i reali termini del fenomeno del brigantaggio in tutta quella vastissima area, di cui il confine pontificio propriamente detto non costituiva che un segmento, sia pur cospicuo e significativo.

Una netta delimitazione del confine napoletano-pontificio, del resto, non esisteva, ed essa era comunque più convenzionale che effetto. La sua lunga linea tortuosa, diseguale e serpeggiante, dopo aver seguito l'elevato spartiacque tra la Manica e la Ciociaria tagliava trasversalmente tra Balsorano e Sora l'alta valle del Liri sino ad Ardea. Scendeva poi nella valle del Sacco-Uri, aggirava la pontificia Ceprano, s'incuneava tra Ausoni ed Aurunci, costeggiava a mezza costa le falde degli Ausoni a monte della piana di Fondi e raggiungeva infine il mare a breve distanza da Terracina.

Continua era l'osmosi tra i due versanti del confine. Mentre quello napoletano era prevalentemente costituito da un territorio aspro e montuoso, quello romano era collinare e pianeggiante, anche se per larga parte paludoso e malarico. La manodopera agricola era quindi esuberante al di qua del confine, mentre al di là scarseggiava grandemente. Di qui le migrazioni stagionali che i montanari della Marsica e del Sorano compivano in primavera recandosi nello Stato pontificio per i lavori agricoli dell'Agro romano, dove restavano fino a tutto settembre. Terminato il lavoro, facevano

ritorno ai loro paesi, divisi in *compagnie*, ciascuna guidata da un capo, autorizzato dai latifondisti dell'Agro ad erogare loro, durante l'inverno, sussidi ed anticipazioni sul salario, oltre la caparra dell'ingaggio per l'anno successivo. Grazie a tale sistema, il reddito familiare delle popolazioni prossime al confine veniva efficacemente integrato e permetteva la sussistenza durante l'inverno sino alla primavera successiva¹¹.

Le vicende belliche dell'autunno 1860, il successivo esplodere della guerriglia legitimista e le misure militari e di polizia assunte per combatterla turbarono profondamente questo tradizionale equilibrio socio-economico ostacolando e riducendo il flusso dell'emi-grazione stagionale, di modo che il brigantaggio, stimolato dalla miseria e dalle suggestioni reazionarie dei grandi latifondisti dell'Agro romano, ricevette reclute ed adepti in gran quantità. A ciò devono aggiungersi le tradizioni di bellicosità e di valentia delle popolazioni montanare, che sessantanni prima avevano espresso, in pressoché analoghe contingenze politiche, un impareggiabile guerrigliero come *Fra Diavolo*. La natura stessa del territorio, costituito da un ininterrotto succedersi di monti, di macchie e di boschi, quali quelli di Fondi, Pastena, Pico, Campodimele, Roccaguglielma, Ccsima, Pizzuto, Cervaro, S. Elia, Pofi, Sora e Casalattico, da secoli inaccessibili covi di banditi, favoriva inoltre grandemente il brigantaggio. Analogamente, le impervie gogaie delle Mainarde e del Matese, non solcate da strade e ricoperte da fittissime faggette, erano delle sicure roccaforti per le bande ribelli.

La guerriglia al confine pontificio esplose già nell'autunno del 1860, con le operazioni del corpo volontario costituito dal legitimista franco-tedesco Teodoro Klitsche de La Grange. Con il ritiro di questi dalla scena, leader indiscusso dell'insurrezione divenne

¹¹ Cfr. A. Bianco Di Saint-Jomoz. *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, cit., p. 331.

¹² Su *Fra Diavolo* ed il brigantaggio filoborbonico in Terra di Lavoro durante il Decennio napoleonico cfr. F. Barra, *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1815*. Salerno-Catanzaro 1981, pp. 297-303.

Luigi Alonzi di Sor*, noto come *Chiavone*. Antico soldato, poi guardiaboschi, questi aveva fatto parte della formazione del Klit- sche de La Grange. Singolare miscuglio di megalomania, di prudenza e di baldanza, s'intitolava *Generalissimo delle armate di Francesco II* e si compiaceva nel diffondere proclami, ultimatum ed ordini del giorno^M. Affiancato dal nobile legitimista francese De Christen, alla testa di alcune centinaia di montanari del Sorano e di soldati sbandati riuscì per ben due volte, nel novembre e dicembre 1860, a strappare Sora alle truppe italiane. Comodamente acquartierato, con l'aperta tolleranza delle autorità pontificie, nelle abbazie di Casamari e di Trisulti, appena al di là del confine, e copiosamente finanziato dalla corte borbonica in esilio a Roma, seppe assai validamente tener testa a Bauco (Boville Emica), il 28 gennaio 1861, alla colonna del generale De Sonnaz, che aveva var* cato in forze il confine ed il 22 l'aveva stanato da Casamari.

Il 4 maggio, partendo da nuove basi poste più a sud, sugli Ausoni, con un attacco combinato da terra e dal mare invase ed occupò Fondi, sopraffacendo il piccolo presidio. Invaso successivamente Monticelli, Pastena, Pico e Lcnola, ovunque abbattendo le insegne sabaude e dando alle fiamme gli archivi comunali e giudiziari, oltre alle abitazioni dei sindaci e dei capi della Guardia nazionale^{11*}.

Il 27 maggio attaccò nuovamente Sora, che restava il suo obiettivo principale, ma fu respinto. Le sue ultime imprese di un qualche rilievo avvennero nel tardo autunno, ed ebbero a teatro la valle di Roveto, ai confini con la Manica, dove, abilmente manovrando, riuscì a sottrarre la sua banda all'accerchiamento ed al disastro **.

Numerosi legitimisti stranieri fecero parte della banda di *Chiavone*. A parte il conte De Christen, che lo abbandonò ai primi dd febbraio 1861, il più noto e sfortunato tra essi fu il marchese belga Alfredo de Trazégnies. Catturato l*11 novembre 1861 a S. Giovanni Incarico, prima occupata dai ribelli e poi ripresa dagli italiani, questi fu fucilato lo stesso giorno sulla piazza del piccolo centro

Ma intanto da Roma, dove si era ormai stanchi delle grandi promesse di *Chiavonc* e dei suoi scarsi risultati, fu inviato ad affiancarlo, nel novembre 1861, un maturo ed esperto ufficiale legitimista spagnolo, il generale Rafael Tristany, dopo che era fallito un analogo tentativo compiuto col francese De Rivière. Il Tristany, che aveva percorso la sua carriera nelle feroci guerre carliste, aveva una grossa e diretta esperienza della guerra per bande. Ma l'incontro del generale cartista col capobanda sorano non fu felice. Innanzitutto la banda si rivelò essere di soli 200 uomini, e non già di 800, come risultava sui ruolini di pagamento del generale Statella a Roma, e si trattava per di più di elementi indisciplinati, male armati, per nulla disposti a porsi agli ordini dello *straniero*. *Chia- vone*, poi, apparve al Tristany ed al suo seguito di ufficiali cartisti come « un pover uomo * semianalfabeta, dotato solo di « arroganza bestiale », ed in un completo « stato di nullità »^{1W}. Dopo pochi giorni, messo

nell'impossibilità di agire, Tristany dovè rinunciare all'impresa.

A fine marzo dell'anno successivo egli tornò tuttavia alla carica. Poteva questa volta contare su di un discreto numero di ufficiali legittimisti, spagnoli e tedeschi soprattutto, su mezzi relativamente cospicui e su una più meticolosa preparazione. Ma le bande operanti lungo il confine, compresa quella di *Chiavone*, sembravano essersi dissolte. Di fatto, durante l'inverno queste si erano disperse per meglio ripararsi dai rigori della stagione e per più agevolmente approvvigionarsi. Capi ed adepti erano inoltre sempre più riottosi e sempre meno disponibili a riconoscere l'autorità del Tristany ed a concertare azioni comuni. Ma soprattutto ed innanzitutto, la guerriglia legittimista era ormai chiaramente degenerata in banditismo comune, la massima espressione del quale era divenuto proprio l'Alonzi

*» Gfr. A. Bianco Di Saint-Jorioz, // *brigantaggio alla frontiera pontificia*, di., pp. 181-3; B. Croce, *Il romanticismo legittimistico e la caduta del regno di Napoli*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie seconda, Bari 1943, pp. 326-7.

^w Questi giudizi sono quelli registrati nel diario del tenente Luis Vive* de Caftamis, citati in A. Albònico, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano 1979, p. 127; cfr. anche B. Croce, *Il romanticismo legittimistico*, cit., p. 327 ss.

^M Interessantissime notizie sul tentativo del Tristany si leggono in una

*** S**1 P*opopM ma anche mia soxansle mitezza di Ckitvonr si ^{Nimw ***** JoemmiHiétt ud}
*brip*ttvo, cil., pp. 77--D: A Biakco Di Sahl Jorwz. Il britWéulo allé front.'* pomliffà* "i" P*o. J* P***. Mf*
dr. ora soprattutto l'ampia e documentata mono- ^{l'?: DSufStm' U *-*-*-* C*-ow. Sora 19*4}

***f. ? **Zi j*trS*IM**
^{F Moimz. SrtM}

^{' ?' A 5**., 02 Sawr-Jotioz. Il brit*PO dUfrontiera po*}

cit. p. 80.

p. 106.

Il generale cartista tuttavia non si sgomentò, e testò sulle montagne per cercare di costituire un corpo ai suoi ordini. Riuscì infatti a radunare, intorno al suo piccolo nucleo di stranieri, un'ottantina d'uomini, che però, per le perduranti e croniche rubeie dei responsabili dell'organizzazione legitimista di palazzo Farnese, dovettero affrontare ogni sorta di sacrifici e di privazioni. Gli ufficiali attinsero ai loro fondi personali, ma dò nonostante dovettero accontentarsi di due libbre di pane e di un pò di formaggio al giorno. Malgrado tali privazioni, nella banda regnava la più stretta e rigorosa disciplina, perché Tristany puniva anche il semplice furto con la morte.

A dispetto di ogni difficoltà, lo spagnuolo continuò instancabilmente a tentare di raggruppare ed organizzare le varie bande. Alla fine della primavera egli impartì ai capibanda l'ordine di riunirsi a lui; costoro nuovamente disattesero l'ordine ed anzi, con *Chievone* in testa, assunsero un'attitudine minacciosa e presero ad intralciare le operazioni di Tristany. Ma questi, con un colpo a sorpresa, riuscì il 22 giugno 1862 a disarmare e catturare l'Alonzi con tre suoi compagni. Condannato a morte da un consiglio di guerra presieduto dal tedesco Zimmermann, *Chivame* fu segretamente fucilato il 28 giugno presso Trisulti ed il suo corpo arso, di modo che sulla fine del celebre capobanda calò per lungo tempo un velo di mistero.

L'eliminazione del suo pericoloso ed ambiguo rivale non giovò però molto al Tristany, che coi suoi *strimmi* si attirò il sempre più implacabile odio dei *népoletsm*. Un duro colpo fu poi per lui rappresentato dalla cattura e dalla fucilazione, avvenuta il 29 maggio

assai ben informata corrispondenza da Roma del 28 maggio 1863 del fior-nahsu Bruno de Bissò* della - Deutsche Allgemeine Zeitung*-, riprodotta in « Il paese » del 6 luglio 186). a cui atneerem» ampiamente. Cfr. anche A Busco Di Sakt-Joom. // kn^mUgg» *U front,ers po-tificM. cfc. pp. 187-90; B. Caocz. ~~Il~~ *Il* ~~lino~~ *leptam* Un. ck., p. 14; lotM. r^{ema}. r^u * * * * *

burnii meti ni ntridiondt e por**
*UUé mtodncdc tm Amunt: L K Zimmermann. m Antidoti di mtm Uh Iti**. «L III. Napoli. 1*52. p. 227. ss.. A. Albónico. *LSmob, l, évone lepunnie*. cu.. pp. 16M.

u *1 Bissine, riprodotta in .11 paese.

*** A. Bianco Di SumtJoux. *Ilbrit-Uwo*

fé at., p. 188. U notai. ed i particolari della fa?

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

laone d. CW», sono confermati dalle memorie detto Zimmermann uti-

Benché mal nutriti e letteralmente « coperti di cenci », gli uomini di Tristany si batterono con « indubitabile valore »¹⁴¹ negli scontri del 4 agosto a Pastena, del 31 a Castelnuovo, del 7 settembre a S. Vincenzo. Morto Statella e succedutogli il generale Bosco, e soprattutto scoperto ed arrestato l'infedele

segretario Scardino, che per anni aveva truffato l'ignaro Statella, e per esso Francesco II, alla banda prese finalmente a giungere regolarmente il soldo di 20 baiocchi. Mancavano però ancora gli abiti pesanti, e per integrare il loro magro bilancio i guerriglieri legitimisti si videro persino costretti a cercar lavoro come manovali nelle cave o nella costruzione della strada ferrata. La situazione si fece sempre più difficile col progredire dell'autunno, ed a novembre molti ufficiali stranieri, tra cui lo Zimmermann, abbandonarono il quartier generale di Tristany a Monte Corvo e fecero definitivamente ritorno a Roma. Lo spagnolo, con la consueta tenacia, riuscì a mantenere uniti una trentina d'uomini sino alla primavera del 1863, quando, arrestato dai francesi, fu rispedito in Francia.

Con la fine dell'avventura di Tristany ebbe sostanzialmente termine la fase *politica* della guerriglia alla frontiera pontificia. Come ebbe già a rilevare il Bianco di Saint-Jorioz, e come ha confermato di recente il Molfese, l'attività delle bande legitimiste fu complessivamente molto meno pericolosa per lo Stato italiano di quanto

A. Bianco Di Saint-Jorioz. *Il brigantaggio e l'Ua frontiera pontificia*, cit., p. 192; cfr. anche pp. 313-7. Sul Kalckreuth dr. anche B. Croce. *Il romanticismo legitimistico*, cit., pp. 328-31 e 334. nota; Idem. *La strana vita di un tedesco*, dr., pp. 223-29; A. AUÒMCO. *La mobilitazione legitimistica*, de., pp. 126-9. 179-80.

¹⁴¹ Così il Bissing nella sua corrispondenza aiata.

all'epoca si affermò e si temette^w. La mancanza di unità di comando, le rivalità dei capi, l'incapacità di coordinare organicamente le azioni di guerriglia, l'incoercibile spontaneismo delle bande costituirono alcune delle cause fondamentali che minarono l'efficienza della guerriglia legittimista al confine pontificio ed impedirono di condurre operazioni di ampio respiro. E se, per altro, l'ambiente legittimista — napoletano e straniero — gravitante intorno a Palazzo Farnese fu anche troppo largamente inquinato da equivoche figure di avventurieri e speculatori^{***}, neppure va valutato l'apporto arrecato alla ffp borbonica da autentici legittimisti e da valorosi combattenti «y-li a De Christen, 3 Tristany ed il Kalckreuth, che con mezzi relativamente modesti ed in un ambiente ad essi estraneo e spesso ostile riuscirono per circa due anni a creare imbarazzi allo Stato italiano in un settore politicamente sensibilissimo e ad impegnare notevoli forze militari, immobilizzandole nella difesa della frontiera.

A questo riguardo va ricordato quanto già accennato a proposito della vastità, dell'asperità e delle difficoltà di ogni genere che offriva all'esercito italiano il teatro strategico della frontiera pontificia. Le bande erano mobilissime, composte da gente del paese che conosceva il terreno, ed erano per lo più numericamente modeste per avere più facili i movimenti, il sostentamento e l'appiattimento. Partendo dai loro rifugi al di là del confine, passavano nottetempo tra le postazioni italiane, marciando celerissime per erti sentieri appena accessibili. Sempre di notte compivano i loro colpi di mano contro i paesi ed i piccoli distaccamenti isolati, mentre durante il giorno si appiattavano, rendendosi praticamente invisibili, in macchie e burroni. Le bande avevano quindi un grosso vantaggio sulle truppe, che si muovevano assai più lentamente e venivano a conoscenza delle loro mosse soltanto con molte ore di ritardo.

Per far fronte a tale stato di cose le forze italiane dovettero

5J^{UWTJ?WX_ U} **Mé Irontirt fon-**
fMoireg. *Slons M bn,s,u,v*. «k., p. 154, r^{TmCWe} Oht ai
ricorditi ucci del Croce tono Uux*_

IT.. * **Ls corte i,**
■ «w * G. Dona. feri. 192S.
ET lift"?y r u M p* *
ZszlZ^{1,i7f} Roma 1975 (rbuapa
del 1907). «oprammo . capp. 10, 11. 12, 1) e 21 della pan*
assumere uno spiegamento assai frazionato e disperso, nel tentativo di controllare il più possibile il territorio, proteggere i centri abitati e le vie di comunicazione, ottenere informazioni, impedire per quanto possibile il vettovagliamento ed i movimenti delle bande. Si cercò quindi di estendere in profondità la zona occupata, dispiegando i reparti in tre linee successive, per imbrigliare l'« azione impalpabile delle bande », come efficacemente si

esprime il Bianco di Saint-Jorioz ^{M*}. La prima delle tre linee correva immediatamente a ridosso del confine, da Monticelli (Monte S. Biagio) a Tagliacozzo; la seconda, più arretrata, si distendeva da Gaeta ad Alvito, attraverso Pontecorvo e S. Germano (Cassino); la terza linea, infine, da Picinisco, alle falde delle Mainarde, attraverso la forte posizione di Mignano, scendeva sino a Sessa-Traetto. Era, come si può rilevare, un dispositivo militare imponente, congegnato sia per fronteggiare l'azione di logoramento delle bande che un tentativo di irruzione in forze, sia che provenisse dalla frontiera pontificia che dal Matese.

Ma gli esponenti della guerriglia non furono soltanto legittimisti stranieri come De Christen, Tristany, Kalckieuth e Zimmermann. Oltre *Chiavone*, che fu senz'altro il più celebre di tutti, emersero infatti anche alcuni capi locali di un certo rilievo. Degna di ricordo è ad esempio la singolare figura di Domenico Coja di Castelnuovo, detto *Centrillo*, leader della ribellione sulle Mainarde. Ex soldato, aveva partecipato alla campagna del '48 in Lombardia, venendo successivamente arrestato per le sue presunte tendenze liberali. Trasformatosi poi in ardente fautore dei Borboni, fu nominato caposquadriglia della Guardia urbana. Su delazione di un nemico personale, il fratello Giuseppe fu ucciso dai garibaldini nell'autunno 1860 a Castellone. Inasprito dall'odio, *Centrillo* si dedicò allora animo e corpo a promuovere la rivolta legittimista, entrando per la prima volta in azione il 4 ottobre 1860, quando suscitò la insurrezione di Rocchetta al Volturno. Riunì successivamente sulle Mainarde una banda di una trentina d'uomini, rivelandosi « capobanda operosissimo ed animoso, molto ardito nelle sue operazioni, amante dei colpi strepitosi ed inaspettati, marciatore indefesso e manovratore espertissimo »^{CS}. Singolarmente umano fu inoltre il suo modo di praticare la guerriglia; difatti egli « rubò e taglieggiò, ma con parsimonia », e « non assassinò, non incendiò », limitandosi a to-

gliere «ad altri ciò che strettamente abbisognava ai suoi Fu insomma, a suo modo, una specie di *bandito sociale*, il che spiega la sua popolarità e la marcata influenza che esercitò sulle masse contadine. Arrestato dai francesi nel settembre 1861, venne poi consegnato alle autorità italiane. La Corte d'assise straordinaria di Santa Maria Capua Vetere sedente in Cassino il 20 ottobre 1865 gli concesse l'amnistia per i reati politici e lo prosciolsse dalle imputazioni per quelli comuni^{<T}.

Di estrazione borghese era invece Giuseppe Conte, « un buono ed onesto e facoltoso • *galantuomo* di Fondi, costretto a darsi alla macchia in seguito alle persecuzioni del sindaco Amante, che aveva obbligato a riparare a Roma le famiglie dei possidenti a lui ostili. Dopo la repressione della *reazione* del 4 maggio 1861, a cui il Conte aveva partecipato, l'Amante poté dare pieno sfogo alla sua sete di vendetta. Egli, infatti, « perseguitò in ogni modo la famiglia del Conte, bruciò le sue messi, uccise il suo bestiame, incarcerò i suoi famigli e i suoi amici », assoldò sicari per farlo assassinare^M. Il Conte, sempre più inasprito, si abbandonò a sua volta a selvagge rappresaglie contro i beni del sindaco. Dopo aver militato agli ordini di *Chiovone*, anch'egli fu alla fine arrestato dai francesi e consegnato l'8 marzo 1863 agli italiani, venendo poi condannato all'ergastolo.

Di tutt'altra tempra fu Francesco Piazza alias *Cuccilo*, di Mola di Gaeta (Fortnia), bieco e spietato assassino. Allevato e beneficato -lai facoltosi fratelli Spina, non esitò ad attirare in un agguato uno di essi, sindaco del comune, trucidandolo ferocemente. Attaccato e disfatto dai francesi presso Terracini il 23 dicembre 1863, fu consegnato alle autorità italiane. La sua banda, che aveva la propria roccaforte sui monti di Roccapuglielma, aveva la singolare canile* ristrica di essere costituita su base familiare, essendo quasi tutti i suoi componenti, una trentina dica, legati da vincoli di parentela*.

Dalle vicende di questi capibanda, compreso Trisiany, emerge con tutta evidenza l'importanza del molo repressivo della guerriglia legittimistica e del brigantaggio più o meno comune svolto dall'esercito francese, a dispetto delle continue e spesso virulente accuse di connivenza e di favoreggiamento lanciate dalla stampa italiana e dalla stessa tribuna parlamentare^w. In realtà, superato un iniziale periodo di dichiarata tolleranza e di aperta simpatia per la causa borbonica, l'atteggiamento del corpo di occupazione francese progressivamente mutò nel corso della seconda metà del 1861. Negli ultimi

* Mepp. *71-2. Or. anche O. Isuma. *Il br&nt*gp* m Tene di*

7T «^{4E0CJ8W0 OW0-1WI}». *Caratteristiche e composizioni sociali deU**
di Tem di Lavoro». 1978, a. 2, pp. 175-84. ^{Morie*}
'12? H h a Tene di Le,oro.dt. p. 18).
... . A. Bianco Di Samt-Jormz. *Il britannica e Us Ironiere pom.* d. W-? 304; U.
Govv. // *., <■
Gomme Frammento di memorie. Torino 1929, p. 266
** Iri. pp. 1774. 3024

giorni di novembre di quell'anno un « concerto » per la repressione delle attività legittimistiche e brigantesche fu raggiunto tra le autorità militari italiane e francesi, come potè con soddisfazione annunciare Ricasoli alla Camera ⁸¹. Nell'estate 1863. infine, una più ampia ed organica convenzione fu stipulata tra le due parti, mentre un analogo accordo fu raggiunto con le autorità pontificie, soltanto il 24 febbraio 1867 ⁸².

Di fatto, a partire dal 1863-64, mentre definitivamente fiaccata appariva la guerriglia legittimista lungo il confine pontificio, il brigantaggio comune si sviluppò ed acquistò nuova virulenza più a sud, tra il Matese, le Mainarde ed il Roccamonfina. Il capobanda più famoso del versante beneventano del Matese fu Cosimo Giordano di Cerreto. Questi, a soli sedici anni, il 28 giugno 1855, aveva commesso il primo delitto. Intervenendo in difesa del padre, assalito e colpito a morte da un nemico, aveva infatti a sua volta ucciso quest'ultimo. Successivamente, arruolatosi nell'esercito borbonico e raggiunto il grado di sergente, partecipò con valore alla battaglia del Volturno. Ritornato a Cerreto, offrì i suoi servigi al nuovo regime, ma venne invece respinto, dileggiato e perseguitato, sino a che, nel maggio 1861, fu addirittura spiccato mandato di cattura contro di lui. Si diede allora alla macchia, formò una grossa banda nei boschi del Matese ed ebbe un ruolo importante nelle *reazioni* del Beneventano dell'estate 1861. Suo fratello Errichiello, caduto prigioniero, fu fucilato a Cerreto il 26 settem-

Cfr., ad esempio, il discorso del deputato calabrese Benedetto Musolino alla Camera nel cono delle sedute del 2 e 3 dicembre 1861. che giunse ad accusare Napoleone III di essere il vero promotore del brigantaggio antiunitario (Cfr. *Atti del Parlamento Italiano. Sessione del 1861. Discussioni della Camera dei Deputati*, Torino 1862, pp. 93-107).

⁸¹ Ivi. seduta del 6 dicembre 1861, p. 157. Ma cfr. soprattutto, sull'argomento, A. BIANCO DI SAINT-JOWOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, cit., pp. 209-36. e F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, dt., pp. 57-63. che però protende, sia pure eoo qualche cautela, per la tesi tradizionale della scarsa efficacia preventi va-repressi va dell'apparato militare francese.

⁸² Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, dt., p. 330.

br. Prudente ed astuto, il Giordano, che vantava cospicue entrate negli ambienti legitimisti (nel carnevale del 1862, a Roma, furono notate le sue galanterie verso la contessa di Laurenzana) e presso autorevoli *galantuomini*, si specializzò col tempo in estorsioni e sequestri di persona. Ricercatissimo ma sempre inafferrabile, alla fine del 1865 abbandonò il brigantaggio e si rifugiò nello Stato pontificio. Nel '67 era a Marsiglia, ma fino al 1870 fece sporadiche riapparizioni sul Matese, per portare a segno qualche lucroso ricatto. Riapparve per l'ultima volta nel 1880, per fare poi ritorno a Lione, dove si era stabilito e dove aveva avviato un fiorente commercio di frutta e verdura. Identificato ed attirato con uno stratagemma della polizia italiana a Genova, vi fu arrestato nel giugno 1882. La Corte d'assise di Benevento lo condannò all'ergastolo, dove si spense nel 1887.

Altri capi di rilievo del brigantaggio sul Matese furono il bracciante di S. Gregorio, Raffaele De Lcllis, detto *Padre Santo*, ucciso nel novembre 1862, l'ex sergente Angelo Varrone, fucilato il 16 dicembre 1863 a Pietraroia, dopo un memorabile assedio sostenuto per otto giorni nella « Grotta delle Fate », Samuele Cimmino, Pietro Trifilio, Ferdinando Ferradino, Salvatore DelPungaro, Liberato Di Lello, Libero Albanese, Giovanni Gvitillo ed Andrea Santanicillo, tanto per ricordare solo i maggiori. Ma sarebbe veramente arduo ed impossibile, in questa sede, tracciare un quadro esauriente del brigantaggio sul Matese, dove il fenomeno ebbe una estensione ed una virulenza del tutto particolari. Basti ricordare, a questo proposito, che un bilancio approssimativo relativo a quest'arca ha censito ben 35 bande medio-grandi, per un totale di 913 briganti

Tra le Mainarde, gli Aurunci, il Roccamonfina ed il Matese operarono le bande di Domenico Fuoco, tagliapietre di S. Pietro Infine, dell'ex soldato Alessandro Pace di Mignano, di Luigi Androzzio di Pastena, di Giacomo Ciccone di Mignano, dei fratelli Francesco ed Evangelista Guerra. Strettamente collegate tra loro,

Qr. R De Cesare. *Roma e lo Siero del Papa*. cfc., p. 479.

^{j*} ^{VGluOU} ⁻ ^{ll} ^{tri&nu}ffio nella *Province* di Benevento*, «*.. pp. 299-336; G.

Palumbo, *Cronologia del briganteo sul Matese*, in • *Annuario 1977* . ddI' Asiocmiooe Monca del Medio

Volturno, pp. 2026. ...,w,7,^G *Cronologie del briganteo sul Matese*. cit., pp.

^j * * * * « dettagliata trattazione contenuta in *Bri-in- Mostra storica promossa*

['] *Enti MT**- * * " * ^R - ^K u " o • ^G - ^R - ^{pxi}

queste bande infestarono a lungo l'alta Terra di Lavoro, spesso calando nei centri abitati e ponendoli a sacco, come avvenne a S. Marco Evangelista (7 agosto 1862), a Cellole (26 gennaio 1863), a Carena (15 agosto 1863), a S. Clemente a Galiuccio (30 agosto 1863), ad Acquafondata (23 ottobre 1863), a Baia Latina (10 novembre 1863), dove il sindaco Antonio Scotti e la moglie vennero fatti perire tra le fiamme del loro palazzo, a S. Potito Sannitico (22 luglio 1865), dove furono trucidati quattro *galantuomini*, a Rocchetta al Volturno (31 luglio 1866), ed a Roccasecca (2 febbraio 1867)**

La preoccupante recrudescenza del brigantaggio nell'alta Terra di Lavoro fu denunciata alla Camera il 5 marzo 1866, dalle interpellanze dei deputati Pulce (Sessa Aurunca) e Polsinelli (Sora). Chiamati direttamente in causa, replicarono i ministri dell'Interno, Chiaves, e della Guerra, generale Di Pettinengo, e lo stesso presidente del Consiglio, La Marmora. Ma soltanto nella primavera del 1868 il governo si decise ad istituire un *Comando generale* per la repressione del brigantaggio nelle province di Caserta, Aquila, Campobasso e Benevento, che fu affidato al più esperto degli ufficiali dell'esercito italiano in questo campo 41 generale Emilio Pallavicini di Priola. A questi, che pose il proprio quartier generale a Caserta, furono concesse «le più ampie facoltà militari» per condurre a fondo, «con unità di sistema» e di comando, la lotta al brigantaggio^{1M}. I risultati dell'energica svolta impressa dal Pallavicini alla repressione non si fecero attendere. Nel maggio 1868 fu distrutta la banda di Andrea Santaniello, ed il 30 agosto fu la volta, presso Mignano, della banda Ciccone-Guerra, con l'uccisione dei capi Giacomo Ciccone e Francesco Guerra; il 28 agosto 1869 fu catturato, tra Morcone e Cerreto, il capobanda Alessandro Pace; ed infine, il 16 agosto 1870, cadde ucciso, presso Mignano, Dome-

[®] Cfr. *Undici mesi di brigantaggio*, eie., pp. 17-9, 27-30; A. COMANDIMI- A. MONTI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, eie., pp. 365, 432, 450, 689-90, 875; F. MOLFBBSB, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 153, 320, 324-5; G. PALOMBO, *Cronologia del brigantaggio sul Matese*, cit., *passim*.

Cfr. *Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1865-1866. Discussioni della Camera dei Deputati dal 26 febbraio al 7 maggio 1866*. Firenze 1866, pp. 1206-27. Nel dibattito intervennero, formulando acerbe critiche all'operato del governo, anche i deputati della Sinistra Asproni e Plutino.

^m Cfr. [E. Pallavicini], *Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento*. Napoli 1868, p. 5 (*l'Istruzione* è datata Mignano 29 marzo 1868).

nico Fuoco¹ⁿ. Si chiuse così nell'alta Terra di Lavoro un fosco decennio di feroce guerra civile e sociale, di aspra guerriglia e di feroce brigantaggio. Sopravvisse invece il mito ribellistico e libertario del Matese, che non a caso fu scelto a teatro del tentativo insurrezionale degli *Internazionalisti* di Cafiero e Malatesta dell'aprile 1877.

Il Fortore e l'Alto Sannio

È questa l'area più eccentrica e marginale dell'intera Campania, usai più vicina, per caratteri geografico-ambientali e tradizioni storiche, alle prossime terre molisane e daune. L'Alto Sannio è delimitato a nord-ovest dall'estrema propaggine del massiccio del Matese il monte Mutria, ed a sud-ovest dal Camposauro e dal laburno, che separano la conca beneventana dalla valle del Volturno e dalla Valle Caudina. Lo spartiacque appenninico corre invece più ad est, lungo formazioni terziarie argillose ed arenacee, profondamente incise dal reticolo idrografico, che danno vita ad un paesaggio dai profili altimetrici irregolari ed estremamente tormentato. L'angolo nordorientale della provincia di Benevento, sottratto alla Capitanata nel 1861, costituito dal bacino del Fortore, è poi dd tutto adriatico.

Questa vasta area era in gran parte raggruppata nel circondario di S. Bartolomeo in Galdo- Era questo un vasto altopiano argilloso, solcato dal Fortore, dal Tammaro e dal Miscano, occupato da boschi, pascoli e coltivazioni cerealicole estensive. Il possesso fondiario vedeva il coesistere di grandi concentrazioni latifondistiche — prima fra tutte quella dei Di Somma, marchesi di Circello, di oltre 4.000 tomolate — e di una piccola proprietà coltivatrice che raggiungeva spesso livelli di autentica polverizzazione. Le conseguenze della struttura geomorfologica del territorio, caratterizzato da fondovalle tortuosi e da catene collinari irregolari, influivano fortemente anche sulla viabilità, all'epoca inesistente, se si escludono gli antichissimi *trattari* che dall'Abruzzo e dal Molise scendevano nel Tavoliere. L'isolamento più completo gravava per-

** Cfr. F. Moifesc. *Stori*iti brimiagpa*, cit., pp. JH5; G. Palumbo. *Cimelopa izi briduogpo smt Miete*, cit., p. 2)7 n.; G. Zarilli. *Il Haute dd 1960 d 1900*. Сmpobamo *-d , pp. 8(C); Luisa Sueiuoto. *U micadapo metta proximàa di Benevento*. rii., pp. »1*2.

tanto sull'intero circondario, la cui popolazione viveva per atavica consuetudine tutta accentrata nei paesi.

A dare un centro ed una unità ad una provincia geografica* mente composita come quella di Benevento era proprio la conca pianeggiante intorno al capoluogo, solcata dal Sabato e dal Calore. L'importanza strategica della conca beneventana era quanto mai rilevante. A Benevento conduceva, infatti, l'antica strada-tratturo che dalla « sella » di Vinchiatturo, seguendo la valle del

Tammaro. dall'Abruzzo-Molise scendeva al capoluogo sannita. Da Teleso- Solo- paca, nella bassa valle del Calore, e da Arpaia, all'imboccatura della Valle Caudina, si dominavano invece, da fortissime posizioni, le uniche vie naturali che, insieme al valico di Monteforte, dal Napoletano conducono nell'interno della regione e verso la Puglia.

Assai ben delimitata ad ovest dal Matese e dal Taburno. la provincia di Benevento era invece, a nord-est, assai meno chiaramente definita e distinta dall'Irpinia e dalla Capitanata. Il Sannio veniva comunque, per tale complessa realtà geografico-territoriale, ad essere interessato da diverse aree naturali di brigantaggio. Attraverso la valle del Fortore, infatti, la provincia si apriva al brigantaggio delle grandi bande a cavallo del Tavoliere; a nord subiva l'influsso del brigantaggio molisano; a nord-ovest, col circondario di Cerreto, comprendeva una larga fascia del Matese; a sud-ovest era minacciata dalle forti ed agguerrite bande del Taburno e del Partenio.

La minaccia maggiore, a partire dal 1862, provenne dal grande brigantaggio pugliese. La valle del Fortore e l'alto Sannio divennero infatti dominio incontrastato delle bande a cavallo, numerose e mobilissime, che dal Tavoliere riparavano frequentemente nei folti boschi del circondario di S. Bartolomeo in Galdo. Come con efficacia riferisce la relazione Massari, i briganti

quando sono inseguiti dalla forza cercano e trovano sicuro scampo nei monti o nei boschi. Il bosco di Dragonara, la selva delle Grolle, sono i loro ricoveri naturali. Quest'ultimo bosco segnatamente per la vastità, e perché confina con quelli della vicina provincia di Molise, porge ai briganti facile mezzo di occultarsi e sfuggire a qualsivoglia persecuzione. Dal Fortore sino al bosco Petacciato. vale a dire sino al circondario di Vasto in provincia di Chieti, è una lunga selva, interrotta a brevi intervalli ai fitte e selvagge boscaglie, rade, folte, macchiose. arboree, fruttose: qua facili ed accessibili, là difficili ed inaccessibili; or traversate da rovinosi sentieri, ora scavate da orrende spelonche, piene di dirupi, di caverne, di burroni; ora intralciate da denso fogliame, ora da acuti spineti,

agevol
che li

„ji nascondigli ai masnadieri, ostacoli insuperabili alla forza li
perseguita”.

Difatti, Michele Caruso di Torremaggiore, il maggiore capobanda del Tavoliere, aveva la sua base più importante nel inaccessibile e vastissima *Selva delle Grotte*, nella media valle del Fortore, ai confini tra le province di Foggia, Campobasso e Benevento. Al Caruso si univa frequentemente il capobanda Giuseppe Scnia- vone di S. Agata di Puglia, che rappresentava l’anello di congiunzione tra Caruso e Crocco, tra il brigantaggio del Tavoliere e quello del Vulture e dell’Alta Irpinia. E furono appunto le mobilissime e temibilissime grandi bande a cavallo di Caruso e Schiavone a dominare l’alto Sannio nel 1862 e nd 1863. La stessa città di Benevento venne più volte a trovarsi direttamente esposta e minacciata, come ad esempio denunciava drammaticamente il sindaco del capoluogo sannita al generale La Marmora il 29 ottobre 1862:

Siamo infestati da briganti che alla distanza di un chilometro da questa città commettono incendi, rapine, grassazioni. Le autorità locali sono impotenti per mancanza di truppa. Nel vitale interesse di queste popolazioni e nel decoro del Reai Governo si invocano ardentemente energiche e sollecite provvidenze

La situazione, già assai grave nel corso del 1862, divenne quanto mai critica l’anno successivo. Nella seconda metà del febbraio 1863, Schiavone effettuò una profonda e spettacolare incursione nel Sannio. Partito il 13 febbraio con una sessantina di uomini a cavallo dalla sua base nel bosco di Vetruscilli, tra Roseto Valfortore e Castelfranco in Miscano, egli percorse con fulminea rapidità l’Ariancese e l’alto Sannio, eludendo ogni ostacolo, e la notte del 17 passò a sole due miglia da Benevento. Per una set-

^m M “ette Provincie Napoletane. Relazioni latte a nome
detta Commilitone d’inchiesta della Camera dei Deputati da C. Massari e S. Castagnola,
Napoli 1863, pp. 21-2. Ed a sua volta Nino Bixio, che faceva
I- I ?? Commi- » ‘Of* parlamentare d’inchiesta, così scriveva alla fi 1853: * AbbUmo
vedu.i i famosi boschi del Fortore
Li. «SLTL2SI nM fo.cvamo credcnc; invece praterie con x relativamente poche c grame piante di
cerri. Quello della

^ n ^{21A} • «cfce numerosa. (G. U.
HW 45) ^{21A} <» » -Nuova antologia ». !• maggio
^m In *Undici mesi di brigantaggio*. cit., p. 4«.

rimana il capoluogo sannita visse nel terrore di un attacco di Schiarane, che con le sue ampie, rapide ed abili manovre mostrava di avere in pugno *Yhinterland* della città, senza aver nulla da temere da parte della Guardia nazionale e delle stesse forze regolari, che si rivelarono del tutto insufficienti al loro compito.

Attaccato il 20 febbraio in contrada S. Giuseppe di Paduli da 40 guardie nazionali e 6 carabinieri, Schiavone costrinse, dopo uno scontro a fuoco di un'ora e mezzo, le forze dell'ordine a ripiegare, lasciando sul terreno due ufficiali e due militi della Guardia nazionale ed un brigadiere dei carabinieri. Cinque carabinieri, caduti prigionieri, ebbero invece salva la vita, dopo aver però lasciato nelle mani dei briganti anche i pantaloni¹⁶¹. Più cruenta disfatta toccò il giorno dopo ad un reparto della Guardia nazionale di Benevento, che, uscito in perlustrazione, fu accerchiato ed in parte trucidato, con la morte di un capitano e di 8 militi¹⁶². Un altro scontro, il 23, con truppe regolari tra Pietrelcina e Pago, ebbe risultati inconcludenti. Ma l'episodio più tragico avvenne il 24 al cascinale Francavilla, nelle campagne di Benevento, dove un drappello del 39^a fanteria venne quasi completamente annientato — 17 uomini su 19 — dai briganti. Quest'impresa concluse il grande raid di Schiavone. Risalendo la valle del Fortore, la banda rifece infatti all'inverso il percorso che aveva battuto una settimana prima, e dopo aver invaso Ginestra degli Schiavoni rientrò nelle sue basi. Tale tipo di incursioni mirava chiaramente ad un duplice obiettivo: rianimare da un lato le piccole bande locali dopo la stasi invernale, e dall'altro sfidare apertamente lo Stato sul terreno politico, mostrandone la debolezza e l'inefficienza¹⁶³.

Un analogo raid fu effettuato in giugno dalle bande Caruso e Schiavone, riunite per l'occasione, e nuovamente la situazione del Beneventano si fece allarmante. Il presidio militare, attirato fuori città da indicazioni contraddittorie e da universali richieste di soccorso, venne a trovarsi frazionato ed indebolito, e quindi sostanzialmente impotente di fronte all'azione delle grandi bande a cavallo. Nella città, poi, i numerosi detenuti presero a tumultuare minacciosamente ed i ceti popolari mostrarono preoccupanti segni di agitazione, mentre la Guardia nazionale, atterrita, non dava affidabilità alcuna.

*« Ivi. pp. 79-80.

il vrv

¹⁶¹ Cfr. A. Comandini-A. Monti, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, eie., p. 371.

¹⁶⁴ Cfr. F. MOLFFESE, *Storie del brigantaggio*, dt., p. 254.

Il sopraggiungere di rinforzi ristabilì la sicurezza in Benevento, ma la situazione della provincia restò per tutta l'estate assai critica. Il controllo del terreno e l'iniziativa tattica rimasero infatti ai briganti, che inflissero dure perdite a soldati e guardie nazionali. Il 13 giugno, in contrada *Acqua Partita* di Baseliçe, caddero in combattimento 11 guardie nazionali mobili, un brigadiere ed un carabiniere ^m. Il 29 giugno un reparto del 20° fanteria, uscito da Campolattaro per tentare di strappare alla banda Caruso un sacerdote da questa appena sequestrato, rischiò di essere annientato, venendo salvato dall'intervento della Guardia nazionale di Campolattaro e da rinforzi accorsi da Pontclandolfo^m. Il 9 di quello stesso mese la Guardia Nazionale di Cuccillo aveva a sua volta subito una pesante disfatta ad opera della banda Feda di Baseliçe, lasciando sul terreno 6 militi. Ma i colpi più duri furono inflitti da Caruso. Il 6 settembre questi sorprese infatti presso Torrecuso un distaccamento di 16 soldati del 39° fanteria e 12 guardie nazionali: dopo aver perduto in combattimento quattro uomini, il piccolo reparto dovette arrendersi, sopraffatto dal numero. Sei guardie nazionali furono però fatte fucilare da Caruso^{1*}. Tre giorni più tardi, nelle campagne di S. Bartolomeo in Galdo, questi ferocemente massacrò 23 persone ^m.

A questo punto, per ovviare all'ormai insostenibile situazione, venne istituita la nuova zona militare di Benevento-Campobasso, che fu affidata ad un militare di indiscussa energia, il generale Emilio Pallavicini di Priola. Questi, che assunse il comando il 17 settembre 1863, non doveva in effetti venir meno alle attese che il governo, le gerarchie militari, le autorità locali, i possidenti e gli ambienti liberali del Sannio avevano riposto nella sua persona. Già il 30 settembre il sindaco di Benevento, Bosco Lucarelli, riferendo al ministro dell'Interno ed a quello della Guerra, poteva esprimere apprezzamento per l'opera appena intrapresa dal Pallavicini:

La HnuÓQK deplorable ed umiliante di questa provinci* va cangiandosi in meglio. Lo spirito pubblico si rialza, ed i volontari

^{Qr} *U*Jki mfii di hninuub*. eit. p. 68, e F. Molffsf. *Storie* cii, p. 1)0. che però pone erroneamente lephodio al 1862 ^{**} In. pp. 75-7.

^{**} W, pp. 69-70.

^{1*} *hi*, pp. 54-5.

^j *mi wwnuo*. ai, p. in.

[^] *Sajwou» 1/b" hnuwo mHU ponneu*

accorrono animosi ad iscriversi nei moli delle squadriglie, ed i cristi si vedgono scorati per le misure di rigore messe in esecuzione contro i manutengoli del brigantaggio. Se questi rigorosi provvedimenti eccezionali sono stati oggetto di critica per taluni, noi francamente ci affrettiamo a dichiarare che costoro non seppero scendere sino ai nostri contadini, né vedere sino a qual punto i borbonici, i clericali ed i tristi si fossero resi pazzamenn audaci nei loro campioni, i briganti. La crescente corruzione delle masse, il sangue cittadino versato a tutto libidine, e i danni incalcolabili che tuttavia si soffrono richiedevano un riparo, al quale non potevano giungere le leggi di una società che visse in uno suo normale. Si comprende del pari che i violenti rimedii a gravi mali non fruttano la salute se non quando vengono apprestati da mani abili. A che pare che V.E. inviò in questa provincia il signor generale Pallavicini. E il sottoscritto, interprete dei sentimenti dell'universale, si fa il dovere di esprimere all'E.V. le più sentite azioni di grazie^{1*}.

A sua volta il prefetto Sigismondi, in una sua relazione del 1° settembre, lucidamente delineava il problema del brigantaggio sotto il profilo militare:

[...] Bisogna distinguere due specie di brigantaggio, locale l'uno, organizzato l'altro. Il primo si può combattere con misure di pubblica sicurezza, si dedica al furto, non si sostiene da solo quando non sopravvengono le altre bande.

Il brigantaggio organizzato militarmente, come sono le bande di Schiavone-Garuso ed altre, è mantenuto in campagna per far vedere che una parte della popolazione è in rivolta contro il governo, per far credere che essa romba pel Borbone, per tener vive le speranze del costui ritorno nei suoi occulti panigiani, per creare imbarazzi e fastidi al governo, e ha per scopo principale mantenersi nello stato attuale ed aumentare il numero.

Queste bande capitano da intrepidi ed accorti condottieri, conoscitori perfetti dei luoghi, educati e perfezionati a tal genere di guerra da ire anni di esercizio, subordinano con rara costanza e perseveranza le loro mosse al loro scopo. Quindi evitano i paesi, scorrono continuamente le campagne senza posare per molte ore in un luogo, camminano di giorno e di notte, passano a cavallo per qualunque strada, la più disastrosa che mai; ogni luogo è buono per loro; si forniscono di viveri e di cavalcature nelle numerosissime masserie di questa ubertosa provincia, non hanno direzione determinata e la cambiano a seconda delle circostanze. La loro mobilità è estrema e ciò li pone in vantaggio sulle truppe, la cui azione è tardiva ed inefficace e la combattività scadente¹⁴.

• Ivi, p. 59.

¹⁴ Il rapporto del prefetto Sigismondi a S. Spaventa è riportato in Luisa Sangiuolo, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento*, cit., p. 238.

BARRA FRANCESCO

Il generale Pallavicini ed il prefetto Sigismondi decisero quindi di comune accordo una serie di misure di rigore, destinate a colpire l'approvvigionamento delle bande. Difatti, il 18 settembre si dispose il ritiro di tutti i cavalli nei centri abitati entro 8 giorni^m. Il 24 ottobre si sancì la proibizione di far uscire dai paesi qualunque tipo e quantità di commestibili senza licenza delle autorità, e comunque solo per il consumo strettamente indispensabile e per* sonale. Si impose infine a tutti i pastori, i carbonai ed i contadini delle masserie isolate del Matese, del Taburno e della valle del Fortore di scendere nei centri abitati, mentre le masserie e le case vennero murate per renderle inaccessibili ai briganti^m.

Sul piano più direttamente militare, Pallavicini cercò di agganciare le bande di Schiavone e Caruso e di costringerle allo scontro. In effetti, in poche settimane, soprattutto Caruso fu impegnato in numerosissimi anche se non decisivi combattimenti, che valsero però ad attenuarne la fama di imbattibilità ed a logorarne le forze. Il 5 ottobre, un drappello di cavalleggeri Lodi sorprese presso Morcone la banda, reduce dal saccheggio di una masseria, dove aveva trucidato 7 persone; 14 briganti caddero in combattimento. Il 23 Caruso venne nuovamente sorpreso e battuto nel bosco di S. Angelo, presso S. Bartolomeo in Galdo, dalla Guardia nazionale di S. Marco la Catola, e nello scontro fu ucciso tra gli altri Giovan Battista Varanelli di Celenza Valfortore, fidato luogotenente di Caruso*.

Da questo momento tramontò definitivamente la fortuna di Caruso ed iniziò la disgregazione della sua banda, fenomeno questo che fu immediatamente percepito dalle autorità e dalla popolazione. Come infatti riferiva il 51 ottobre Pallavicini a La Marmora,

il morale delle popolazioni è rialzato assai a paragone del passato. Le guardie nazionali cominciano a muoversi a qualche passo, e l'annuncio dell'entrata della comitiva Caruso non è più come prima segno di sgomento generale*.

Il 6 dicembre i bersaglieri attaccarono i resti della banda, arroccati in una masseria di Montefalcone Valfortore, arrendendo 7

^m Cfr. *Undici mesi di brigantaggio*, cit., pp. 59. 61. 64.

^m Cfr. A- Comandini A. Monti. *Il brigantaggio* secolo XIX, cit., p. 445; F. MOLFUZ, *Storie del brigantaggio*, p. 512.

*** Ch. A. COMANNOI-A. MONTI. *Il brigantaggio* secolo XIX, cit., p. 450; F. MOLITTI*, *Storie del brigantaggio*, cit., p. 512.

Undici mesi di brigantaggio, «. PP- 654.

briganti. Caruso riuscì a scampare, ma, tradito da un *manutengolo*, fu sorpreso il 10 dalla Guardia nazionale di Molinara in una pagliaia, dove si era rifugiato con un nipote ed una ragazza diciassettenne, figlia di un uomo da lui sequestrato ed ucciso, di cui aveva fatto la propria amante. Tradotto a Benevento sul dorso di un asino, vi fu accolto dagli scherni e dalle minacce di una grande folla, che tentò il linciaggio del feroce capobanda. Immediatamente sottoposto a giudizio militare, fu condannato a morte e fucilato col suo compagno il 13 dicembre 1863. Era ritenuto

responsabile di ben 103 omicidi, molti dei quali apparentemente gratuiti ed indiscriminati, e comunque tutti contrassegnati da un selvaggio e primordiale odio contro la società. Odio che il venti- cinquenne *cavallaro* di Torremaggiore ben espresse nel corso del suo interrogatorio, quando, richiesto se sapesse leggere e scrivere, proruppe in questa significativa esclamazione: « Ah, Signurl, s'avesse saputo legge e scrive avria distrutto lo genere umano! »²¹.

L'Alta Irpinia e la valle dell'Ofanto

Al di là dei massicci del Partenio e dei Picentini, l'Appennino si allarga e distende ad anfiteatro in direzione del Vulture e del Tavoliere. Lo spartiacque appenninico è costituito dal susseguirsi, ad un'altitudine tra i 600 ed i 1000 metri sul livello del mare, di lievi ed ampie ondulazioni interrotte qua e là da rilievi isolati, da profondi valloni scoscesi o da raggruppamenti collinari. È questo il vasto ed irregolare altopiano argilloso e tufaceo dell'Alta Irpinia, profondamente segnato dalle valli dell'Ofanto, dell'Ufita e del Cai aggio.

L'Ofanto, che ha origine tra Nusco e S. Angelo dei Lombardi, delimita nettamente col suo corso l'altopiano a sud e ad est, segnando altresì i confini del Principato Ultra con il Principato Citra e la Basilicata. Mentre il terreno degrada lungo l'alta valle

²¹ Sulle ultime imprese, sulla cattura e sulla morte di Caruso dr. *Undici mesi di brigantaggio*, dr., p. 69; F. MOLPRSE, *Storia del brigantaggio*, dr., pp. 312-13, e p. 133, dove è riportata la riferita frase del capobanda; LUISA SANGIULO, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento*, dt., pp. 169*203. Una cinica ma realistica spiegazione di molti delitti apparentemente immotivati la diede lo stesso Caruso al processo di Benevento: « Eroccrto che la truppa trovando un morto si fermava ed io intanto avvantaggiava su essa mezz'ora di cammino* (G. Bourelly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, dt., pp. 86-7).

dcH'Ofanto con ampie terrazze verso il fiume, cupe forre e ripe dirupate lo chiudono e Io tengono incassato tra Calitri e Monteverde, rendendo praticabile la sponda per il guado tra una riva e l'altra solo in pochi punti^w.

Nessuna strada si spingeva al di là di S. Angelo dei Lombardi, capoluogo del circondario, poiché da decenni progettato ma non ancora realizzato era stato il prolungamento della strada sino a Melfi, per cui i faticosi collegamenti tra paese e paese erano ancora affidati agli antichi e primordiali *fatturi*. I centri abitati erano grossi borghi collocati sulle maggiori eminenze di un terreno avallato e frastagliato, rotto da numerosi torrenti dal largo letto pietroso, non solcati da ponti, ingrossati da impetuose ed improvvise piene di inverno e poveri d'acqua in estate. La popolazione viveva tutta accentrata nei paesi, e le campagne erano disabitate.

Più acclive ed ondulato è il terreno in direzione del versante adriatico, dove l'altopiano irpino degrada progressivamente e dolcemente, sino a confondersi ed a livellarsi con il Tavoliere di Puglia. Qui assai più frequenti erano le grandi masserie cerealicole ed armentizie, poste al centro di estesi latifondi a grano-pascolo. Il possesso fondiario era fortemente concentrato, ed assai peggiori che sull'altopiano erano le condizioni economico-sodali della popolazione. Questa era in gran parte costituita dalla plebe numerosa e miserabile dei cosiddetti *terrazzani* del Tavoliere, braccianti miserrimi ed abbruttiti che fornirono il più cospicuo contingente al brigantaggio^m.

Soprattutto verso la valle dell'Ofanto, l'altopiano era ricoperto da folti e grandi boschi secolari, a cominciare da quello di iVionticchio, alle pendici del Vulture, al quale si raccordavano, quasi senza soluzione di continuità, quelli di Castiglione, di Pietra-palomba, di Luzzano e di Cuccato — tra Calitri, Carbonara (Aqui-lonia), Andrena e Bisaccia —, di Boiara, presso Tcora, di Sasso, della Frasca e di Cisterna — tra Carbonara, Monteverde e Melfi —, di Migliano, tra Frigento e Guardia dei Lombardi, delle Rose, presso Vallata, della Ferrara, tra Monteleone e Savignano, di Trcmolito, tra Bovino e Deliceto, di Cervellino nel famigerato Vallo di Bovino, soltanto per ricordare i più importanti. Si trattava di boschi costituiti da alberi d'alto fusto, per lo più faggi, alle cui

¹¹ Or., per un'accurata detersione della valle dell'Ofanto, G. Bourcly, *Bri&Htti/o utile zone militari di Udii e Lacdonij*, eie., p. 1 ».

^m Cfr. C. Massari. *Il krignHagffo nelle Province Napoletane*, cit., p. 10.

basi si sviluppavano impenetrabili spineti ed una fittissima vegetazione macchiosa^w. Essi rappresentavano pertanto dei formidabili centri di raccordo e di rifugio per le numerose e forti bande che vennero ad organizzarsi tra l'Ofanto ed il Cervaro. A ragione, quindi, il Massari potè affermare nella sua relazione:

I punti più infestati dal brigantaggio sono quel lembo della catena degli Appennini che scende digradando nelle Puglie, e il corso dei due fiumi o torrenti, il Fortore e l'Ofanto, le cui rive boschive sono asilo sicuro ai malviventi. Da quei monti si discende facilmente nella vasta pianura pugliese, dove prevale il sistema della grande coltivazione, scarseggiano le città, abbondano le case rurali: tutte condizioni propizie alle scorrerie dei

briganti a cavallo^m.

Difatti, dalle inesplorate profondità dei loro boschi, le grandi bande a cavallo potevano dirigere i loro raid verso l'Arianese, il Tavoliere, le Murgie baresi e la bassa valle dell'Ofanto, oltre naturalmente a battere indisturbate il Vulture e l'Alta Irpinia. Congiungendosi a quelle del Tavoliere e del Fortore, le bande altirpinolucane costituivano un'incombente e permanente minaccia per la sicurezza della via delle Puglie, costretta dopo Ariano a risalire l'insidiosa valle del Cervaro e ad incunearsi nel pericolosissimo Vallo di Bovino, da secoli uno dei *punti caldi* del brigantaggio meridionale. Esposti ai colpi di un agguerrito ed organizzato brigantaggio venivano così ad essere uno dei principali assi viari ed una delle più ricche zone agricole del Mezzogiorno. Di qui l'eccezionale importanza strategica che assunse per l'esercito italiano la lotta al brigantaggio in quest'area. Né va sottovalutato l'alto grado di centralizzazione e di organizzazione che, caso unico in tutto il Mezzogiorno, ebbe il brigantaggio del Vulture e dell'Alta Irpinia sotto

^m Cfr. G. Bouxelly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, cit., pp. 66-7; Cipriano La Ciaia e Donatello detto Crocco, *Ricordi militari del brigantaggio per Carlo Guerrieri Gonzaga capitano nei bersaglieri*, Torino 1864, pp. 38-41. Su questo rarissimo ed importante opuscolo, sfuggito sinora a tutti gli studiosi del brigantaggio, cfr. F. Barra, *Cipriano La Ciaia ed il brigantaggio postunitario nei ricordi di Carlo Guerrieri Gonzaga*, in «Economia irpina», 198), n. 1, pp. 45-58. Per i precedenti del brigantaggio in quest'area cfr. F. Barra, *Storia del brigantaggio politico nell'Irpinia e nel Sannio durante il Decennio napoleonico (1806-1815)*, voi. 1, Avellino 1972, pp. 18-58 e *passim* Idem, *Brigantaggio altirpino. « Vuozzo » tra Decennio e Restaurazione*, in « Civiltà ahirpina », 1979, n. 4, pp. 29-34. Cfr. anche V. Acocella, *Mezzo secolo di brigantaggio in Alta Irpinia (1780-1822)*, e*tr. da «Atti della Società storica del Sannio», 1929, fase. 2*.
ⁿ « G. Massari, *Il brigantaggio nelle Province Napoletane*, cit., p. 21.

la guida indiscussa di un capobanda dotato di eccezionali doti e capacità tattiche: Carmine Crocco.

L'ex vaccaro dei Fortunato, poi soldato borbonico, omicida condannato ed evaso, alla macchia già prima del '60, aveva anch'egli speso di poter cancella» il proprio passato aderendo all'insurrezione lucana dell'agosto 1860. Successivamente respinto dal regime sabauda, era stato costretto a darsi nuovamente alla campagna. Raggiunto da autorevoli sollecitazioni di ambienti legittimisti, aveva fatto assumere al suo brigantaggio connotati politici, e nell'aprile 1861 aveva dato il via alla grande *reazione* del Melfese **. Da allora, alla testa di una forte banda a cavallo che aveva le sue principali roccaforti nei boschi di Monncchio, di Castiglione e di Bucito, tra il Vulture e la media valle delXXanto, egli fu il *leader* indiscusso di tutta una serie di bande minori — lucane, allupine, pugliesi — • lui più o meno direttamente legate, come quelle di Giuseppe Sdiavone di S. Agata di Puglia e di Michele Caruso di Torremaggiore. Tra i suoi luogotenenti diretti i più noti furono Giuseppe Nicola Summa (*Naeo • Nanco*) di Avigliano, Giovanni Fortunato (*Coppa*) di S. Fele, Giuseppe Caruso di Aella ed Agostino Pacchi nello di Bisaccia.

Come rilevò il Bourelly, la subordinazione e l'ordine venivano ferreamente mantenuti nelle bande di Crocco attraverso l'esercizio sistematico e continuo del terrore. Caruso, ad esempio, uccideva immediatamente egli stesso chi avesse per un attimo solo esitato ad eseguire un suo ordine, mentre *Coppa* giunse a far fucilare il fratello perché responsabile di aver saccheggiato una masseria senza suo ordine†.

La classica tattica delle bande a cavallo, basata sulla mobilità e sulla manovra, e che rifuggiva dallo scontro frontale, raggiunse con Crocco i più alti livelli di perfezione e di efficacia. Per le sue eccezionali capacità di manovra, di scelta del terreno, di preparazione dell'attacco e della ritirata, di organizzazione dello spionaggio e della logistica, di intuizione delle mosse avversarie, Crocco fu infatti senz'altro il più dotato militarmente tra i capibanda dell'intero Mezzogiorno. E che le sue capacità non fossero soltanto limitate al campo tattico, ma investissero anche quello strategico, egli lo dimostrò ampiamente il 14 agosto 1861, quando, manovrando con consumata perizia masse notevoli di briganti a piedi ed a cavallo appoggiati ad un campo trincerato da lui ideato, inflisse una dura e sanguinosa sconfitta ad un grosso

* Or., tu Ciocco, *Gli ultimi briganti della Besdicete. Giuseppe Do- neteUi Crono e Gluteppe Conno. Noie emuMogrofiebe edite ed iUuurte del "pitene Eugenio Mene*. Melfi 1905; D. D«t ZIO. *Melfi e le eptoooni dei Mettete*, di.; T. Piwo. *Reavone ella politica piemontese ed origine del bri- m. Vis in lidie meridionale (1860.1870)*, Potenza 1966. E J r . V*:?i D,xio,smo dei *Pinoti lucani. Artefici ed oppositori (1700- 1870)*. voi. I. Tiaai 1969. sub «ere; F. .Molfcsr. *Storio del brigantegio. l'11. ^ ** • •••obiotrifi* • di Crocco è luu riedita a cura di T. Pcdlo u x 2, e di i,sgmi brigante*, Manduria 1964. *ceaonie*, cil., p. 85.

reparto militare, composto da un battaglione di bersaglieri, da uno del 62° fanteria, da due compagnie del 32° fanteria e da tre battaglioni di Guardia nazionale mobile. Fu questa la ' battaglia ' di Toppa Civita, combattuta nel bosco di Budto, tra Atella e Ruvo del Monte **.

Ma questo rimase, almeno per le proporzioni dello scontro, un episodio isolato. Di regola, infatti, le bande ingaggiavano il combattimento soltanto in casi estremi, ad esempio per rompere un accerchiamento, o quando si trovavano in posizione estremamente favorevole ed in forte superiorità numerica. In questo caso, base dell'attacco era un appiattimento accuratamente preparato, del quale scaturivano la sorpresa e l'agguato. Altrimenti esse rifiutavano lo scontro, e grazie alla velocità dei loro cavalli ed alla perfetta conoscenza del terreno, riuscivano agevolmente ad interrompere il contatto con le truppe ed a sottrarsi all'inseguimento di queste ^m.

Di fronte ad un brigantaggio così organizzato e virulento, guidato da capi esperti e prestigiosi, e condotto su di un territorio estesissimo, privo di strade, accidentato e boscoso, l'azione repressiva dell'esercito italiano si rivelò quanto mai ardua e complessa. La concentrazione della popolazione in pochi ed isolati centri abitati faceva sì che i distaccamenti militari venissero ad essere frazionati e dispersi, mentre inutili si rivelavano le faticose perlustrazioni alla ricerca di un nemico quasi inafferrabile, sempre presente ed incombente ma spesso invisibile. Da tale stato di cose derivò la tendenza a suddividere ulteriormente le forze per tentare di

»w La battaglia di Toppa Civita è ampiamente narrata, *eo* dovnia di particolari, dallo stesso Croceo nella sua autobiografia (Cfr. *Come divenni brigante*, cit., pp. 76-91). Lo posizione è descritta anche in G BOURELLY *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Laedoma*, cit., p. 87, U quale conferma che «quivi ebbero luogo parecchi sconta c fatalmente funesti alla truppa». , u ...

>65 Qff G. Bourelly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e macedonia*, cit., pp. 85-6-
,, Jf^{cit} - **Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lo-**

tenere sotto controllo un maggior numero di punti, corredo però così U rischio di esporre i distaccamenti ad essere sopraffatti dalle bande, che incessantemente si frazionavano e si ricongiungevano. L'efficacia dei distaccamenti di fanteria contro le bande a cavallo era poi pressoché nulla. Inseguire i briganti era un'impresa alla quale si rivelavano impari anche i più gagliardi e veloci bersaglieri. La stessa cavalleria, che si impiegò solo in un secondo tempo, si rivelò anche essa per larga parte inefficace. Il suo equipaggiamento, infatti, era troppo pesante, ed i suoi cavalli, al contrario di quelli dei briganti — sobri e resistenti — non reggevano alle fatiche ed al terreno malagevole. I briganti, più veloci ed armati di ottime carabine, ottennero quindi, abbastanza paradossalmente, i loro maggiori successi proprio contro la cavalleria. Simulando agevolmente il proprio numero grazie al terreno accidentato e boscoso, aspettavano, ed anzi provocavano, la carica, che se li avesse urtati compattamente li avrebbe travolti in un attimo, ma che invece, per la particolare natura del terreno, risultava disgregata e ritardata. I cavai leggeri divenivano quindi dei facili bersagli e subivano perdite crudeli, senza ottenere peraltro nessun risultato positivo dal loro sacrificio.

Per tutto questo complesso di fattori e di circostanze, quello del Vulture-Alta Irpinia fu senz'altro il teatro più difficile, tormentato e sanguinoso della lotta che contrappose briganti ed esercito italiano. Senza pretendere di ricostruire in dettaglio la cronaca minuziosa di quei tragici fatti, ricorderemo qui soltanto i momenti salienti di quel decisivo e drammatico scontro, che si prolungò dai 1861 al 1865, ma che raggiunse i suoi vertici nel corso del 1862 e del 1863.

Il 6 aprile 1862, il tenente Contini, di stanza a Carbonara (Aquilonia), uscì in pattugliamento con 30 uomini del 6^a fanteria e 23 guardie nazionali. Caduto in un agguato tesogli da Crocco in contrada *Sem* di Calitri, il reparto fu sopraffatto e pressoché annientato; rimasero infatti sul terreno 10 militari, tra cui il Contini, e 4 guardie nazionali⁷. Il giorno successivo la stessa sorte per poco non toccò anche al distaccamento uscito da Calitri al comando del sottotenente Gaetano Negri. Dopo aver commesso l'errore di dividere in due colonne il suo reparto e di esser caduto nella trap-

⁷ GUEMBRI GONZAGA, *Ritordi militari del brigantaggio*, cit., pp. 42-3; G. BOURF.LLY, *Brigantaggio nelle zone militari di Metti e Lace-doma*, cit., pp. 101-1.

⁸ Cit. V. AGOCELLA, *Storia di Colliri*, di., pp. 168-9.

pola preparatagli dai briganti, il futuro storico e sindaco di Milano si riscattò con una condotta ferma ed eroica, grazie alla quale riuscì a tener unito il suo reparto di fronte agli attacchi avversari ed a ricondurlo con una lunga e difficile ritirata a Calitri, dopo aver però perduto 8 uomini⁸. Analogamente avvenne il 7 maggio presso Zungoli ad un drappello del 37^o fanteria, mentre il 18, in contrada *Sprinta* di Ariano, la banda Petrozzi batté ed inflisse gravi perdite ad un reparto della Guardia nazionale ariane. Stretta da presso dalle grandi bande a cavallo, la città si vide costretta, il 12 agosto, a rivolgersi allo stesso presidente del Consiglio Rattazzi, per invocare urgenti soccorsi⁹.

Il 1^o agosto la banda di Marciano Sacchetti di Frigento invase Sturno, s'impadronì delle armi della Guardia nazionale ed impose la celebrazione di un *Te De umi*. Il giorno dopo i briganti attaccarono Gesualdo, ma questa volta vennero respinti dall'energica

reazione della popolazione, guidata da alcuni influenti possidenti^{1*}. Analoghi attacchi, tutti respinti, vennero condotti da altre bande, tra agosto e settembre, contro Montekone, S. Sossio Baronia, Flumeri, Anzano, Morra, Lioni e Teora^{1*}. L'11 settembre, invece, alla masseria Montemartino di Rocchetta S. Antonio, 22 bersaglieri del 3° reggimento al comando del tenente Pizzi vennero schiacciati dalle bande di Crocco e Caruso; solo 7 uomini poterono salvarsi². L'anno si chiuse però con un'aria pur parziale successo per l'esercito; 3

Cfr. la vivacissima e veridica narrazione dello scontro nella lettera dello stesso Negri al padre, in M. Scheoillo, *Gettino Negri alla cattedra dei briganti*, in appendice al volume *Il pensiero di Gaetano Negri*, a cura di T. Seberillo Negri, Milano 1928, pp. 547-8. Cfr. anche G. Bourbilly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Laccedonia*, est., pp. 177-8; V. Accolla, *Storia di Calitri*, cit., pp. 169-75; G. Valacara, *Il brigantaggio in Irpina. Gaetano Negri nella lotta di repressione 1861-1862*, in «Irpina», 1931, pp. 465-8.

²Cfr. *Undici mesi di brigantaggio*, cit., p. 81. ³Ivi, p. 81. Cfr. anche, per altre notizie, V. Caruso, *Cronache di brigantaggio nel Circondario di Ariano negli anni 1862-6*, in «Vicium», 1983, n. 2, pp. 9-23; Idem, *La fine del brigantaggio (1863-64)*, ivi, 1984, n. 1, pp. 22-36.

^{1*}Ivi, pp. 97-8; G. Bourbilly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Laccedonia*, cit., p. 163.

^{2*}Cfr. G. Bourbilly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Laccedonia*, cit., pp. 166-9; *Undici mesi di brigantaggio*, cit., p. 105.

³Cfr. G. Bourbilly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Laccedonia*, cit., pp. 167-8; G. Gentile, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, cit., pp. 276-7.

31 dicembre, presso Accadi*, cadde infatti sotto i colpi dei bersaglieri il capobanda Petrozzi^{fm}

Ma il nuovo anno si aprì non felicemente per le torae dell'ordine. Nell'inverno, infatti, il Tavoliere fu fortemente presidiato da numerosi reggimenti di cavalleria, il che diede omini risultati locali ma costrinse altresì le bande a restringere le loro scortene e ad addensarsi in Alta Irpinia, che venne così ad essere più che mai infestata e devastata. I risultati non tardarono a manifestarsi. Il 23 gennaio 1863, la Guardia nazionale di Greci, sopraffatta dalla banda Schiavone, ebbe 4 morti^m. L'8 maggio, in un violento scontro nelle campagne di Calitri, gli ussari subirono dure perdite ad opera delle bande riunite di Schiavone, Caruso, Coppa, Sacchiriello e Andreotti^m. Il 22 giugno la banda Caruso-Schiavone, forte di una settantina di briganti, fu attaccata a Camporeale, presso Ariano, dai bersaglieri, che la misero in fuga infliggendole gravi perdite. I briganti ripiegarono più a nord, nel bosco di Vetruscilli, dove sorpresero un distaccamento del 22^a fanteria, che venne a stento salvato dall'annientamento dal sopraggiungere di altri reparti. Il giorno dopo, mentre la Guardia nazionale di Orsara rientrava in paese dopo una perlustrazione, Schiavone e Caruso l'assalirono e la schiacciarono, trucidando 18 militi e 2 guardie di pubblica sicurezza^m. A fine agosto, in uno scontro con una banda a cavallo, un drappello del 49^o perse 4 uomini in agro di Frigento^m. Proporzioni maggiori ebbe il rovescio subito il 28 settembre alla masseria Corbo di Rocchetta S. Antonio da un drappello del 4^o granatieri al comando del sottotenente Niccolò Flumiani. Sopraffatti dalla banda Schiavone-Caruso, i granatieri furono inseguiti sino alle piane di Rocchetta, lasciando sul campo 8 uomini²⁰⁰.

Ma, ancora una volta, la situazione mutò quando, nella primavera del 1864, assunse il comando della zona militare di Melfi a Lacedonia il generale Emilio Pallavicini di Priola. Con abile ed accorta politica, il generale riuscì a mobilitare le energie locali, a

^m Cfr. *Undici mesi di brigantaggio*, eli., p. 94.

^m Cfr. C. Guerribri Gonzaca, *Ricordi militari del brigantaggio*, cit., p. 45.

^{*} Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio*, d.c., p. 251.

^m Cfr. V. Acocella, *Storia di Calitri*, cit., pp. 181-3.

²⁰⁰ Cfr. M. Appicelli, *W brigantaggio nel Napoletano dopo il 1860*, Aveuino 1925, opera che, a dispetto del titolo, tratta in realtà di quest'unico episodio.

^m Cfr. JM^{fm} *Storia del brigantaggio*, di., p. 99.

Uf. G. Gentile, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, cit., pp. 282-3.

coordinare le autorità politiche e militari, a creare un'efficiente servizio di spionaggio e di polizia. Nuovi metodi di persecuzione furono adottati nei confronti delle bande, si accrebbe la pressione sulle famiglie dei briganti, affinché questi fossero indotti alla presentazione, si allacciarono trattative, si fecero promesse, s'insinuarono dubbi e sospetti tra i componenti delle bande¹.

I risultati di questa nuova strategia, che sfruttava d'altronde la stanchezza delle popolazioni e degli stessi briganti, non si fecero attendere. Già il 13 febbraio era caduto il capobanda Andreotti di Bisaccia, ed il 27 aprile era stata distrutta presso Rocchetta la banda Marciano³⁰¹, ma il colpo decisivo messo a segno dal

Pallavicini fu costituito dalla defezione di uno dei più capaci luogotenenti di Crocco, Giuseppe Caruso. Questi, che ne conosceva a perfezione tutti i rifugi, le tattiche ed i favoreggiatori, si diede anima e corpo alla caccia del suo antico capobanda. Per Crocco, già logorato da tre anni e mezzo di guerriglia, si trattò di un colpo mortale, che lo decise ad abbandonare la lotta. La notte del 25 luglio, con 80 uomini seguiti da muli carichi di provviste e bottino, egli tentò, scendendo da Monticchio, di guadare l'Ofanto sotto Monteverde. L'ora scelta per l'operazione era la mezzanotte, di modo che, una volta superato il guado, l'alba li trovasse al sicuro nel bosco di Castiglione, dove la banda avrebbe dovuto congiungersi con quella di Schiavone. Ma l'implacabile Caruso, avvisato da un informatore, aveva teso un micidiale e probabilmente decisivo agguato a Crocco. Un'intempestiva apertura del fuoco da parte delle truppe ruppe però a metà la sorpresa. Visto «perduto», Crocco cercò la salvezza in una precipitosa fuga. Difatti nell'oscurità, nella confusione e nella furia dell'inseguimento riuscì a superare l'accerchiamento, dopo aver però lasciato sul terreno 19 compagni e buona parte del bottino. Pochi giorni dopo, il 28 luglio, nel bosco di Sassano, sciolse quanto rimaneva della banda e prese la via di Roma^{MJ}.

L'abbandono della lotta da parte di Crocco segnò il tracollo,

** Cfr. G. BoviELLY. *Brigantaggio nelle zone militari di Udù e Lsce-doni**, eie., p. 221 ss.; E. Pani Rossi, *La Basilicata*, Verona 1868, p. 538; E. Massa, *Gli ultimi briganti della Basilicata*, cit., p. 118 ss.; C. Crocco. *Come divenni brigante*, cit., p. 141 ss.; F. Moiffese, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 314-5.

** Cfr. G. Gentile, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, di., p. 283, che reca molte notizie su questo bandito.

» Cfr. E. Massa. *Gli ultimi briganti della Basilicata*, cit., p. 125; C. Crocco, *Come divenni brigante*, dr., p. 142; F. Molfese, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 317.

anche se non la fine completa, del grande brigantaggio. Il 29 novembre venne fucilato a Melfi Giuseppe Schiavone, e quello stesso giorno il maggiore Galli della Loggia sorprese e catturò a Bisaccia, nella casa dell'agiato possidente nonché ufficiale della Guardia nazionale Donato Rago. l'antico luogotenente di Crocco Agostino Sac- chiticllo. suo fratello Vico, un compagno c le loro due amanti **. L'opera ddFescrcito. dopo quattro anni di defatigante campagna, che aveva richiesto un altissimo contributo di sangue, poteva dirsi finalmente compiuta.

1 massicci del Partenio e del Taburno

Centro e cardine del sistema orografico campano sono i massicci del Partenio e del Taburno. Essi, collocandosi tra il Matese a nord cd i Pkentini a sud. dividono nettamente con le loro estese ed elevate catene montuose la pianura campana dall'Irpinia e dal San- nio. Il valico di Monteforte e quello della Laura, la Valle Caudina e la tortuosa cd incassata valle del Calore tra Castclpoto e Solopaca sono infatti le uniche vie naturali che mettono in comunicazione le due parti della regione.

La gioiaia del Partenio si allunga a falce da mezzogiorno ad occidente, guarda a settentrione il Taburno. domina ad oriente la conca di Avellino, delimita il fianco meridionale della Valle Caudina. donde, facendo perno sulle sue estreme propaggini intorno a Canello, volge a mezzogiorno e si apre verso la pianura campana con l'ampia vallata ad imbuto da Canello a Magnano del Cardi- naie. È questa la prima e più elevata serie di alture, che costituiscono il nodo centrale deflIntero massiccio con Piano Mayuri, l'Acetone di Avella. Campo Summonte. il Vallattone. il Campo Maggiore e Montevegine. La seconda catena, quasi parallela alla prima, si stacca dalla pianura campana quasi alle porte di Nola, e attraverso il Pietra Maula. l'Arciano ed il Pistone si rannoda intorno alla gola di Monteforte coi gioghi di Montevegine. U terza catena, la più

, ** Cf» C. Bouttur. *Bnt**I*wc mette tome mndi Melfi e L+eeéoma* «, 254. P. S. Mancxm R Miacuao. con d-

iUUr ^{brTV} ^{***} ^{fitné} ^{ibeki m brigntnttxfo.} ^{condannati}

Dcnr TM- — ^2!'. Antonio Lupardli. ed a **113?**!! u<^m! 1^{ox} ●>>

meridionale, inizia presso Palma Campania, ed attraverso il monte S. Angelo, il Pizzo d'Alvano, l'Esca ed il Faliesi si congiunge alla precedente ed ai Pkendni tra Montoro, Forino e Solofra. Queste ultime due catene parallele determinano e dominano l'angusto e boscoso Vallo di Lauro. Si tratta, come si vede, di un sistema orografico complesso ed articolato, suddiviso sostanzialmente in tre catene montuose disposte a raggiera, che mettono capo ad un nodo centrale più elevato, che offre così un passaggio da una catena all'altra.

L'ampio sviluppo del massiccio, la sua folta vegetazione, le sue asperità, il suo estendersi nel territorio di ben quattro province (all'epoca Caserta, Avellino, Benevento e Salerno), l'essere esso solcato da tre strade carrozzabili di grande importanza commerciale e strategica, quali la via delle Puglie attraverso il lungo, erto e pericoloso valico di Monteforte (632 m.), l'Appia attraverso la valle Caudina e la strada dei Due Principati attraverso la Laura (380 m.), ne rendevano il controllo allo stesso tempo arduo quanto indispensabile.

Non minore interesse strategico rivestiva il prossimo massiccio del Taburno. Questo si stacca dalla catena del Partenio a Monte-sarchio, sul versante nord della valle Caudina, e mette capo col forte rilievo del Camposauro nella piana telcsina, alla confluenza del Calore nel Volturno, di faccia al Matesc. La giogaia, rotta in tutti i sensi da un labirinto di coste e di valloni e ricoperta da una fitta vegetazione, si avvolge a semiarco intorno alla piccola valle di Vitulano, per rialzarsi subito dopo a nord-est con la cima isolata ed elevata del Pèndine. Sul versante sud-est il massiccio si abbassa via via con estese pendici e terrazze, che degradano verso Benevento e la confluenza del Sabato e del Calore. Dal massiccio del Taburno si dominavano quindi la conca di Benevento, la valle Caudina e la media valle del Volturno, ed inoltre la sua posizione mediana gli attribuiva una funzione di osmosi, di collegamento e di reciproco rifugio e soccorso con le bande del Matesc e del Partenio.

Il protagonista indiscusso del brigantaggio nel vasto ed impervio nodo montuoso del Partenio-Taburno fu Cipriano La Gala **. Questi, commerciante analfabeta di Nola, aveva iniziato sin

Per queste notizie su Cipriano La Gala d rifacciamo essenzialmente al resoconto del processo di S. Maria Capua Vetere del 1864. riportato in G. C. Gallotti. *Processo dei quattro briganti dell'Aunis Cipriano La Gala e compagni immanzi dia Corte di Assise di Santamaria Capuaeetere. Compilato e preceduto da un'introduzione storica sul brigantaggio e sulla qui• irione dell'Aunis*, Napoli 1864. Cfr. inoltre il (come di consueto), non sempre

da giovanissimo b sua carriera criminale, macchiandosi già dal 1846 di furti, rapine ed omiddii. Condannato dalla Gran corte speciale di Terra di Lavoro il 24 aprile 1855 a ventanni di ferri insieme al fratello minore Giona, evase nell'agosto 1860 con numerosi altri fonati dal bagno penale di Castellammare di Stabia. Raggiunte le giogaie del Partenio, vi raccolse gli avanzi delle disperse bande di Costanzo De Maio di Castdpoto e di Antonio Pipolo di Cancellò. A questo nucleo originario presto si aggiunsero soldati borbonici sbandati, renitenti alla leva, detenuti evasi, oltre a numerosi carbonai, pastori e *bracciali*, che nel banditismo vedevano un'occasione eccezionale ed irripetibile di ribellione contro ingiustizie e sopraffazioni di vecchia e nuova data.

In breve tempo la banda divenne assai numerosa e temibile, e dalla primavera del 1861 prese a tormentare con agguati, sequestri, rapine ed estorsioni il Nolano jl Vallo di Lauro, il Baianese, la valle Caudina ed il valico di Monteforte. Ma la svolta decisiva si verificò agli inizi dell'estate, in coincidenza della generalizzata esplosione delle *reazioni* popolari filoborboniche e della conseguente crisi dell'ancora malfermo apparato repressivo dello Stato unitario. La notte del 16 giugno Cipriano ed alcuni suoi uomini .travestiti da guardie nazionali, sorpresero rocambolescamente le carceri di Caserta, liberando Giona La Gala ed altri 150 detenuti. La banda, che contava ormai circa 500 uomini, balzò allora di colpo alla ribalta della notorietà, anche per la prossimità del teatro delle sue azioni alla città di Napoli, e le sue imprese cominciarono ad essere seguite e registrate con preoccupata attenzione dalla stampa nazionale.

Caratteristica saliente della banda La Gala era il suo alto grado <fi articolazione e di decentralizzazione. Anzi, più che di un'unica banda, deve parlarsi di una sorta di confederazione di gruppi e di bande minori, in diversa misura affiliati al nucleo centrale e principale, costituito dalla vera e propria banda La Gala. I principali luogotenenti di Cipriano La Gala o capibanda minori a lui affiliati erano Crescenzo Gravina di Carbonara di Nola, Angelo Bianco *Tun-Tun* di Mugnano, Nicola Piciocchi di Baiano, Antonio Del Mastro *Lo zapparo** di Avella, Antonio Manfra di Monteforte, i fratelli^Giovanni e Tommaso Romano di Limatola, Andrea De 'r', -ly' * Bocciano_ lultl fiotti evasi o soldati borbonici Sbanda, > 11 «'PO ***** spaziava dall'agro samese-nocerino

^e top"* dHTcimilo inliémo dèi 1860^{if}*- «* <

* Motruz. *Sio, U del brigantuio.*

alla valle Caudina ed al Beneventano, dal Nolano e dal medio Volturmo all'Avellinese. Questo (attore costituiva per i briganti un grosso elemento di forza. La decentralizzazione e l'ampia autonomia operativa delle bande sviavano infatti con la simultaneità delle molteplici apparizioni l'azione repressiva e preventiva delle forze militari, fornivano maggiori opportunità ai

colpi briganteschi, davano maggior agio alla sussistenza, offrivano più facili occasioni di scampo. Una volta riunite, le bande potevano invece tentare operazioni di maggiore respiro, invadere i paesi, sopraffare i distaccamenti isolati ed accrescere lo sgomento negli avversari con la fama del numero e della forza^{30*}.

Nel luglio, di fronte alla gravissima situazione militare, che vedeva le bande filoborboniche sul punto d'impadronirsi dell'intero arco appenninico, dal Matese al Vulture, isolando Napoli dalle province, il generale Cialdini, dotato di pieni poteri civili e militari nella sua duplice veste di luogotenente e di comandante del VI corpo d'armata, reagì imprimendo alla repressione un carattere durissimo, spesso feroce e spietato³¹. Pesanti rappresaglie furono condotte contro le popolazioni insorte, mentre le bande vennero respinte dai centri abitati e ricacciate sui monti. Si cercò di troncare i legami di connivenza tra popolazioni e briganti potenziando l'attività di polizia, e si ricorse soprattutto a fucilazioni sommarie ed indiscriminate.

Strumento efficace di questo terrorismo repressivo fu il generale Ferdinando Pinelli, incaricato da Cialdini del comando delle

a» Cf. F. BARRA, *Cipriano La Gala ed il brigantaggio posunitario nei ricordi di Carlo Guerrieri Goniaga*, cit., p. 49. In appendice *1 saggio sono riprodotte le pp. 3-34 dell'opuscolo del Guerrieri Goniaga citato alla nota 180. Su Carlo Guerrieri Goniaga (1827-1913), di nobile famiglia mantovana che, come capitano dei bersaglieri, si distinse nella lotta al brigantaggio meridionale e fu poi autorevole esponente della Dotta, Cfr. *Memorie e lettere di Cèrio Guerrieri Goniaga*, con prefazione di A. Luzio, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1915, n. I, pp. 1-150. Le memorie si arrestano però purtroppo al 1832, e solo parzialmente possono considerarsi completate dalle lettere alla futura suocera Sofia ed alla fidanzata Emma Hohenemser. Riguardano il nostro argomento soltanto tre lettere, rispettivamente da Avella dell'8 giugno, da Nola del 10 luglio e da Napoli del 23 settembre 1861, edite dal Luzio in *Memorie e lettere*, dt., pp. 114-9.

³¹ Sull'operato del Cialdini cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 84-100, ed A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, cit., pp. 247-80. Su Enrico Cialdini (1811-1892) cfr. inoltre l'ampia ed informata voce biografica tracciata da G. MONSAGRATI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, voi. 25°, Roma 1981, pp. 106-15.

colonne mobili operanti tra Terra di Lavoro, Irpinia e Sannio. Que- sii, con un proclama del 3 luglio minacciò la pena di morte per tutti coloro che fossero stati sorpresi in campagna senza giustificati motivi. E non si trattò di vane minacce. Rimase infatti a lungo vivo nel ricordo popolare l'immagine del Pinelli ordinante seccamente in dialetto piemontese («fusilé») frequentissime fucilazioni sommarie di elementi sospetti ma anche di ignari contadini e viandanti, sorpresi nei campi o lungo la via delle Puglie con poche provviste indosso¹⁹. Lo stesso Guerrieri Gonzaga, che fu agli ordini del Pinelli, dopo aver ammesso che questi esercitò l'autorità a lui conferita entro limiti « dalla sola sua coscienza definiti », e cioè in sostanza arbitrariamente, afferma poi assai significativamente che l'azione di repressione indiscriminata esercitata dal generale piemontese veniva ad essere giustificata dalla gravità della situazione politico-militare e sociale:

« 11 brigantaggio mal po«cvasi discemene dalla itariowc politica e dall'infuriale delle plebi rustiche concio i proprietari. S'crano vedati *cfoni* a centinaia sentire il Capriano La Gala e la sua banda, invadere dietro di essa alcuni villaggi e ritornarsene colle spoglie ed il bottino delle case dei **tóisMimomini**».

Il Pinelli, che stabilì il suo quartiere generale a Nola, disponeva di forze militari cospicue, costituite dal 20^a e 29^a bersaglieri, da distaccamenti del 39^a, 40^a, 61^a e 62^a di Enea, da plotoni di cavalleggeri e da una sezione di artiglieria da montagna. Suo obiettivo primario fu quello di presidiare i centri abitati e le vie di comunicazione, assicurarne la sicurezza, ristabilire la fona ed il prestigio delle autorità, colpire con inesorabile severità i fautori ed i *manutengoli* dei briganti. Assai minore successo ebbero invece le operazioni combinate da lui ideate e condotte per attaccare e distruggere le bande sulle montagne. Vane si rivelarono infatti le *perla*• *strazioni generali* del 31 agosto, del 26-27 settembre e del 7-10 ottobre. A dispetto dell'accurata preparazione strategica, della simultaneità delle operazioni e dell'impiego di forze ingenti, le bande,

* *Or*: le testimonianze orali, raccolte alla fine dell'800 e poi pubblicate da A. Jamaio. *OrfMst<ra mm/fmete*, in appendice al suo *MC&k> Um illusive fuMipié irpiné*. in « Atti della Società storica del Sannio ». 1921, n. 2-J, pp. 16-40.

» In F. Barra, *Cipriano La Gala e il brigantaggio pugliese*, di., p. 51.

abilmente manovrando e passando da una gioiata all'altra, riuscirono a sottrarsi allo scontro ed all'accerchiamento²¹⁰.

Un nucleo di verità contiene dunque il pur esagerato e polemico giudizio del De Sivo, secondo il quale il Pinelli « non si mostrava che con battaglioni e cannoni; però co' cannoni faceva il re del piano, ma non osava salire a' monti, dove i briganti erano re » P i ù obiettivamente, il Guerrieri Gonzaga, dopo aver affermato che la dura

repressione del generale valse a fiaccare « la baldanza della ribellione » ed a « frenare il prorompere delle vendette delle plebi », così delinea il bilancio dell'azione del Pinelli:

Il prestino della forza e un salutare timore fecero sì che le autorità municipali si riavessero dallo avvilito in cui erano cadute e che facessero, se non altro, sembante di adempiere al loro ufficio. I fautori della reazione politica e clericale furono costretti ad infingersi ed insieme ai manutengoli del brigantaggio a celare le loro arti. Gli speculatori del brigantaggio (la gente cioc che traffica dell'altrui avversità) continuarono ad avvolgersi nel mistero; gli animi della cittadinanza rimasero sospesi tra il terrore che incutevano le bande e lo sgomento dei rigori del generale Pinelli. Buon numero di soldati borbonici, che non s'erano uniti ai briganti ma che andavano latitanti per le campagne, venne raccolto; moltissimi, caduti in sospetto di essere manutengoli di briganti, incarcerati. Qualche brigante approfittò delle amnistie, che vennero in mezzo a quei rigori concesse, per costituirsi. Le bande, non lasciate posare giammai, scesero meno frequentemente nelle valli e i villaggi furono salvi dalle invasioni¹¹⁷.

Difatti le bande, sottoposte ad un'incessante azione di logorio, si erano venute assottigliando, ma La Gala poteva ancora contare su oltre 200 uomini, Gravina su 70-80, e le bande minori complessivamente su di un centinaio. Quello che appariva però ancora assai lontano e problematico era il raggiungimento di un risultato non parziale ma totale e risolutivo. La esperienza degli ultimi mesi aveva dimostrato che, a dispetto dell'imponenza delle forze militari impiegate, la superiorità numerica delle truppe nei confronti dei bri-

*• Cfr., per il dettaglio delle operazioni militari nell'estate-autunno 1861, « 11 pungolo » e gli altri quotidiani napoletani di quel periodo, e soprattutto la narrazione del Guerrieri Gonzaga in F. BARBA, *Cipriano La Gala ed il brigantaggio postunitario*, cit., pp. 51-2. Cfr. anche C. DEL BALZO, *Francesco Del balio*, Napoli 189), pp. 17-33; G. VALACARA, *Il brigantaggio in Irpina*, cit., pp. 147-59.

« G. Da Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., voi. II, p. 428.

■ C. GUERRIERI GONZAGA, *Ricordi militari del brigantaggio*, cit., in F. BARBA, *Cipriano La Gala ed il brigantaggio postunitario*, cit., p. 51.

gami si era rivelata più apparente che reale, per l'inevitabile frammentazione delle colonne e dei distaccamenti. Ciascun reparto, per quanto relativamente cospicuo, era assai meno forte delle bande riunite o anche solo di quella La Gala. Posto di presidio in un villaggio dominato da monti e da boschi, esso non sfuggiva alla sorveglianza delle numerosissime e spesso insospettabili spie dei briganti, le quali lo vigilavano agevolmente, sicché anche il più piccolo indizio di una prossima mossa era notato, ogni ordine di servizio conosciuto e rivelato alle bande prima ancora che i movimenti iniziassero. Una volta iniziata la perlustrazione era quindi molto difficile incontrarle; incontratele, affrontarle; combattendo, ottenere risultati di un qualche rilievo. Inoltre la zona montuosa battuta dai briganti, pur relativamente vasta, si poteva da essi, conoscitori perfetti del terreno, rapidamente attraversare da un capo all'altro, di modo che le bande, pur non allontanandosi mai troppo dalle loro basi, godevano di un'amplissima mobilità. Per impedire ciò si sarebbero dovuti istituire posti fissi quasi ovunque, anche nelle zone più impervie, ma una tale tattica avrebbe naturalmente richiesto un numero enorme di truppe ed un eccezionale sforzo logistico²¹.

Alla fine di ottobre al Pinelli successe nel comando il generale Franzini, che si sarebbe rivelato assai miglior tattico del suo predecessore. La stagione si faceva inoltre meno favorevole ai briganti, coi rigori invernali, le piogge insistenti, la caduta delle prime nevi, la perdita del fogliame da pane di macchie e boschi. Approfittando della sosta dei lavori campestri, Franzini proibì l'accesso ai monti, sui quali fece distruggere ed incendiare le pagliaie e gli altri rifugi abituali di carbonai e pastori. Egli concesse poi maggiore libertà d'azione ai distaccamenti, che ebbero l'ordine di studiare il terreno, di compiere frequenti ed improvvise uscite dagli accantonamenti, di tendere agguati notturni. Frattanto Gpriano La Gala, disorientato dal mutato atteggiamento delle truppe, le quali parevano aver rinunciato alle grandi operazioni generali e combinate, ma che battevano incessantemente il terreno con le mosse rapide ed imprevedibili delle *colonne mobili*, si ridusse con la sua banda su di un'arca più limitata, l'altopiano di Piano Majuri tra Cervinara ed Avella, dove si riteneva più sicuro. Ciò saputo, si fece in modo di

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 54-7. Il Guerrieri Gonzaga avrebbe comunque ritenuto opponuno « un maggiore accentramento di forze e di mezzi » sul territorio, « che, se effettuato razionalmente, sarebbe n suo giudizio - riuscito opportuni », amo cd etticKbsino» (*ivi*, p. 56).

non molestarlo con inutili e dannose ricognizioni, alimentando così il suo senso di sicurezza. Ma all'alba del 18 dicembre Franzini lanciò una simultanea operazione combinata per sorprenderlo ed accerchiarlo. Attaccati e messi in fuga al piano di Comito dal 18° bersaglieri, i briganti ripiegarono combattendo verso il piano Giegorio. Qui si trovarono però presi alle spalle da un'altra colonna di bersaglieri, che li caricò alla baionetta. Gli oltre 200 briganti, vistisi tagliata ogni via di ritirata, si precipitarono allora disperatamente per uno scosceso vallone in direzione di Cervinara. La Guardia nazionale di questo centro, incaricata di guardare lo sbocco a valle del burrone, alParrivo dei briganti si ritirò senza combattere in paese, che fu

senza contrasto attraversato dai briganti in fuga. Accorsero però da Montesarchio e S. Martino Valle Caudina soldati e guardie nazionali, che ne catturarono e fucilarono una decina. Tra Cervinara e Montesarchio la loro disfatta fu inoltre completata dal tempestivo intervento di un distaccamento del 6^o fanteria, comandato da Gaetano Negri. I superstiti, con Cipriano e Giona La Gala, riuscirono tuttavia ad attraversare la valle Caudina ed a guadagnare le falde del Taburno^{1M}.

Il bilancio delle perdite tra caduti, fucilati, presentati e dispersi fu per i briganti elevatissimo. Dopo poche settimane i La Gala sciolsero quanto restava della banda e riuscirono ad avventurosamente riparare nello Stato pontificio. Postisi al servizio dei comitati legittimisti, formarono una nuova ma assai più modesta banda, che operò per qualche mese tra il Cicolano e la Marsica. Agli inizi di ottobre del 1862 i La Gala rinunziarono però definitivamente alla guerriglia e si consegnarono alle autorità pontificie⁵.

Alcuni mesi più tardi, non sentendosi forse del tutto sicuri neppure a Roma, decisero di espatriare in Francia e s'imbarcarono a Civitavecchia sul piroscafo francese *Aunis*. Ma le autorità italiane.

^{1M} Cfr. « L'Irpino ». 21 dicembre 1861; C. Del Bai²⁰, op. cit., pp. 22-126-143; M. Scheilio, *Gaetano Negri alla caccia dei briganti*, cit., pp. 32-33; C. Guerrieri Gonzaga, *Ricordi militari. I brigantaggio*, dt., in F. Bar-RA, *Cipriano La Gala e il brigantaggio pontificio*, cit., p. 53. Si deve osservare che la banda La Gala foderata notoriamente di notevoli coonwce a Cervinara, che pure aveva avuto molto a soffrire per le imprese dei briganti. La natura dispersa dell'abitato, frangente in numerosi casali, ne tendeva « oltre oltremodo ardua la difesa contro briganti numerosi. «odaa ~ W*TM Sol tanto pochi domi prima della sua disfatta, il 14 dicembre 1861 la banda La Gala era cabta in Cervinara, invadendo le frazioni Castello, Ioffredo e Ferrari.

⁵ Cfr. A. Albónico, *la mobilitazione legittimata*, oc., p. 91-

accuratamente informate delle mosse dei pericolosi capibanda, li fecero catturare il 18 luglio 1863, mentre la nave francese, diretta a Marsiglia, faceva sosta nel porto di Genova. Ne nacque un da* moroso incidente diplomatico, risolto poi con un compromesso.

Il processo dei La Gala si svolse nel febbraio-marzo 1864 in* nanzi alla Corte d'assise di Santa Maria Capua Vetere, ed assunse risonanza internazionale per la presenza di numerosi corrispondenti della stampa estera²¹⁴. Gpriano e Giona La Gala vennero condannati a morte, mentre i loro compagni Domenica Papa e Giovanni D'Avanzo (catturati con essi a bordo *dcWAunis*) se la cavarono rispettivamente con i lavori forzati a vita e con venti anni. Ma, in virtù delle precedenti intese raggiunte col governo francese a chiusura dell'incidente *dcWAunis*, i La Gala ebbero la pena di morte commutata in quella dell'ergastolo. Si chiuse così, non senza polemiche, uno dei capitoli più drammatici, sanguinosi ed intricati del brigantaggio postunitario.

Resta però da chiedersi quale sia stata la reale personalità di Cipriano e Giona La Gala, e quali siano stati i caratteri del loro brigantaggio. Autentici criminali — brutale e rozzo Giona, assai più abile ed evoluto Cipriano — i due fratelli, che come abbiamo visto vantavano gravissimi precedenti penali ben anteriormente al 1860, non possono davvero aspirare ad una patente di brigantaggio politico, e tantomeno *sociale*. Senza il repentino crollo della monarchia borbonica e la traumatica transizione al nuovo stato unitario, essi avrebbero senz'altro oscuramente trascorso la loro esistenza come forzati nelle galere borboniche. Solo la crisi dissolutrice dell'estate 1860 valse a restituire loro la libertà, e con essa l'insperata ed irripetibile occasione di potersi dare ad un banditismo prima impensabile per proporzioni, pericolosità e speranze d'impunità. Naturalmente non mancarono occulte collusioni tra Cipriano La Gala ed i comitati borbonici, che in segreto, da Napoli e soprattutto da Roma, cercavano con tutti i mezzi di promuovere la reazione antiunitaria nel Mezzogiorno. Ma ciò avvenne in una seconda fase, quando già la banda era formata ed operante. Gpriano accettò di buon grado la scoperta strumentalizzante borbonica. Essa gli forniva infatti preziose protezioni e appetitosi finanziamenti (egli ebbe tra

¹³⁸ Cfr. G.C. CALLOTTI, *Processo dei quattro brifuti deU'Aunis*, cit. Presidente della Coite d'assise fu il patriota ed uomo politico irpino Filippo Capone, che abbiamo già incontrato come intendente costituzionale di Avellino nel luglio-agosto 1860, e per il quale cfr. la nota 16.

l'altro l'audacia di presentarsi di persona, travestito da ufficiale italiano, al comitato segreto napoletano per chiedere nuovi fondi per la sua banda!), ma anche e soprattutto una legittimazione politica.

Ma in realtà l'autentica matrice della sua azione rimase sempre quella criminale, come, non senza arguzia, fu egli stesso a rivelare ad un possidente da lui sequestrato. A questi, che cercava d'ingra-ziarselo vantando i suoi sentimenti di fedeltà ai Borboni per ottenere una consistente riduzione della somma fissata per il riscatto, il capobanda infatti sarcasticamente rispose: «E tu hai studiato, sei avvocato, e credi che noi fatichiamo per Francesco II?»

Antico galeotto — e circondato da numerosissimi ex galeotti, che costituivano

i *quadri* della sua banda e di quelle affiliate —, Cipriano La Gala era stato, durante il suo soggiorno al bagno penale, con ogni verosimiglianza affiliato alla Camorra, che nelle carceri aveva appunto le sue roccaforti e le sue centrali di reclutamento^m. L'ostentata ricercatezza del suo abbigliamento, la tipologia delle rappresaglie messe in essere contro delatori ed avversari, le modalità di gestione dei frequentissimi sequestri di persona, la paternalistica e non certo disinteressata *protezione* accordata a fautori e favoreggiatori, la fittissima rete di complicità e di connivenze, tutto fa attribuire Cipriano La Gala al tipo di bandito urbano più che rurale, al camorrista più che al brigante tradizionale. I suoi obiettivi ed i suoi interessi non si dirigevano del resto alla montagna ed al bosco, ma ai centri abitati. Il contesto rurale in cui egli agiva restava in sostanza subordinato ad una delinquenza urbana, che solo strumentalmente ed occasionalmente aveva dovuto scegliere la via del brigantaggio.

Questi connotati originari della banda La Gala — e delle numerose e minori formazioni ad essa più o meno strettamente affiliate e subordinate — ne costituiscono la forza e la fortuna nei primi tempi del brigantaggio, quando i legami tra le bande e i paesi erano continui e pressoché indisturbati. Ma quando la repressione si fece assai più dura, capillare, continua ed efficace, cominciando col colpire i favoreggiatori ed i *manutengoli* dei paesi prima ancora che i briganti sui monti, allora la struttura di potere criminale creata da Cipriano La Gala rapidamente si sfaldò. Perciò, quando intuì rapidamente, dopo la rovinosa *débâcle* di Cervinara, che la partita era perduta. Ci-

S Cfr. U. GOVONE, *Il generale Giuseppe Covone*, cit., p. 368.

¹¹* Cfr. il vecchio ma sempre fondamentale volume di M. MONNIER, *La Camorra*, Napoli 1863.

priano non esitò ad abbandonare il brigantaggio per rifugiarsi a Roma a godersi le mal acquisite ricchezze.

Alla distruzione della banda La Gala seguì di soli pochi giorni, il 23 dicembre 1861, quella della banda di Crescenzo Gravina, completamente disfatta dal 3° e dal 13° bersaglieri alle falde del monte S. Angelo, tra il Vallo di Lauro e Palma Campania^m. Lo Zappatore ed alcuni suoi compagni furono invece uccisi nell'ottobre 1862 dalla banda di Nicola Piciocchi. Quest'ultimo cadde a sua volta in un agguato tesogli dalla Guardia nazionale di Baiano. Turri-Turri, (condannato nel 1847 a dodici anni di lavori forzati per rapina e omicidio ed anch'egli sicuramente affiliato alla Camorra durante la sua più che decennale permanenza nelle galere borboniche), fu nel gennaio 1863 assassinato a tradimento dai suoi stessi compagni, che di lì a pochi giorni, il 31 gennaio 1863, vennero catturati e fucilati a Quadrelle. Nicola Napolitano Caprariello fu catturato coi resti della sua banda presso Nola la notte dell'8 settembre 1863. Maggiori capacità di resistenza ebbero invece Antonio Manfra, caduto a Monteforte la sera del 23 agosto 1865, ed Alfonso Capuano e Luigi Passariello, la cui banda fu costretta ad arrendersi presso Nola, dopo vivo conflitto, il 26 gennaio 1866^{io}.

Dopo la fuga di Cipriano La Gala, l'uccisione il 10 ottobre 1861 di Arcangelo Imbucci di Vitulano, la fucilazione di Giovanni Romano a Limatola il 26 maggio 1862 e la cattura del fratello Tommaso presso Benevento il 7 aprile 1863, leader indiscusso del brigantaggio sul Taburno rimase Luciano Manino di Cautano. A capo di una forte banda coi fratelli Luigi e Mattia, questi aveva a lungo operato tra il Taburno ed il Matese in collegamento con le bande Giordano e De Lellis. Dopo la rotta subita sul Matese il 18 marzo 1863, il Martino si separò dagli altri capi e trasferì l'azione della sua banda sul Taburno, dove poteva avvalersi di una fitta rete di manutengoli e favoreggiatori, tra cui spiccavano i carbonai di Vitulano ed i pastori «fi Cautano. Egli si unì inoltre al capobanda

*** Or. C. GUERRIERI Gonzaca. *Ricordi militari del brigantaggio*. cit. in F. BARRA, *Cipriano La Gala ed il brigantaggio pouunitario*. cit., p. 53. «po U disfalla la banda quasi al completo, ad eccezione del capo e di pochi ahn. m costituiti nelle mani del («nenie Fnuini. che aveva condotto abili 'rj¹'''*^m proposto, che furano però riprovate dal generale La .Marmora (Ur. F. Moli est. *Stori* del brigantaggio*. cit., p. 297). Inafferrabile ma praticamente isolato, il Gravina sarebbe tettato alla macchia sino al 1864.

Cfr., per varie notizie su queste bande, *Undici mesi di Brigantaggio*, cit., pp. 43*4 e 102-3; A. JAMALIO, *Brigantaggio mngnese*, eli., pp. 36-10.

Andrea De Masi, alias *Miseria*, da Bucciano, che presto però l'abbandonò per rifugiarsi a Roma, sull'esempio dei La Gala e di Cosimo Giordano. Intanto il cerchio andava stringendosi intorno alla banda. Tradita da una spia, questa fu sorpresa ed attaccata il 19 aprile 1863 in una masseria presso Cacciano di Cautano da un distaccamento di bersaglieri e da un plotone di lancieri. Dopo quattro ore di accanita resistenza, fu appiccato il fuoco al fabbricato rurale. E fu la strage: 11 briganti, intrappolati tra le fiamme, trovarono la morte ad opera del fuoco; altri 9 furono uccisi ed uno fucilato*¹. Tra i caduti fu Luigi Martino. A sua volta Mattia, accerchiato in una masseria di Pontelandolfo, fu ucciso il 16 agosto 1864. Il 4 agosto dell'anno successivo, sui monti di Vitulano, fu infine la volta di Luciano Martino^m. Con la distruzione a Paolisi, nel novembre 1865, della banda Palumbo-Taddei^m, potè considerarsi estinto il grande brigantaggio del Taburno.

I Picentini

Quello dei Picentini è uno dei massicci più estesi ed imponenti dell'Appennino meridionale. Staccandosi dalla catena del Partenio e dai rilievi dell'altopiano irpino, esso si volge nettamente verso il Tirreno, delimitando un'ampia zona tra Irpinia, Salernitano e Basilicata, e dominando coi suoi erti ed elevati baluardi rocciosi le alte Valli del Seie, dell'Ofanto, del Calore, del Sabato, dell'Imo, del Picentino e del Tusciano, che hanno appunto origine alla base dei suoi rilievi calcarei. I Picentini costituiscono infatti un immenso serbatoio idrico, il maggiore del Mezzogiorno, che oggi alimenta con le sue acque l'acquedotto pugliese, quello di Napoli, dell'Alto Calore ed altri minori. Il massiccio è marcatamente caratterizzato da una morfologia accidentata, con elevati rilievi calcarei separati da ampi altopiani, da profonde vallate e da scoscesi burroni. Le maggiori altitudini sono segnate dal Montagnone di Nusco (1493 m.) dall'Accèlica (1660 m.), dal Terminio (1786 m.) e dal Cervialto (1809 m.). Il massiccio è ricoperto da grandi faggete e da boschi cedui, alle cui basi si sviluppa un fittissimo ed intricato sottobosco, formato pre-

¹ Cfr. A. Comandi ni-A. Monti. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*. cit., p. 386, c, per l'intera vicenda della banda Martino. Luisa Sanciulo. *Il brigantaggio nella provincia di Benevento*, cit., pp. 271-77.

^m Cfr' C. Del Balzo. *Francesco Del Balzo*, cit., pp. 70 e 127-8.

valentemente da felci. Gli insediamenti si sviluppano ai margini dei grandi gruppi montuosi, e si dispongono in genere nella caratteristica formazione a corona per grossi e piccoli *casali* (Montella, Senno, Solofra, Montoro, Montecorvino e Giffoni) ®.

Questa dei Picentini era sempre stata un'arca di antiche e notevoli tradizioni brigantesche, proprio per le sue caratteristiche ambientali. Gli abitanti, specie delle zone interne del massiccio, più che agricoltori erano pastori, boscaioli, cacciatori, carbonai, che delle montagne e dei boschi conoscevano le pieghe più riposte. Il terreno, rotto e frammentato, non si prestava peraltro a grosse bande, ma a piccoli e medi raggruppamenti, che raramente superavano i 20 componenti, spesso legati da vincoli di parentela. Il controllo del territorio era inoltre reso quanto mai arduo, oltre che dalle caratteristiche orografiche, dalla assai scarsa viabilità.

L'unica strada che attraversava direttamente il massiccio era infatti quella (all'epoca però non ancora carreggiabile) che tramite le *Croci di Acerno* (843 m.) metteva in contatto l'alta valle del Calore con quella del Tusciano. Aggiravano invece il massiccio le carrozze bili dei Due Principati, che collegava Avellino e Salerno attraverso l'erto passo della Laura (382 m.), e l'AveUino-S. Angelo dei Lombardi, che dalla valle del Sabato, dopo aver superato il famigerato *Malpasso* (775 m.) di Volturar* Irpina, scendeva nella valle del Calore, varcava il fiume a Pontoromo, non lontano da Montella, risaliva sino a Nusco e di lì calava nella valle dell'Ofanto. La strada, all'epoca non carreggiabile, che da Contursi risaliva l'alta valle del Seie, attraverso la *Scila di Conza* (697 m.) conduceva dal Salernitano nella valle dell'Ofanto ed in Alta Irpinia.

Le bande più agguerrite furono dapprima quelle di Francesco Ganci di Montella, agiato *massaro* caduto in basù fortuna e dandosi al brigantaggio già prima del '60, di Antonio Maratea *Ciardullo* di Campagna, di Andrea Ferrigno di Acerno, di Luigi Cerino di Montecorvino, di Antonio Di Nardo di Montella, di Gregorio Ricci di Battipaglia. L'osmosi tra queste bande, specializzate in ricatti e sequestri di persona, era continua, ed esse si separavano e si riaggregavano a seconda delle circostanze. Abbastanza stretti rapporti di collaborazione sussistevano anche con la banda di Gaetano Tranchella di Serre, che operava tra gli Albumi ed il bosco di Persano, e di Lo*renzo Gasparre di Senerchia, che agiva nell'alto Seie.

La figura presto emergente fu però quella di Gaetano Manzo. Questi, giovane *cacciaio* di Acerno, fu inserito fraudolentemente tra gli estratti per la leva nel gennaio 1861, ad opera del sindaco del suo paese, a cui egli votò un odio implacabile. « Incoraggiato e consigliato » da alcuni ecclesiastici e da « autorevoli e buoni signori », come confidò egli stesso ad un suo sequestrato il Manzo si diede allora alla macchia. Suoi compagni furono il fratello Francesco e pochi altri, per lo più renitenti alla leva. Inizialmente Manzo si aggregò col suo gruppo a *Ciardullo*, il sodalizio col quale durò sino al 1864. Il 18 novembre 1863 Manzo ed una

* MFtel 7*^{****} teotr*c<wa*ien«lc massiccio si rimanda a M.ratM. *U rettone da nomi Vicentini*, Napoli 1964.

quindicina di briganti tesero un agguato, lungo la strada da Acemo e Campagna, al delegato straordinario del municipio di Acemo, Vincenzo Bottiglieri, ed alla sua scorta di guardie mobili. Quest'ultime persero nello scontro quattro uomini, ma da parte dei banditi cadde Francesco Manzo. Alla fine del '64 la banda Cerino, forte di 18 elementi, rifugiata alle falde del Vulture, vi venne distrutta da Giuseppe Caruso, l'antico luogotenente di Crocco passato al generale Pallavicini⁷⁰; ed ana-

*** Per divene notizie su queste bande, cfr. F.C (Andrea De Stefano). *Memorandum die autorità civili e militari di Pnapjio Ultra. s.n.t.*, ma datato Napoli 8 settembre 1865; L. Coscia. *La risposta ad un libello infamante*. Napoli 1865; G. Ouvreu. *Ricordi briganteschi. Storia ebe pare romanzo*, Salerno 1897; M. CaUSBITTO. *In memoria di mio psdre*. Salerno 1908; A. De Ci esc Enzo. *Il brigantaggio nella provincia di Salerno dopo H 1960*, in • Archivio storico della provincia di Salerno *, 1933* pp. 218-36. Ma sono soprattutto importanti e documentati F. Scandone. *Montella contemporanea*. dr., pp. 103-64; e DUMO. *Il brigantaggio éd Acemo dopo il 1960*. Gittoni Valle Piana 1977; **Idem**, *Storia di un brigante. Gaetano Manzo di Acemo*. Gittoni Valle Piana, 1979; A. Guazza. *La banda Manzo*. Napoli 1984.

Cfr. G. Ouvreu. *Ricordi briganteschi*, cit., pp. 45-7. Il giovane seminarista e poi sacerdote Olivieri di Montccorvino Pugliano fu sequestrato presso Paiano col dottor Luigi Calabritto l*11 gennaio 1864. I suoi tardivi ma vivaci *ricordi*, scritti in un singolare stile toscaneggiarne e purista, sono assai interessanti per gli efficaci ritratti fisici e psicologici dei principali esponenti della banda, da *Ciardullo*. giovane «omicciatolo dagli occhi felini, barbetma biondiccia, e le dita inanellate e luccicanti». ad Antonio Di Nardo. - un diavolone color carbooe », a Gaetano Manzo. « giovane dalle nosse sgherre. I occhio cervino, biondo ne* capelli, lunghetto nel naso un pò ***uccuto. piu"«jo alto della persona signorilmente vestita, né di volgare aspetto» (p. 30). Luli- vieri conservò sempre un buon ricordo del Manzo, che giudicava «il ma» perverso, selvatico, disumano, fra quegli orsi e iene, assetate di sangue e di «pine» (p. 33).

^m Cfr. B. Del Zio. *Md'i e le agitazioni del Melfese*. p. 466.

Ioga sorte ebbe nel bosco di Persano, il 23 novembre 1864, la banda Tranchella. Anche la banda *Ciardùtto*, il 18 giugno 1865, venne completamente sgominata. Il disastro non coinvolse però Gaetano Manzo, che già da qualche tempo si era separato dal suo vecchio capobanda, col quale aveva tuttavia continuato a condurre azioni in comune. La sua prima grossa impresa in proprio la compì il 15 maggio 1865, col clamoroso sequestro, presso Battipaglia, dei turisti inglesi Moens e Murray-Aynsley, di ritorno a Salerno da una gita a Paestum. Per il riscatto Manzo incassò ben trentamila ducati **. Altro clamoroso colpo Manzo mise a segno il 13 ottobre di quello stesso anno, quando rapì alla periferia di Salerno il giovane Federico Wen- ner, nella nota famiglia di industriali svizzeri proprietari delle importanti manifatture cotoniere di Fratte, ed il suo precettore, che tenne sequestrati per quattro mesi⁹⁷. A conclusione di laboriose trattative, condotte dall'on. Mattia Farina e dal consigliere provinciale di Acerno avvocato Carmine Zottoli, il 4 marzo 1866 il capobanda, l'omonimo cugino Gaetano Manzo (*Mtnzifiello*) ed altri tre briganti si consegnarono alle autorità. La Corte d'assise di Salerno lo condannò nel *68 ai lavori forzati a vita. Meno fortunati, *Manziieilo* e gli altri due briganti vennero invece condannati a morte, pena però condonata in a PPcHo*.

Ucciso Cianci dai carabinieri alle falde del Cervialto nel giugno 1866. e presentatosi Manzo, il primato brigantesco passò ad Andrea Ferrigno. Il 12 agosto 1866 questi invase Montecorvino Rovella, dove trucidò il sindaco e tre possidenti. In settembre attaccò U ferriera di Acerno, uccidendo due operai, per attaccare poi la corriera postale presso Montecorvino Rovella facendo altre vittime. Unitosi alla banda del montellese Ferdinando Pico, ricattò il 28 maggio 1869 tra Castiglione del Genove» e S. Cipriano Pkentino un ricco possidente. Intervenuta però tempestivamente la Guardia nazionale di Castiglione, si aprì un violento conflitto a fuoco, nel quale caddero Ferrigno e uè banditi, mentre altri quattro vennero arrestati⁹⁸.

DTJtso. *Stona di uh bruirne*, rii., pp. 31-40; Madeline Ma- uhl. V* *Kidnapping oitocentetco*. in - Bollettino del Centro interuniversi- urio di ricerche sul viaggio in lulia », 1981. n. 1. pp. 944.

*** Cfr. D. D U*so. *Stona di un brutante*, à- p. 4).

*» Ivi, pp. 49-50.

» Cfr. A. Comanmi A. Monti. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*. f»- *129. e soprattutto D. DUaso. *Storia di m brigante*. rit-, pp. 50-1. La composizione della banda Ferrigno-Pko è indicata in un manifesto a stam- g* "1 **68 del presidente della commissione provinciale di

Salerno per la distribuzione dei fondi ai danneggiati del brigantaggio, in Bi-

La banda più pericolosa restò così quella dei montellcsi Ferdinando Pico ed Alfonso Carbone. Si trattava però di due figure assai diverse per età, inclinazioni ed esperienze. Maturo ed esperto masnadiero era infatti il Pico, mosso esclusivamente da sordidi interessi, mentre appena ventunenne era il Carbone, spinto alla macchia dalle feroci lotte tra clan rivali che insanguinavano Montella, dove la vendetta sembrava « la passione dominante » dei suoi abitanti***. Appartenente ad una famiglia di pastori, e pastore egli stesso, il Carbone aveva avuto un fratollo, imputato in un processo indiziario, condannato a 15 anni di lavori forzati in virtù della testimonianza decisiva di un nemico mortale della sua famiglia. Dal processo in avanti i Carbone non furono più lasciati tranquilli. Lo stesso Alfonso, accusato ingiustamente come *manutengolo* dei briganti, nell'aprile '68 si vide

costretto a darsi alla macchia per sfuggire all'arresto, finendo con l'aggregarsi inevitabilmente alla banda Ferrigno- Pico. Il 10 maggio consumò la sua vendetta, pugnalandolo a morte l'accusatore del fratello, e rapendo poi la fidanzata quindicenne. Nella primavera del '69, sulle montagne di Solofra, Pico e Ferrigno vennero a diverbio, ferendosi vicendevolmente a colpi di pistola. Le due bande allora si divisero, sino a che i superstiti di quella Ferrigno, distrutta il 28 maggio presso Castiglione, si aggregarono

biblioteca provinciale di Avellino, Archivio Capone, fase. *Brigantaggio. Banda Carbone:*

Nomi	patria	taglia
Andrea Ferrigno	Acemo	capobanda L. 2.000
Ferdinando Pico	Montella	capobanda L. 2.000
Giovanni Frasca	Acemo	L. 1.000
Sabato Riccio	Castiglione	L. 300/600
Gaetano Viola	Cervinara	&
Luigi Iannuzzi	Ca posole	>
Francesco Napolitano	Acemo	*
Gelsomino Luongo	Campagna	>
Antonio Jorio	>	.
Antonio Mtratea	>	>
Alfonso Carbone	*	:-
Francesco Saulini	>	*
Diego Sesia	.	>
Giovanni Pascale	.	>
Generoso Pizzo	Montella	
Alessandro Luberto	>	>

Le due cifre della tagli insi riferiscono rispettivamente all arresto e all'uccisione.

¹²F.C., *Memorandum*, cit., p. 5.

nuovamente al gruppo Carbone-Pico. Tra i due capibanda i dissidi andavano frattanto sempre più accrescendosi, perché Carbone voleva presentarsi, mentre Pico voleva continuare il brigantaggio. La questione fu risolta il 2 settembre 1869 con un duello rusticano tra i due, che vide soccombere Pico. Tre giorni più tardi, il 5 l'intera banda, tenendo fede ai patti convenuti col maggiore Paolo Orso e col consigliere provinciale Scipione Capone, e pienamente approvati dal generale Pallavicini, scese in Montella, ed alla presenza dell'intera popolazione si recò a deporre le armi ai piedi dell'altare della Collegiata. Fu quello un giorno memorabile per Montella, in quanto chiuse definitivamente il lungo e tragico capitolo del brigantaggio***.

Le difficoltà affrontate dalle forze militari nel Montese, ma in generale in tutta l'area dei Picentini, furono ben espresse e riassunte dal maggiore Orso nel suo rapporto a Pallavicini del 7 settembre 1869:

L'estensione del teatro d'azione della banda, gli alti e sterminati monti, i vasti ed oscurissimi boschi, il fatto che in ogni paese di distacco la banda aveva organizzato un servizio di spionaggio tale che nessun drappello poteva sortire senza essere preceduto da dicci invisibili corrieri che avviavano i briganti. Impossibilità mia, del Delegato, dei Carabinieri, a trovar uomini di fiducia, impossibilità d'impedire ai briganti di ricevere, pagando, o farsi dare per forza viveri, stante la gran gente sparsa sui monti e campagne, e tante altre difficoltà, che per brevità taccio, mi persuasero che l'uccidere od arrestare tutta la banda era impossibile. Avrei potuto ucciderne alcuni o per caso fortuito anche molti, ma tutti no. e la secolare istoria mi dimostrava che, un solo che ve ne fosse rimasto in campagna, pochi giorni sarebbero bastati per organizzare un'altra banda. Fu allora che pensai alla presentazione dell'intera banda.

Riguardo le cose di Montella doveva considerarmi in terreno nemico. e da tempo immemorabile famiglie moltissime viveano sul brigantaggio; Montella era la fucina e l'emporio dei briganti, dava spesso i capi, e la maggior parte delle bande.

Riguardo agli uomini, scoprii un quadro sconsolante. La popolazione rurale e montanara è riconosciuta divisa in due grandi categorie:

» Cfr. N. PALMIERI P. A. De LOCA, *A Sua Morte Umberto I Re d'Italia Ritorno in Vacanza per Alfonso Carbone*, Napoli 1891, pp. 21-4; F. SCANTONI, *Montella contempo****, p. 164. La Corte d'assise di Avellino, nell'agosto 1871, non riconobbe però la validità delle condizioni di resa sottoscritte da Carbone col maggiore Orso, e, senza neppure concedergli le attenuanti, lo condannò a morte. Graziato dal sovrano. Carbone riuotene la libertà soltanto vent'anni più tardi. Un'ampia documentazione sull'argomento è contenuta nel fasc. *Brigantaggio - Banda Carbone*, dell'archivio Capone della Biblioteca provinciale di Avellino.

quella degli associati al brigantaggio e quelle che preparava e poi si divideva consociatamente le rapine colla banda. Fra costoro cranvene molti, detti *briganti pacifici*, che all'occasione si univano alla banda per rinforzarla o far distaccamenti, o compiere nei paesi la sentenza di morte della comitiva per vendetta sopra le persone che sospettavano di favorire la truppa, o negavano provvigioni alla banda.

Oltre a ciò i briganti pacifici col fucile e col sacco si facevano dar roba e denaro dai proprietari, e tutti tacevano —] La rapina e la paura elevati a dogma sociale! I signori (*galantuomini*) timidi e sconfortati, subivano il

domicilio coatto in paese ed in casa, c nessuno di loro osava recarsi a vedere le sue proprietà campestri e montuose, per cui i contadini davano solo quello che volevano, il che faceva loro desiderare la continuazione del brigantaggio.

In som ma tutti o agivano pei briganti, o subivano e tacevano [...]»^M.

Il definitivo epilogo del brigantaggio doveva però ancora verificarsi. Nella notte tra il 6 ed il 7 novembre 1871 Gaetano Manzo evase dal carcere di Chicli col cugino *Manzitiello* ed altri cinque detenuti. Ma soltanto i due cugini riuscirono a sfuggire alla caccia delle forze dell'ordine. Ritornato sui Picentini, Manzo ricostituì rapidamente una nuova ed agguerrita banda, forte di una decina di elementi, tra cui predominavano i monticllcsi. Su di lui venne posta l'enorme taglia di diecimila lire, ma sui suoi monti il capobanda era praticamente imprendibile. Bisognava quindi ad ogni costo attirarlo su di un terreno diverso. L'occasione favorevole si presentò quando il Manzo prese a progettare il sequestro del ricco barone Grella di Sturno, deputato di Mirabella al Parlamento. Per ventimila lire egli venne infatti tradito dal mantengolo locale che aveva elaborato il piano, e che ne svelò le mosse al prefetto di Avellino. In tal modo Manzo e la sua banda vennero sorpresi, il 20 agosto 1873, in una masseria isolata tra Flumeri e Sturno, nella valle dell'Ufita, da un centinaio tra soldati e carabinieri. Lo scontro fu violentissimo. Manzo, quattro briganti e due mantengoli caddero uccisi, mentre altri tre briganti vennero catturati feriti. Le forze dell'ordine ebbero un carabiniere ucciso e quattro feriti. *Manzitiello*, tradotto in gravi condizioni nelle carceri di Avellino, vi si spense dopo un mese⁰⁵.

^M In N. Pauieju-P.A. De Luca, *A Sua Maestà Umberto I.* cit., pp. 26-7. Naturalmente non è in questa sede minimamente possibile soffermarsi sulla tormentata realtà politicosociale di Montella, che richiederebbe da sola un volume.

⁰⁵ Cfr. la *Memoria dei briganti uccisi e feriti sotto il comando del capobanda Gaetano Manzo*, in Biblioteca provinciale «S. e G. Capone», di

Venne così definitivamente distrutta l'uifima cospicua e temibile banda dell'arca irpino-salernitana e dell'intero Mezzogiorno sopravvissuta alla grande stagione del brigantaggio postunitario.

*I teatri minori Cilento ed il Vallo di Diano,
i Lattari, l'area vesuviana*

Tra i Picentini e l'imponente bastonatura calcarea degli Alburni si stende l'ampia piana del Seie, a metà dell'800 ancora largamente paludosa, acquitrinosa e malarica, in cui predominava l'allevamento del bufalo brado²³⁶. Alla confluenza del Calore lucano nel Seie si stendeva il grande e fitto bosco di Persano, assai pericoloso per la sicurezza delle comunicazioni in quanto ai suoi margini correavano la nazionale delle Calabrie e la carrozzabile Eboli-Paestum. Per questo motivo, dopo la distruzione della banda Tranchella nel novembre 1864, Persano venne sistematicamente «smacchiato», ed i guardiacaccia della grande tenuta regia, ritenuti tutti sospetti manutengoli e favoreggiatori dei briganti, furono arrestati in massa²³⁷. Allineato da nord-ovest a sud-est, il massiccio degli Alburni rappresenta la sezione più settentrionale del Cilento, la vasta area collocata tra il Vallo di Diano ed il Tirreno e costituita dal succedersi e dall'accavallarsi di dorsali e rilievi calcarei. Più ad est, la lunga ed ampia depressione del Vallo di Diano divide il Glento dalla catena della Maddalena, il compatto allineamento montuoso che segna nettamente la demarcazione tra il Principato Citra e la Basilicata.

La leggenda ottocentesca di un Cilento sanguinario e primitivo, « terra dei tristi » per antonomasia secondo la polizia borbonica, o, in senso opposto, di un Glento *patriottico*, antesignano del Risorgimento nazionale, esce abbastanza ridimensionata dagli avvenimenti postunitari. All'appassionata e diretta partecipazione del Glento ai moti del 1799, del 1806, del 1820, 1828 e 1848, non seguì, infatti,

to WWO *H Comune di Starno 1861-187); dr. anche i *
f? * * * * » *546. « V. Caruso. *U ditimvone*
2cT' r "S5f m * * * * S»° « * * * * anbre 1984, pp. 57-4 v. - Vif. " RDai- *Otennio*/ tutta topografia medita,*
cit., voi. Ili.
** : ^ Afan 06 R»ve»a. *CoHiUertioni*, di., voi. I,
pp. 20/10.
© ^ ^ Moinst, *Storia del brigantaggio*, d*, p. 120.

un altrettanto sentito e cospicuo coinvolgimento nelle vicende del brigantaggio postunitario, che non raggiunse minimamente i livelli toccati nel Decennio napoleonico. In effetti, il brigantaggio si sviluppò tardi nel Cilento, e per impulso esterno. A tentare di dare al piccolo e mediocre banditismo comune cilentano una precisa caratterizzazione politica e sociale fu lo studente in legge Giuseppe Tardio di Piaggine. Imbarcatosi a Civitavecchia con 27 compagni, questi sbarcò nei pressi di Agropoli nell'ottobre 1861. Organizzata una banda

di una certa consistenza, ai primi di luglio à 1862 Tardio condusse un raid nel Cilento meridionale. Invaso infatti Fu* tani, e poi Abatemarco e Laurito, ingrossato per via da crescenti masse di contadini, da lui incitati alla rivolta sociale con appassionati quanto retorici proclami. Puntando poi verso la costa, occupò Foria, Licusati e Centola, entrando infine in Camcrota. Ma qui, attaccata dalle truppe, l'eterogenea e male armata massa ribelle si disperse. Più di 200 contadini vennero catturati, mentre Taidio potè ritirarsi con pochi e fidati compagni nelle sue sicure ed inaccessibili basi alle falde del Cervati²⁷. In ottobre egli condusse un nuovo raid, ma questa volta in direzione del Vallo di Diano. Occupato il 13 ottobre Sacco e poi S. Rufo, si spinse sino a S. Marco, casale di Teggiano, per quindi nuovamente ritirarsi sui monti

Nell'estate dell'anno successivo Tardio prese ancora l'offensiva, invadendo il 3 giugno 1863 Campora. Alla sua banda, composta di una ventina di dementi, si unirono i contadini del luogo. L'unica vittima fu un padre cappuccino, in fama di sentimenti liberali, ucciso dopo essere stato torturato. Ma due giorni dopo, il 5. una *colonna mobile* di soldati del 18^a fanteria, di carabinieri e guardie nazionali riuscì ad agganciare la banda tra Stio e MagKano. uccidendo in combattimento due briganti, catturandone sei e fucilandone quattro²⁸. Ai primi del '64, la banda, già duramente provata e fortemente logorata dall'incessante persecuzione, venne alla fine annientata. Tardio, catturato, morì invece successivamente in carcere in circostanze rimaste oscure. Le piccole bande Marino e Greco,

²⁷ Cfr. F. Barra. *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1811*. dt. pp. 267-82.

²⁸ Cfr. F. Moifese. *Storia del brigantaggio*, dt. pp. 150-51.

» Cfr. A. De Crescenzo. *Il brigantaggio nell'VIII^a V.M.* « Salerno. ck., p. 224; F. MoifESE. *Storia del brigantaggio*, de., p. 172.

³¹ Cfr. «Il paese», 14 giugno 1863; A. Comanwni-A. MONNI. *L'Uti* nei cento anni del secolo XIX*. dt. pp. 406 e 408; F. Moifese, *Storia del brigantaggio*, de., p. 257.

dedite al malandrinnaggio comune, rimasero invece attive nel basso Cilento sino al 1870 circa ***.

Il Vallo di Diano fu, soprattutto nel corso del 1861, particolarmente tormentato dal brigantaggio del Potentino e del Lagone* grcse. Le bande indigene più pericolose furono quelle di Giuseppe Ganciarullo di Manicomiovo e di Angelo Antonio Masini di Mar* sicovetere. Quest'ultimo, ex soldato borbonico sbandato, evaso nel 1862, prese ad infestare con la sua banda il Vallo, dove le case del sacerdote Nicola Broglia di Padula e di un prete Acciari di Sala Con* silina erano « tra i più usati rifugi suoi e delle drude Maria Rosa Marinelli, fior di bellezza, e Filomena Ganciarullo * ***. Tradito da un manutengolo, venne sorpreso il 20 dicembre 1864 in un'abita* xione di Padula, dove aveva trovato compiacente rifugio con le sue donne e sei compagni. Dopo una lotta feroce fu ucciso con un compagno, mentre gli altri si arresero²⁴¹. Più resistente ad ogni insidia c persecuzione fu invece la banda di Giuseppe Cianciarullo, che venne annientata soltanto alla fine del 1868

Cfr. 3 manifesto a stampa del 1° novembre 1868 del presidente della commissione provinciale di Salerno per la distribuzione dei fondi ai danneggiati del brigantaggio, citato alla nou 231: binda Marino; p«ria Ccntola

1

Nicola Marino		taffia L.
Apollonio Marino	capobanda	2.000
Nunrio Cosati		L. 1-000
Pietro Tdardi		L.
	Amento banda	300/600
	Greco: Alfano •	
	Cestola	
Giovanni Cicco	capobanda	L. 2.000 L
Pasquale Carbone		300/600
Mauro ValiaMc		
Sabato Ranauro		

*^"Clr- E. Paxi Rossi, *U Utikf*, dt, pp. J912.

» Qiacsu era b composinone della banda ala vigilia defla sua distr»

«me. «mie si nova dal documento citato alla nou 231:

	pmra	taglia
Giaaeppe Cianriaiufc		L. 1.000
Angelo Di Giacomo	Sala Comilina	VV
Pwpale Framolina	Manicanuovo	L. 300/600
Viocnao Toaco	Padula Paterno	
GwKppamonio Sabaiclla		
Michele Mtuletta		
Giannario Coirò-Zorillo		
Federico Aliano Giuwppc	Sala Consilina	
Di Giacomo		

Anche l'aspra bastonatura dei monti Lattari, che costituisce l'ossatura della penisola sorrentina-amalfitana e che domina l'agro sarnese-nocerino con un versante ripido e boscoso, fu interessata da un piccolo ma virulento banditismo comune. Per tutta l'estate 1862 reparti della Legione ungherese stanziati ad Amalfi furono duramente impegnati in una difficile lotta alle piccole ma mobilissime bande della Costiera, che avevano il proprio *Uéder* nel capobanda Varrone. Praiano, invasa dai briganti, dovè essere riconquistata alla baionetta dagli ungheresi. Il 22 luglio, approfittando dell'assenza di parte della popolazione, recatasi alla festa della Maddalena nella prossima Atrani, una settantina di briganti invase Amalfi. La guarnigione ungherese e la Guardia nazionale riuscirono però a respingere i briganti*. Il tracollo del brigantaggio amalfitano sopraggiunse nell'ottobre, quando il Varrone fu trucidato dai suoi stessi compagni. Fino al 1870 circa rimase però attiva la piccola banda di Pietro Oliva di Agerob*0.

Sul versante sorrentino ed intorno a Castellammare operarono, spesso in collaborazione con Varrone e *PHone*, le bande d'Apuzso, d'Antuono, Vuolo, Petrucci (*ChiuppetteUo*), *Diavolillo* e Leone. Il 18 aprile 1862 *ChiuppetteUo*, *Pilone* e Varrone assalirono in pieno giorno Pimonte e due piccoli centri vicini, depredando la cassa comunale e saccheggiando ed incendiando l'abitazione del capitano della Guardia nazionale^{2*}. Il 13 giugno dello stesso anno *Chiup-*

» Cfr. A. Comanwm-A. Monti.	<i>L'ultimo anno del secolo XIX.</i>
cit., p. 282; F. Molfese, <i>Storia del</i>	<i>brigantaggio</i> or. p. 150.
Questa la composizione della banda al 1° novembre 1862:	«••»
Nome patri»	
Pieno Ofira Ajerob	L. 1-000
Saverio Esposito *	L. 300/600
Francesco Acampoca »	*
Giovanni Cocci »	*
** Cfr. « Il paese », 31 maggio 1863, che riporta una «attMic*»	JeHi
Questura di Napoli sul brigantaggio in provincia. Quota la fona delle	
quattro bande enumerate:	
Pilone:	23
ChiuppetteUo:	12
d'Antuono:	12
D'Apua:	10
tot.	97
È da rilevare che d'Antuono e d'Apua, che avevano il loro campo d'azione tra Aceraia, Lettere, Pimonte, S. Antonio, Pompei e Castellammare, spesso formavano un'unica comitiva.	

*petie*Uo sorprese un picchetto di soldati, uccidendo un tergente ed un militare. Il 3 luglio calò nuovamente in Rimonte, ma il 15 maggio 1863 venne catturato e fucilato dalla Guardia nazionale di Gragnano. Ancora nel coito del 1864 continuò però ad operare la banda di Francesco Vuoto, che riuscì a mettere a legno arditi e clamorosi colpi, come quello del tequetro del marchete Del Tufo*.

Alle falde del Vetuvio ai formò agli ini» dcU'ettate 1861 la forte banda di Vincenzo Barone, ex soldato borbonico di Santa Anastasia. Affrontata il 14 agosto sul monte S. Angelo da notevoli forze militari, la banda tubi forti perdite e fu dispersa, mentre il Baione, sorpreso in una casa di Trocchia la aera del 27, fu ucciso dai soldati**. Un diffuso banditismo continuò però • tormentate l'area vesuviana. Un tragico episodio si verificò durante un rastrellamento a Somma Vesuviana. Un ufficiale piemontese, il conte Bosco di Rufima, occupò infatti coi suoi bersaglieri la cittadina e fece arrestare sei persone, tra cui un sacerdote, ne possidenti ed un commerciante. sotto l'accusa di essere fautori e manutengoli dei briganti. Condannati a morte da un improvvisato *consiglio di guerra*, i tei malcapitati, tra cui un ragazzo quattordicenne, furono poco dopo fucilati in piazza. L'episodio suscitò scalpore, e fu denunciato alla Camera dal deputato Ricciardi, per cui Galdini, su insistenze del questore D'Afflitto, deferì il conte Bosco di Rufina al tribunale mi* litare ordinario di Torino, che però ('assolte il 30 novembre 1861 ***.

Tra il Vetuvio ed i Lattari, nell'ampia zona collinare compresa tra Torre del Greco, Boscotrecate, Botcoreale, Poggiomarino, Castellammare e Pompei, operò il più famoso ed importante capo* banda del Napoletano, lo scalpellino di Botocrecase Antonio Co* zofino. universalmente noto come *Pilone*. Questi iniziò la sua car-

* Or. A. Comamm-A. MORTI. *L'itée ari temo emmi dei mofo XIX.* au p 344; F. Moimt. Am *M hufmupo*. cfc, p. >19. Si ricwdl an che:h damma rapita computi i 28 settembre 186) mila consolare Ca- tfdlaramVxo Eqww. quando i banditi fermarono 8 cartone « icqac virarono alcuni «pali potudenii. che dovettero riscattarti col pagamento di ^{TM°°}»,«• «,*• A. COMANOLM A. MONTI. *L'itée ari temo emm del *eeoUXIX.* dt., pp. 443-4).

~ ^{^*°}déeTa italiana». 30 afouo 1161; «Il puntolo., 31 «*o no 1861; M. Semai no, Cmno *Negri*, dt., pp. 310-2.

Hi n°^{IMT}*°* *Sessione del 1961.*
ItamiM *dette Cernere deiDepnteti*, Torino 1862. seduta del 4 dicembre 1861. dncono dd deputato Ricciardi, p. 124; P. CaU *Ulhoa Delle tondi*.

riera criminale assassinando, il 18 maggio 1861, un ufficiale della Guardia nazionale di Boscoreale. Il 9 luglio occupò poi Boscotrecase, disarmando la Guardia nazionale e liberando i detenuti, e la stessa impresa ripeté a Terzigno, il 25 marzo 1862 ***.

Ma il suo colpo più clamoroso *Plome* riuscì a portarlo a segno il 30 gennaio 1863, col sequestro del marchese Avitabfle, direttore del banco di S. Giacomo, catturato presso Boscotrecase e poi liberato grazie al pagamento di ben diecimila ducati di riscatto. Il Cozzolino, che esibiva ostentatamente un preteso brevetto di Francesco II con cui si nominava il « Cavalier Pilone comandante generale dei posti avanzati dell'armata napoletana di occupazione », era effettivamente in contatto con

i comitati segreti di Napoli e di Roma, ma i suoi interessi furono e restarono sempre, in realtà, puramente criminali²¹¹. La sua forza si basava essenzialmente su di un'organizzazione, estesa e ramificata, di stampo prettamente camorristico, am numerosissimi mantengoli, ricettatori ed informatori. Tra costoro vi erano possidenti, autorità municipali ed ufficiali della Guardia nazionale, come Nkodemo Bifuko, capitano della milizia di Ottaviano

E nella casa di una famiglia di agiati possidenti, i Carola di Boscorrecase, fu del resto sorpresa la banda alla fine del febbraio 1863^M. *Pilone* riuscì a fuggire, ma sciolse la banda e si rifugiò nello Stato Pontificio. Aggregatosi ad una formazione di partigiani legittimisti che andava costituendosi presso Porto d'Anzio, fu però catturato dalla gendarmeria p o n t i f i c a B e n presto rimesso in libertà, *Pilone* fece successivamente ritorno nella zona vesuviana, ricostituendo la sua banda e riallacciando i vecchi legami, al punto che le autorità si videro costrette, nel giugno 1866, a disarmare ed a sciogliere la Guardia nazionale di S. Sebastiano al Vesuvio, e ad arrestare il capitano ed il parroco, perchè sospettati di dare

“ Cfr. « Il paese ». 31 maggio 1863, dove è riportata la *UtiUka* della Questura di Napoli già citata.

Cfr. « 11 paese ». 4 febbraio 1865. intervista al marchese Aviiabile, che narra con ampi particolari le confidenze e le vanterie & *Pilone*.

** Cfr. *Memoria e prò del signor Nicodemo Bimco demmo da otto mesi per infondatissimo accapponamento di tonminutrazione di o banda ornato e complicità nella siesta. Presto U Corte di Appello di Napoli sezione di Accusa, %str.*, ma Napoli 1864.

*** Cfr. « Il paese », 3 mano 1863.

Cfr. A. Albònico. *Lo mobilitazione legittimista, di.*, pp. 208-9; « » paese», 28 aprile 1863.

appoggio al bandito²⁵⁷. Soltanto nel 1868 i bersaglieri riuscirono ad annientare la banda tra Torre Annunziata e Boscotrecase. Sfuggito ancora una volta alla cattura ed alla morte, ma ormai finito come capobanda, *PUOH** si rifugiò nei dintorni di Napoli, vivendo di piccoli espedienti e di miserabili ricatti. Tratto in un agguato presso l'Orto botanico di Napoli, cadde fulminato da una revolverata esplosigli da un agente di pubblica sicurezza. Era l'ottobre 1870. La stagione del brigantaggio postunitario era definitivamente tramontata.

TM <*• A. Comaxwm A. Monti, *Ululi* m cento—ai dd secolo XIX.* ck, p. 622.

* * C * Cesari, *Il br* aiéto e fopert deincrcio admo, ci, PP- V.* Asproni.
Disrio politico 1S1J1S76. vol. V, Milano 1982. p,
 627. Napoli. 14 ottobre 1870.

INDAGINE SUL BRIGANTAGGIO NELLA CALABRIA COSENTINA
 (1860-1865)*

— I* 31 agosto 1860, Garibaldi (ospite, in Rogliano, della famiglia Morelli)¹ firmò, tra l'altro *, un decreto con il quale si dava facoltà agli « abitanti poveri di Cosenza e Casali » di esercitare «gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila » Certo, l'iniziativa garibaldina, seppure provvisoria⁴ e alquanto generica mirava a contenere, con una soluzione di compromesso «politicamente efficace»*, la conflittualità e le aspre controversie scatenate dalle opposte pretese di proprietari (tacciati in blocco, «non sempre a ragione»⁵, di usurpazione), comuni e popolazioni rurali di rivendicare il diritto di proprietà e di utiliz-

(*) Anticipiamo, in questa sede, parte di una ricerca sul brigantaggio nella Calabria cosentina tra il 1860 e il 1870.

Per il periodo 1866-1870, cfr. F. Gaudioso, *La repressione del brigantaggio nella Calabria cosentina (1866-1870)*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XLIX (1982), pp. 117-188.

Esprimiamo il più vivo ringraziamento ai professori Gaetano Cingari, Omella Confessore, Giuseppe Galasso, Bruno Pellegrino e Alfonso Scirocco per aver letto il dattiloscritto di questo intervento.

¹ Cfr. R. De Cesabe, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*. Roma 1889, pp. CXCIIOCCIV.

* Garibaldi, con apposito decreto, firmato il 11 agosto, abolì la «tassa sul macinato per iurte le granaglie eccettuato il frumento» e ridusse il preaao del sale «da grani otto a grani quattro per ciaschedun rosolo»: *ibid.*, pp.

CXCII-GCCIII.

> Ivi. p. CXCIII.

⁴ «Sino a definitiva sistemazione»; *Wd.*

⁵ Di fatto, il decreto garibaldino non definiva la « natura delle terre su cui i contadini poveri avrebbero potuto esercitare gli usi di pascolo e di semina»; cfr., per questa ed altre imponenti osservazioni, G. Gnomi, *Problemi del Risorgimento meridionale*. Messina Firenze 1965, p. 209 ss.

• Cfr. la suggestiva e assai efficace sintesi di G. Gnomi, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*. Bari 1982, p. 23.

* Ivi, p. 22